PIA ASSOCIAZIONE VENETA

L'UOMO
DI LETTERE

DIFESO ED EMENDATO

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

OPERA

DIVISA IN DUE PARTI

CHE

SI PUBBLICA PER CURA DELLA

PIA ASSOCIAZIONE

VOL. II.

VENEZIA

DALLA TIP. DI GIUS. GATTEI

MDCCCXXXI.

L'UOMO DI LETTERE

DIFESO ED EMENDATO

CONTINUAZIONE

DELLA PARTE SECONDA.

MALDICENZA

INCLINAZIONE DEL GENIO, E MAL'USO DELL'INGEGNO NEL DIR MALE D'ALTRUI.

Chi già mai crederebbe che il dir male d'altrui fosse cosa sì dolce, che chi una volta l'assaggia, ne resta sempre con voglia; e come i leoni, che se hanno leccato una vece il sangue su l'ugne, ne sono poi sempre bramosi: parimenti a chi gusta i primi sapori del dir male, ne resta d'ordinario sì ingorda la voglia, che v'ha di quelli, che si contentano d'esser senza lingua piuttosto, che senza motti, e lasciano più facilmente di vivere, che di mortificare. La vecchiaia (quando vi giungono) ancorchè tolga loro molte fiate il senno dal capo; non toglie però mai le punture dalla lingua aguzza: a guisa dei vecchi spinai, cui il freddo verno fa cadere le foglie ma non le spine, l'ornamento ma non l'asprezza.

Questi per lo più acuti d'ingegno, ma solo per pungere, mai non dicono meglio che quando dicono peggio, mai non isplendono più che quando più abbrucciano. Tutte le

prove de' loro ingegni sono motti, ed argutezze pungenti; e per riuscir più mordaci, faticano coll' ingegno, più che quel famoso Oratore per esprimere, e scolpire a dispetto della scilinguata sua lingua la lettera R, lettera mordace, e canina.

Udirli come un Menippo, un Zoilo, un Momo, motteggiare d' altrui, (sì ingegnosamente lo fanno): è udire una musica: ma una musica, quale fu quella che Pitagora osservò, fatta a battuta di fiere percosse, ed a colpi di grossi martelli. La loro penna più d' avoltoio che di cigno, simile a quella del famoso Demostene, ha da un capo l' inchiostro, dall' altro il veleno: anzi veleno è l' inchiostro medesimo, che attossica i nomi che scrive; onde come chi muore di veleno, lividi e neri nelle loro carte compaiono. Le vivezze dell' ingegno, che in altrui sogliono essere lampi innocenti di luce non di fuoco, per diletto non per offesa; in costoro son fulmini, che portano su le ali le fiamme, e su la punta la morte.

Hanno trasfuso in capo il Genio di Lucilio, *Qui primus condidit stili nasum.* Hanno in bocca la lingua propria degli antichi epigrammatisti, cioè (come la definì Marziale) *Malam linguam;* nè, quantunque dolce e copiosa abbiano la favella, può già mai dirsi, che ad essi, come al soavissimo Platone, le pecchie abbiano portato in bocca il mele: ma in questa vece o gli scorpioni l' ova, o i ragni il veleno. In fine usano colla mano

piuttosto ferri da notomista, che penne da scrittore: e quanto più sottilmente tagliano, tanto più valenti si mostrano, facendo piaghe ne' vivi, e squarci ne' morti.

Costoro così indegni di viver fra gli uomini, come tengono della fiera, (ciò che di Cicerone fu detto:) per guadagnare l'applauso d'un motto, non curano di perdere la grazia d'un amico:

> Dummodo risum
> Excutiat sibi, non hic cuiquam parcet amico;

con che ben possono acconciamente chiamarsi col Comico *Vulturii:* già che *Hostesne, an Cives comedant, parvipendunt.* Per esprimere un loro pensiere, non curano, che se ne tormenti quell'innocente, sopra di cui ei cade. Solo hanno l'occhio a far bello il colpo: e quando bene ci sia, come quello dell'aquila, che lasciò cader su la testa al calvo poeta la testuggine per trarne la scaglia, poco ne curano. Così dall'altrui pena cavano gusto per se, e dall'altrui ignominia onore; imitando Nerone, che diede il fuoco a Roma per cantare su la torre di Mecenate al suono della sua cetera, nel vero scempio della sua patria, il finto incendio di Troia.

Ahi troppo barbaramente vogliosi di comparire a costo altrui ingegnosi, acuti, e pronti di cervello! Provare la tempra della scimitarra, e la forza del braccio nel cadavere dei condannati, è crudele usanza dei

Giapponesi. Quanto peggio è, sotto finta di giochevole scherma mettere in petto a chi che si voglia una punta, non meno mortale alla riputazione di chi la riceve, di quello che alla vita lo sieno quelle delle spade, che come disse Vegezio: *Duas uncias adactae mortales sunt.* Pur dovreste sapere, che i Satiri padri, e maestri delle Satire, sono più brutti per essere mezzo bestie, che belli per esser mezzo Dei: e nei detti vostri mordaci non tanto piace quel che vi è d'ingegnoso, che più non dispiaccia quel che vi è di maligno.

Sono cotesti gli altissimi usi, cotesti i divini impieghi, per cui vi fu dato l'ingegno? farlo di re che egli è, tiranno; e di conservatore della vita civile, omicida e carnefice? Appropriate a voi stesso ciò, che contra il crudelissimo Perillo scrisse un antico, giustamente dolendosi, perchè colui l'innocente arte di formare col bronzo statue di Dei e d'eroi, avesse rivolta alla fabbrica di un Toro esecutore, o strumento delle fiere sentenze di Falari: *In hoc a simulacris Deorum hominumque devocaverat humanissimam artem! Ideo tot conditores ejus elaboraverant, ut ex ea tormenta fierent! Itaque una de causa servantur opera ejus, ut quisquis illa videat, oderit manus.*

L'ordinaria pena di costoro è esser amati da niuno, fuggiti da molti, odiati da tutti: riportare l'infame titolo d'uomo satirico, maldicente, e nasuto, a cui possa scriversi

in fronte quell' antico distico, tratto da un greco epigramma:

> Si meus ad Solem statuatur Nasus, hianti
> Ore, bene ostendet dentibus hora quota est.

Diogene, il can maggiore de' filosofi Cinici, avea il suo palagio, anzi il suo nido in una botte. Questo era il cielo, ch' egli girava, Intelligenza appunto degna di tale sfera; questo l' antro onde dava gli oracoli, che aveano più odore di vino, che di verità: questa la cattedra, dove insegnando pretendeva di correggere gli altrui scostumati costumi. Qual che si fosse la dottrina, ch' egli insegnava; (che però era tale, che Platone poteva chiamarlo *alterum Socratem, sed insanum*) in ogni modo, perchè in quella sfasciata e grommosa botte egli mescolava il vino d' una sincera filosofia coll' aceto mordace d' una continua maldicenza, avea non iscolari, ma schernitori: e tutta Atene e Corinto lo miravano come un cane, e lo fuggivan come un arrabbiato.

E certo chi vuol careggiare un' istrice spinosa, che non vi tocca mai sì cautamente, che non vi punga? Chi vuol farsi compagno d' uno, a cui, come allo scorpione, *semper cauda in ictu est?* Chi vuol per amico un leone, che quando ben non usi nè ugne nè denti, pur è d' una lingua sì aspra, che anche quando vi lecca vi cava sangue? Meglio è onorarli per non averli nemici,

facendo loro sacrifizi, come i Romani alla Dea Febbre, perchè vi favoriscano di starvi da lunge: ed abbiano questa sola memoria di voi, di non ricordarsi in verun tempo di voi.

Ma poca pena de' maldicenti sarebbe l'essere solamente fuggiti, se ancora non fossero perseguitati. Che se bene talvolta sono avveduti nell'interesse della lor vita, quanto lor basta per intendere che non deono provocarsi quelli, che possono rispondere alla penna colla spada, e alle parole co' fatti; ma che ne' fatti loro si dee essere mutolo, se non cieco, prendendo di ciò esempio da certe oche di Settentrione, che, passando il monte Tauro pigliano in bocca un sasso per non gracchiare, e svegliare col grido l'aquile, che colà hanno i nidi: in ogni modo non riesce lor quasi mai l'esser sì avveduti, che non facciano qualche volta senza riflessione ciò, che di continuo fanno per abito, o per natura; con che, o si fabbricano come i vermini della seta colla bocca una prigione, o stimolano chi può farlo a schiacciar lo scorpione su la piaga, ch'ei fece; raccordando col loro esempio la verità di ciò, che Pollione disse d'Augusto: che non si dee *scribere in eum, qui potest proscribere.*

Sempre non riesce di trovare chi doni, perchè si taccia di lui: nè chi (seguendo il consiglio d'Alfonso re d'Aragona) butti al cane *medicatis frugibus offam,* perchè non

abbai, o almeno non morda. Ventura singolare era questa di quell'avvocato di Marziale:

> Quod clamas semper, quod agentibus obstrepis Heli,
> Non facis hoc gratis, accipis ut taceas.

Molte volte *accipiunt ut taceant*, ma ricevono non so che, onde tacciono sì, che non s'odono mai più favellare; che fu la mercede di quel celebre Zoilo, che o fosse abbruciato vivo, o lapidato, o crocifisso, con una di queste tre sorti di buona moneta, ricevè l'intero pagamento delle maldicenze sparse contra il principe dei poeti.

CHE CHI ERRÒ SCRIVENDO NON DEE RIFIUTARE L'AMMENDA. E CHI NON SA, NON DEE PRENDERSI A CORREGGERE, NÈ CONDANNARE ALTRUI.

Non vi è uomo in terra d'ingegno sì limpido e cristallino, che in riflettere la luce della sapienza, non getti qualche ombra, chi più, chi meno opaca e torbida d'ignoranza. Le nostre anime, diceva un savio antico, fuoco da sè limpidissimo, e tutto luce: perchè sono congiunte a questa grossa materia dei corpi che avvivano, oltre la pigrezza che loro ne viene, anche coi fecciosi vapori s' infoscano; onde a guisa di fiamma confusa e rammescolata con fumo, perdono in gran parte, e la vivezza del moto e la chiarezza del lume. E quinci è la difficoltà

nel cercare, e l'incertezza nel conoscere la verità. Pertanto, *hanc veniam petimusque damusque vicissim*, di poter qualche volta non colpire nel centro, senza esser perciò cacciati dal circolo dei dotti; così come la luna, la quale ancorchè cada in ecclissi, e resti oscura, non per questo viene sbandita dal cielo.

E veramente non sono da sofferirsi coloro, che o vendono i propri scritti, o difendono gli altrui come oracoli d' infallibile verità, come oro di ventiquattro carati, senza mischianza d'errore, senza lega di falso. Dei propri, odano sant' Ambrogio, che molto acconciamente li paragona ai figliuoli, verso de' quali l'amore turba il giudizio; onde quanto s'è loro buon padre, tanto suol essersi cattivo giudice: *Unumquemque fallunt sua scripta, et auctorem praetereunt. Atque ut filii etiam deformes delectant parentes, sic etiam scriptores, indecores quoque sermones palpant.* Degli altrui, leggano oltre molti altri luoghi d'Agostino la terza delle sue lettere, dove dice: Suo costume essere non adorare gli autori, ma la verità; non i loro detti, ma la ragione: partendo da essi, quando essi dalla ragione si partono: *Talis sum ego in scriptis aliorum;* (finisce egli la lettera) *tales volo intellectores meorum.*

Di questo persuasi i savi, prima di pubblicare i loro scritti, costumano di soggettarli all' esame e alla censura di un amico egualmente avveduto e fedele, che dove li trova manchevoli, dica loro come gli anti-

chi schermidori a' loro scolari, *repete:* che se solo dopo esser usciti alla pubblica luce si conoscono difettosi, essi stessi da sè li correggono, ritoccandoli come pittori, che non vantarono lor lavorio per opera a rigor di tutt'arte perfetta; ma vi scrissero a piè il *faciebat* di Policleto e d'Apelle, *Tamquam inchoata arte, et imperfecta, ut contra judiciorum varietates superesset artifici regressus ad veniam, velut emendaturo quidquid desideraretur, si non esset interceptus.* E di ciò diede esempio il grande Ippocrate, che non si recò a vergogna il ritrattar alcune cose, che scritte aveva delle suture del capo.

Ma perciocchè talvolta o lo scrittore, se non tardi, non s'avvede degli errori suoi, dei quali senza volerlo si fece pubblicamente maestro stampandoli; o lascia prevenirsi da altrui nel prescrivere loro opportunamente l'antidoto, e darne l'ammenda; quando ciò avvenga, chi è saggio conoscitore e ragionevole amico del dovere, non se lo ascrive ad onta, non se lo reca ad ingiuria, nè se n'adira; imperciocchè non vuole, che come già i Romani mentre erano affatto ignoranti delle matematiche regolavano le pubbliche azioni con uno sregolato e bugiardo oriuolo a sole, *Non enim congruebant ad horas ejus lineae*, così gli errori suoi sien pubblica regola dell'altrui sapere; *Nimis enim perverse seipsum amat*, disse il grand' Agostino, *qui et alios vult errare, ut error suus lateat.*

Anzi esser aiutato a disingannare e sè e, quello ch' è più, il mondo, tanto dovrebbe esser caro ad ognuno, quanto obbligato è ognuno ad amare la verità. Ed eccovi in alcune poche sue parole il senso, che di ciò ebbe lo stesso Agostino, uomo non so se d' ingegno o di modestia maggiore: *Non pigebit me sicubi haesito quaerere; sicubi erro discere. Proinde quisquis haec legit, ubi pariter certus est pergat mecum; ubi pariter haesitat, quaerat mecum. Ubi errorem suum cognoscit, redeat ad me; ubi meum, revocet me.*

E questa di che ho finora parlato, è la parte della modestia di chi scrive. Niente minore deve esser quella di chi legge: non prendendosi la professione di correr solamente agli errori di chi scrive per condannarli, come gli avoltoi ai fracidi carnami, o i corvi alle carogne per pascersi; facendolo di più con tanta libertà, come se non vi fosse altro in che non si potesse errare, che notando gli errori degli altri; e pure verissimo è l'aforismo di sant'Ambrogio, *Saepe in judicando majus est peccatum judicii, quam peccatum illius, de quo fuerat judicatum.*

Questa è scortese maniera di molti, *Qui obtrectatione alienae scientiae famam sibi aucupantur;*

Ferulasque tristes, sceptra Paedagogorum

con un sopracciglio censorio tengono sempre alzate sopra gli autori che leggono, per isferzarli; godendo non meno essi d'usare con questo la sferza, ch'altri lo scettro; quindi sono nate le tante liti, le apologie, per non dir i duelli e le tragedie di mille autori, anche di non ordinario sapere: che in questa maniera d'armeggiare hanno gittato molto tempo e molto sudore; ma con che prò?

Bella geri placuit nullos habitura triumphos.

Materia a me par questa da non passarsi affatto a chiusi occhi. Eccovi dunque intorno ad essa alcuni pochi avvisi.

Primo, che un'uomo, che non ha altro che la lingua e la pancia, (come Antipatro disse di Demade) voglia prendersi a fare il saggiatore degli scritti d'oro de' valenti uomini, trovando in essi quanto v'è di puro e quanto di lega, condannando ciò che non intende, ributtando ciò che non gli piace, e rodendo ciò che non può masticare: che una vil femminuzza, presa in vece del fuso la penna, scriva contra il divin Teofrasto, e tacciandolo d'ignorante e di scemo, rinnovi gli antichi mostri delle favole: che una superba Onfale condanni il grand'Ercole dalla mazza alla conocchia, e dall'uccider mo-

stri al filare: ch' un Demostene cuoco di Valente Imperadore, quasi se gli fosse stata la cucina scuola di sapienza, e le stoviglie libri, qualifichi la teologia del Magno Basilio, e la ributti come vivanda senza sale, e sapienza senza sapore: che un messer Gio. Lodovico tratti il dottissimo Agostino da ignorante, e pretenda *(sus Minervam)* insegnare le vere forme di Logica a quel grande Agostino tutto mente, a quell' ingegnoso Archimede, che contra i nemici della verità e della fede seppe fare tanti fulmini, quanti argomenti, prendendo da chiarissimi principii quasi raggi dal Sole le proposizioni, ed unendole colle forme dialettiche al punto di infallibili conseguenze; non è questo lo stesso, che vedere *Mures de cavernis exeuntes* correre una paglia per lancia in petto ai leoni; rannocchi delle paludi non solo intorbidar l' acqua a Diana, ma volersela ingoiar bella e intiera; giumenti collo sconcio ragghiare di loro dissonantissime trombe, atterrire e mettere in fuga i giganti?

In vedere costoro ed altri lor pari, postillare, cassare, e correggere gli scritti di que' valent' uomini, mi ritorna alla mente, e quasi mi viene innanzi agli occhi quell' indiscretissimo asino, che colla bocca avvezza agli sterpi, ai bronchi, alle spinose pannocchie de' cardi, osò lacerare, e mangiarsi l' Iliade del poeta Omero; con tanto maggior vergogna, e disavventura di Troia, siccome disse un poeta, quanto che già un ca-

vallo più onoratamente, ora più vilmente un asino la distruggeva.

Moriva Aristide Greco, uomo di virtù guerriera provata a più d' un cimento, e moriva di veleno preso dalla morsicatura di un certo piccolo animaluccio, che lo aveva punto. Non increscea al valent' uomo il morire, ma il morire da vile; cioè non isquarciato da un leone, non pesto da un elefante, non isbranato da una tigre, ma da un' infelice bestiola. Simile a me pare che potesse essere il dolore di que' grandi maestri del mondo; vedendosi impugnati, ripresi, condannati, non da uomini per lettere o per ingegno eccellenti, ma da un cuoco, da una femmina, da' un pedante. Che se le stelle (disse Cassiodoro) vedendo in un oriuolo a sole, imitati e quasi scherniti col piccol moto d' un' ombra, gl' immensi periodi della lor luce, se avessero sdegno, confonderebbero per isdegno il cielo ed il mondo, e incomincierebbero altri movimenti, altri giri: *Meatus suos fortasse deflecterent, ne tali ludibrio subjacerent;* che vi pare farebbero ora tanti in ogni professione di lettere oracoli di sapienza, se nel silenzio de' loro sepolcri potessero udirsi tacciare chi di cieco, chi di scimunito, chi d' inescusabilmente ignosante: e questo da uomini non che non tutti ravi, ma se dal senno si misurino, neppur tutt' uomini, che per guadagnarsi appresso il volgo degl' ignoranti e nome e credito

d' Ercoli, di Sansoni, svellono i peli dal mento ai già morti leoni?

Secondo. Molte volte avviene, che sia nostra ignoranza quello, che in altrui ci sembra errore; e ci si potrebbe per avventura dire ciò, che molti savi e santi Vescovi dissero all' apostata Imperatore Giuliano, che lesse, e disprezzò una dottissima Apologia di Sant' Apollinare: *Legisti, sed non intellexisti: si enim intellexisses, non improbasses.* Gli antichi Romani nell' esercizio dell' armeggiare, in che tenevano la soldatesca d' ogni tempo occupata, davano per prima regola di ben colpire, non iscoprirsi alla spada del nemico: sì che schermendo egli il colpo, nell' atto medesimo ferisse ove l' armi non difendevano, prima che riaver si potesse la spada dal tiro, e rimettersi con perdita di più tempi in guardia. *In qua meditatione*, disse Vegezio, *servabatur illa cautela, ut ita Tyro ad inferendum vulnus insurgeret; ne qua ex parte pateret ipse ad plagam.* E prima regola appunto di chi prende la penna contro d' uno scrittore, deve essere, ove si condanna l' altrui ignoranza, non mostrare la propria. Altrimenti, se entrando in un labirinto per cavarne chi ci va errando, voi non avete filo con che uscirne; sarete la burla di Diogene, che si rideva de' miserelli gramatici tutti intesi a rintracciare gli errori d' Ulisse, mentre intanto non veggono i propri.

Non bisogna prendersi a mordere altrui, innanzi che sieno nati i denti della sapienza, che (come avvisa Aristotile) spuntano tardi. Conviene esser doppiamente fornito a lettere e ad ingegno, avendo a correggere chi errò, sì che e l' errore sia certo e la correzione incolpabile. Ed oh! quante volte avviene, che per non essersi bastevolmente inteso il vero senso dello scrittore, si fanno i colpi di Muzio Scevola, che credendo d' uccidere il re, ammazzò il servitore. S' impugna come detto dall' altro, ciò ch' egli nè disse, nè sognò, e contro un fantasma s' armeggia alla disperata: che se non avendo occhi di veduta bastevole, ci fossimo serviti di quelli di un avveduto amico; ci avrebbe fatta riporre la spada, come la Sibilla ad Enea, perchè non ferissimo indarno l' ombre con molta nostra fatica e senza alcun loro danno.

Terzo. Non si vuole attizzare alcuno, che viva, misurando il suo sapere adeguatamente dagli scritti, che pubblicò: conciossiacosachè in chi s' attizza, lo sdegno molte volte divenga ingegno, svegliandosi tutti gli spiriti prima addormentati, e correndo ove il bisogno li chiama; così come *In lucernis oleum fluit illo, ubi exuritur.* Quanti, che si teneano in seno nascose e sepolte le vene d'oro di bellissimi ingegni e di prezioso sapere, punti da chi volle (stimandoli poveri di lettere) provocarli, le hanno fatte al mondo palesi, dando ai loro emuli il mal pro d' a-

verli attizzati; nella maniera che talvolta le rupi gravide di ricchi ma occulti metalli, percosse e spezzate da un fulmine, mandando per le aperture della ferita i saggi di quel prezioso che dentro nascondono, fanno vedere, che sono monti d'oro e d'argento quelli, che si stimavano essere non altro che oziose masse di sassi! Quanti, che sembravan cervelli freddi e duri come le selci, provocati al cimento della penna, appunto come selci percosse, hanno mandate non che scintille per rilucere, ma vampe e fulmini per ferire! Qual più insensato e più stolido animale d'una giumenta? Pur eccovi quella dell'avarissimo Balaam, che percossa con più sdegno che ragione, divenne in sua difesa un Demostene, *Balaae*, disse il Grisostomo, *erat asinus, animal omnium hebetissimum: nec minus bene se defendit apud eum, qui ipsum pulsabat, quam homo praeditus ratione*. Non sanno ancora i mutoli (come del figlio di Creso si dice) a difesa delle cose loro per natura congiunte snodare la lingua, e con miracolo di quel naturale amore, a cui nulla è miracolo, dire ciò che mai non impararono a dire?

Oh! quanti, sia invidia, sia rabbia di contraddire, sia ambizione di fabbricarsi sulle rovine altrui concetti di valent'uomo, imitando, dice Teodoreto, quel Semei che si fece al mondo famoso con lapidare un Re, e Re sì santo e sì innocente com'era Davidde; han con le punte e con le punture

della lor penna troppo acute attizzati di quei, che creduti agnelli e provati leoni han fatto loro desiderare di ritirarsi dallo steccato, ma indarno e tardi, perchè

Galeatum sero duelli poenitet.

Hanno seminati come Cadmo denti mordaci, quasi denti di serpe velenosa; si sono dipoi atterriti vedendone nascere di repente un esercito d' armati:

Messis cum proprio mox bellatura colono.

Hanno presa (come disse Archiloco a chi fuor di ragione volle provocarlo) la cicala per l'ali, e udendone poscia le grida, vorrebbono o non aver avute mani per prenderla, o non avere orecchi per sentirla. L' hanno attaccata come Marsia con Apollo, credendo esser un pastore quello ch' era un Dio: quando poi si son veduti scorticar come un bue, hanno chiesta pietà, hanno offerte promesse, ma indarno; chè chi voleva la pelle non s'è lasciato dar parole, nè vincer dalle preghiere chi fu vincitore nel canto. Infine si sono trovati come in mezzo alle vipere ed agli aspidi, nè hanno saputo di chi lagnarsi fuor che di sè soli, che vi si andarono a mettere temerariamente in mezzo; tardi avvertiti, e queruli senza pro, come quell' infelice esercito Romano, che tro-

vati in Africa più mostri che uomini nemici con chi guerreggiare, diceva:

> Nihil Africa de te,
> Nec de te natura queror. Tot monstra ferentem
> Gentibus ablatum dederat serpentibus orbem.
> In loca serpentum nos venimus.

Un tal fu Ruffino, che a gran suo danno punse e provocò san Girolamo, e volle essergli anzi emulo, che amico: dipoi provando com' egli avesse e destra in colpire, e pesante in ferir la mano, volle sottrarsi dalla mischia, gridando: *Sè essere senza sua colpa punito; amore di verità, non passione di sdegno avergli guidata la mano, mentre scriveva; non doversi fra cristiani e fra monaci prendere i tiri di penna come colpi di spada.* A cui san Girolamo: *Esto;* disse, *Me nescius vulneraris; quid ad me qui percussus sum? Num idcirco curari non debeo, quia tu me bono animo vulnerasti? Confessus jaceo; stridet vulnus in pectore: candida prius, sanguine membra turpantur; et tu mihi dicis: noli manum adhibere vulneri, ne ego te videar vulnerasse?*

AVVISI INTORNO AL PERICOLOSO MESTIER DI SCRIVERE CONTRO ALTRUI, E ALLA MANIERA DI DIFENDERE SUA RAGIONE.

Non basta per avviso di chi sa poco e

ardisce molto, aver finora detto, che un calzolaio, che di suo mestiere non s'alza *Ultra crepidam*, non dee voler salire sino alla faccia, e condannare un volto disegnato e dipinto d'Apelle, il cui magistero com'egli non ha occhi dotti sì che l'intendano, non dee nemmen avere lingua ardita di condannarlo: resta ancora a dirsi di ciò che ricchieggono i contrasti fra gl'intendenti, perchè riescano a livello della ragione, conforme le misure del retto; sieno poi essi o impugnazioni degli altrui scritti, o difese dei propri.

E quanto allo scrivere contro altrui: come l'amore della verità conviene che sia quel solo che metta in mano la penna, e in certo modo faccia lo scrittor suo cavaliere; così la modestia dee esser la maestra che insegni l'arte di maneggiarla, usandola non come lancia di soldato, ma come lancetta di chirurgo, contro all'errore per ammenda, non contro all'autore per offesa: mostrandosi in ciò buono scolare della Divina Sapienza il Verbo, la cui bocca nelle Cantiche si paragona non alle rose, che pur sono di colore che più d'ogni altro fiore rassembra le labbra, ma si assomiglia ai gigli; e questo non tanto perchè la candidezza della Verità propria e naturale della bocca di Cristo, senza pittura od abbellimento forestiere da sè sola bastevolmente risplende, ch'è ingegnosa sposizione di Teodoreto; ma ancora perchè il giglio è un fiore non me-

no innocente che bello, senza spine o ruvidezze che aspro e pungente lo rendano. *Flos sublimis*, disse sant'Ambrogio di Cristo ritratto nel giglio, *immaculatus, innoxius: in quo non spinarum offendat asperitas, sed gratia circumfusa clarescat.*

Le stelle, mentre contra Sisara combatterono, non ruppero l'ordinanze, non usciron di posto, nè si scomposero in farlo. *Manentes in ordine, et cursu suo, adversus Sisaram pugnaverunt.* E tanto è di dovere, che faccia chi si prende a scrivere contro altrui, che pure è un combattere non senza vittoria, ancorchè senza sangue. Conviene avvertire, che in correr le lancie delle sue ragioni, non si perdan le staffe, e con questo il merito ingegnoso resti vinto dal difetto di appassionato; e non si calchi il fasto di Diogene, rendendosi condannevole coll'atto medesimo di condannare.

Il convincere uno d'errore, è mettergli la mano nella piaga, e toccargliela fino al fondo: operazione da farsi con isquisita dilicatezza, perchè la cura non metta spasimo, dove la piaga facea solo dolore. Ippocrate discretissimo, comanda, che gli occhi degli infermi, come parte troppo dilicata, s'asciughino con sottilissimi pannilini, e le ferite si nettino con morbidissime spugne: e l'uno e l'altro si faccia destrissimamente, e con somma leggerezza di mano. E prima di lui il protomedico san Raffaello ordinò al giovinetto Tobia, che nella cura degli occhi del cieco

suo padre, prima d'applicarvi il fiele per medicina, gli desse un bacio per amore: *Osculare eum, statimque lini super oculos ejus ex felle isto.* Ugual' avvedimento ci vuole in chi pretende illuminare gli occhi dell'ingegno di chi erra; facendo che il fiele del rimproverare altrui il suo errore (che quando bene non fosse altro che pubblicarlo, pur è collirio di grande amarezza:) non sia disunito dal bacio, nè il bacio disgiunto dall'amore.

Carneade Accademico, volendo scrivere contra Zenone padre della rigida setta degli Stoici, con una traboccante presa d'elleboro si nettò da' cattivi umori e massime della bile lo stomaco; acciocchè i loro fumi non gl'intorbidassero in quella azione importunamente l'ingegno, *Ne quid e corruptis in stomaco humoribus ad domicilium usque animi redundaret*, disse Gellio di lui. Chi ha purgato il cervello, e sa quanto basta per ciò che intraprende ad impugnare, non lasci di purgare le amarezze della bile: sicchè sia ugualmente incolpabile la dottrina, e la sua dettatura. Accordi gli affetti dell'animo alla musica della ragione; onde lo stile, con che si recita il fatto suo, non abbia nè durezza, nè dissonanze. Non esca a combattere, prima di fare alle Grazie quel sacrifizio, che l'amenissimo Platone al ruvido Senocrate consigliava: poi vada come que' savi e forti Spartani, ch' entravano in batta-

glia non al suono di strepitosi tamburi, ma di ciaramelle e di flauti, *Ut modestiores, modulatioresque fierent*, disse Tucidide appresso Gellio; altrimenti chi non è come voi appassionato, vedendo le scomposte vostre maniere, ne avrà nausea, e disdegno: e si dirà anche a voi come a Filemone, suo antagonista, e per ignoranza dei Giudici ancor vincitore, diceva il poeta Menandro, *Quaeso te, bona venia dic mihi, cum me vincis, non erubescis?* Fate quantunque buoni sapete i colpi, se non siete altrettanto modesto quanto efficace, guadagnerete il titolo di quel crudo chirurgo di Roma, che per la fierezza con che indiscretamente tagliava, perduto il nome di chirurgo, l' acquistò di carnefice.

Più malagevol cosa è, che stia a segno di ragione chi provocato pare che abbia così più libero il risentirsi, com' è ragionevole il dolersi. Questa è una di quelle non ordinarie tempeste, per cui è necessario il timone di rispetto d' una straordinaria padronanza dei suoi affetti: sicchè, or con ischerma, ed or con forza, si deluda e si rompa la gagliardia degl' impetuosi assalti dell'onde. Quel *Moderamen inculpatae tutelae*, fin dove è lecito giungere nel difendersi, è una linea sì difficile a toccarsi senza trascorrerla, come a chi corre giù per la china d'un monte, malagevol riesce in quello, anzi precipizio che corso, esser ubbidito da' suoi

piedi, e dalla mole tutta del corpo; sicchè di là, ove doveva fermarsi, non si trasporti più oltre alcuni passi.

S'io taccio, parrà che da me stesso io mi confessi reo. S'io non rispondo ardito, sembrerà rimordimento di colpevole coscienza, quello che sarebbe dettame d'innocente modestia. Così diverrò il zimbello degli scrittori, e lo scherno del mondo: chè anche alle statue di Giove i ragni fanno le tele intorno al volto e su la barba, nè temono il fascio dei suoi fulmini: perchè sta in mano a un Dio di legno insensibile, ed insensato. Rispondere ad uno, sicchè ne porti stracciati i panni, e livido il volto, sarà avvisare in un solo tutti gli altri, che si guardino d'aguzzare troppo arditamente le penne contro chi sa voltarle in saette: e rispondere ad inchiostro con fiele, ed a punture con piaghe. Così cadono i fulmini dalle nuvole, *Paucorum periculo, multorum metu.* Uno ne arde per pena, tutti ne gelano per timore: e la morte di un solo insegna a molti temere il cielo anche sereno, raccordando come ci fulmina quando è cruccioso.

Con ciò molti vi sono, che abbandonandosi allo sdegno, per dir loro ragione, metton da parte ogni ragionevolezza: e non s'avveggono i ciechi, che lo sdegno in chi disputa è d'ordinario argomento di debolezza e segno di perdita; siccome la quiete e 'l riso è testimonio di vittoria. Così quel principe amico di Sidonio Apollinare

allora si stimava vincitor nelle dispute, quando lo sdegno dell' avversario lo confessava: *Oblectatur commotione superati: et tunc demum credit sibi cessisse collegam, cum fidem fecerit victoriae suae bilis aliena.*

Di più, siccome ad ogni opposizione di qualunque emulo non vuole rispondersi: (onde per ciò bellissimo parve quel detto di Senocrate, La tragedia non degnarsi di rispondere all'ingiurie, che la commedia le dice) così ancora non ogni opposizione, cui si debba risposta, vuole una tempra medesima di risposta. Quando le saette non forano altro che la pelle, a che dibattersi e smaniare, come se ci avessino trafitte le viscere? basta far come l'elefante, che di cento saette si scarica con una leggiera scossa di vita, e

Mota cute discutit hastas.

Anzi si ha talvolta sì manifesta la sua ragione, che di vantaggio è mostrare quel che si potrebbe dire, senza nè meno degnarsi di dirlo. Vi è animale o meglio armato per sua difesa, o più pronto all'altrui offesa dell'istrice? Il porco spino disse il poeta:

Externam non quaerit opem. Fert omnia secum.
Se pharetra, sese jaculo, sese utitur arcu.
Unum animal cunctas bellorum possidet artes.

Ma contra chi l'attizza, ancorchè esso abbia tutte le spine del suo còrpo come saette in cocca, non però tutte le lancia; e ciò che può con una, non fa con due; e se basta minacciare, non ferisce:

Itaque numquam
Prodiga telorum, caute contenta minari.

Solo rizza le spine, e quasi mettendole su l'arco, pare che dica a chi l'offende, Che sì, che sì. Questa maniera di apologia usò Tertulliano scrivendo contra i Valentiniani: *Ostendam*, (disse) *sed non imprimam vulnera. Si ridebitur alicubi, materiis ipsis satisfiet. Multa sunt sic digna revinci, ne gravitate adorentur.*

Ma quando o l'importanza della materia, o l'insoffribile acerbezza di chi provocò, non lascia che si taccia, o dissimuli; prendasi seriamente la difesa, e vi s'adopri ciò che sa, e ciò che può l'ingegno, l'arte, la ragione, e l'eloquenza. Si tuoni, si fulmini; ma sieno i fulmini non composti di zolfo puzzolente per ammorbare il mondo, ma di purissima luce per rischiarare la verità: non lanciati sregolatamente dal furore, ma librati giustamente dalla ragione. Vi sia, come in Giano Dio della guerra, volto di

giovane e di vecchio, gagliardia e senno, forza e maturità, impeto e moderazione. Non abbia il Grisostomo a lamentarsi: *Quod tamquam lupi in adversarios ruamus saepe sine victoria, qui tamen vinceremus, si oves essemus, a pastoris auxilio non recedentes, qui non luporum, sed ovium pastor est.*

Felici le lettere, se i loro maestri usassero fra di sè l' emulazione e i contrasti, nella maniera con che già amichevolmente contesero Protogene ed Apelle, nel tirare in mezzo ad una sottilissima linea un'altra linea più di quella sottile, senza uscire un punto dal diritto; e l'acutissime, e splendidissime armi dell'ingegno fossero, come di certe altre disse Cassiodoro, *Arma juris, non furoris*, raggi di verità, non saette di maldicenza! Ma in fine la sperienza dimostra, che le liti dell'ingegno, di civili che esser dovrebbono, per lo più diventano criminali: onde meglio sarebbe, a giudizio mio, quando l'interesse del pubblico bene altrimenti non persuada, voltar le spade e le lancie in vomeri e in marre, e coltivare l' ingegno suo anzi che combattere contra l'altrui. Che se pure il solletico di contraddire non ci lascia viver quieti altrimenti che inquietando altrui; mancano (come scrisse Girolamo ad Agostino ricusando di venire con lui a cimento d'ingegno, ed a disputa), mancano pubblici maestri d'errori, Eretici, Ateisti, Politici da impugnare? Si

lascino gli uomini, s' uccidan le fiere. Dicasi con Entello, quando in vece di Darete nemico, ammazzò un bue:

> Erice, a te, quest'alma
> Più degna di morir offrisco in vece
> Di quella di Darete. E vincitore
> Qui il cesto appendo, e qui l'arte ripongo.

ALTEREZZA.

STIMA DEL SUO SAPERE CON DISPREGIO DELL' ALTRUI.

Non è sì piccolo il capo di un uomo, che meglio del favoloso otre di Ulisse non sia capace di quanti venti spirano fasto ed alterigia: niente meno gagliardi per metter sossopra la terra ed il mare, di quello che sieno i turbini per sollevar tempeste; e le esalazioni imprigionate nelle caverne sotterra, per iscuoterla con tremuoti. Lo sanno per loro parte quei miseri letterati, che non so s' io dica pieni od anzi vuoti di sè stessi, si veggono andar sì tronfi, che sembrano portar sè stessi in carro, ed in trionfo. Essi sono i Sauli, che tengono sopra gli altri *Ab humero, et sursum* non la testa tanto, come il cervello e la mente. Essi gli Olimpi, a cui le più altere cime de' monti, i più sollevati ingegni, e l' anime di più sapere, appena giungono a pareggiare le falde, ed a baciare i piedi. Essi i Soli, che soli hanno

luce per rischiarar tutto l'oscuro, ed oscurar tutto il chiaro.

Costoro non so se cavassero più le lagrime da Eraclito per compassione, o le risa da Democrito per ischerno. Se bene vi par egli, che sia degno del pianto d' un filosofo, e non anzi delle risa del volgo un Alessarco di professione grammatico, a cui parendo la sua scuola un cielo, gli ordini delle panche che gli stavano d'attorno giri di sfere, i fanciulli che l' udivano stelle, i suoi insegnamenti luce, i nomi, i verbi, i pronomi, gli articoli, ec. segni del zodiaco; sè stesso facea un sole, nè voleva esser altrimenti o dipinto o chiamato: ed era colpa mirarlo senza un certo patimento degli occhi, come quando nel sole si fisano? Più gli si adattava quel titolo, che Tiberio soleva dare ad Apione grammatico come lui, e niente meno di lui millantatore, vuoto di senno, e pieno di vento, perciò acconciamente detto *Cymbalum mundi*.

Che vi par di quell'altro Rennio, piuttosto Pallone che Palemone, che iva per le pubbliche vie piangendo la disavventura del mondo, che dopo di lui si rimarrebbe, com'era prima di lui, ignorante: poichè le lettere nate con lui, con lui avevano a morire? E in fatti parve che fosse vero: poichè morto lui, non si trovò nè pur una lettera, che venisse a scrivergli l' epitaffio.

Ma oltre ai termini dell'ordinaria, anzi pur dell' umana alterezza, passò il superbo con-

cetto, che dell'ingegno e saper suo avea Alfonso X, re di Castiglia, uomo di professione astronomo, (di cui vanno anche oggi attorno le tavole da lui dette Alfonsine) non però di sì sublime intendimento, nè di tanto saper in quest'arte, che Atlante gli avesse potuto fidare il cielo alle spalle, senza pericolo di rovina; ma di sì alta stima della sua testa, che solèa dire: Che s'ei fosse stato all'orecchio di Dio quando componeva i cieli ed assegnava i periodi alle stelle, gli avrebbe insegnato a disporre questo lavoro con più ordine, e con regola di più aggiustate proporzioni. Or vada Dio a chiedere a Giobbe, come cosa che trascende le forze del nostro ingegno: *Numquid nosti ordinem coeli, et pones rationem ejus in terra?* Se Dio vuol andare alla scuola d'Alfonso, questi gli si offerisca maestro di astronomia: e se porterà il volume dell' eterne sue idee, gli cancellerà, gli aggiusterà a più chiaro disegno la forma de' cieli, e l' esemplare del mondo..

Sòla la pazzia potea difendere questo scemo dai fulmini del cielo, dove *Posuit os suum;* e appunto Dio lo trattò da pazzo, usando con lui più compassione che sdegno; e per trargli sangue, come a pazzo, dalla vena di mezzo la fronte, gli levò la corona. Volle che intendesse, ch'ei non avrebbe saputo aggiustare a forma migliore le rivoluzioni dei cieli, e però gli mandò una

rivoluzione nel regno, ch'egli con tutti i canoni e le regole de' suoi calcoli mai non seppe aggiustare: onde gli convenne, cacciato di casa dal figlio, ed esule, in terra straniera morire.

Uomini come Alessarco, come Rennio pazzi, sebben forse meno conosciuti, non dubito io, che non ne sieno, come i fior di ogni tempo, ancor oggi nel mondo. Chi volesse ritrarli con imagine espressiva di ciò che sono, potrebbe acconciamente dipingere un gran fumo, che s'alza fino alle nuvole, e quanto più s'alza, tanto più gonfia ed allarga quei suoi grandi volumi; indi aggiungervi il motto di Agostino: *Quanto grandior, tanto vanior.*

In udirli talvolta favellar di sè stessi per vanto, e d'altrui per dispregio, si conosce quanto starebbe lor bene il saluto, che Filippo Macedone rendè al superbo suo medico, che gli scriveva: *Menecrates Jupiter Philippo salutem.* Fu la risposta; *Philippus Menecrati sanitatem;* che fu un farsi medico del suo medico, e inviargli per sanità del cervello una presa d'elleboro in un saluto.

E che? sotto la lor cappa e 'l loro mantello stanno le più alte, e le più profonde scienze, come sotto la corteccia delle conchiglie, e non altrove, le perle: i loro dettati sono le carte del navigar sicuro, senza di cui nelle scienze s'incontra o naufragio, o

pericolo: i loro insegnamenti sono alle ultime mete del vero, come le stelle a' confini del mondo; sì che

Altius his nihil est, haec sunt confinia mundo;

gli altri sono le fonti, essi l'Oceano; gli altri talpe, essi linci; gli altri farfalle, essi aquile: gli altri mosche, essi aghironi?

O medici, mediam contundite venam:

o se non questo; almeno si tenti d'aprire la porta al vento, di che i miseri hanno sì gonfio il capo: e ciò sia, facendo loro metter gli occhi nella luce d'alcune chiarissime verità.

1. Ad ogn' uno le cose sue, per piccole che sieno, sembrano grandi. L' amore di sè stesso è uno spècchio concavo, che fa che un capello paja un tronco, e una zanzara un Pegaso. Chi prende lui per giudice, stima le cose sue come quel Clito stimò una battaglia navale: in cui, rotte ed affondate tre sole galee de' Greci, come s' egli avesse messo o Serse in fuga, o il mare in ceppi, da indi in poi si fece sempre chiamare col maestoso titolo di Nettuno.

La luna ond'è egli, che essendo di mole più picciola della terra ben quaranta volte, sembri a giudizio dell'occhio uguale al sole, chè pur è maggior della terra presso a cento quaranta volte; se non perchè la vici-

nanza che la luna ha alla terra, la mostra tanto maggiore, quanto il sole sembra minore, per esserle più lontano? Ma nulla v'è che sia sì vicino ad alcuno, quanto sono le proprie sue cose a ciaschedduno; quindi è, che sembrano oltre misura grandi, e maggiori di quelle d'altrui, che per essere fuori di noi, e perciò lontane da noi, si perdono in gran parte di vista.

2. I grilli paragonati alle formiche, chi dubita che non sieno giganti? Chi misura quello che sa, ancorchè pochissimo, con quello che sa chi non sa nulla, si crederà d'essere assolutamente, ciò che non è se non a paragone, dottissimo. Quei che andavano allo studio d'Atene, dicea Menedemo, v'andavano maestri, vi stavano scolari, se ne partivano ignoranti; non solo perchè quanto più s'intende ciò che si sa, tanto più s'intende ciò che non si sa; ma ancora perchè trovarono in quella fioritissima assemblea de' più nobili ingegni del mondo, confronti al loro sapere tali, che a lor paragone credevano di non saper nulla. Questa fu l'arte, con che il savissimo Socrate dolcemente corresse la baldanza del suo Alcibiade, che ricco per paterno retaggio, e per acquisto suo a gran copia di beni, nè andava sì altero, come s'ei fosse stato un monarca del mondo, non un privato d'Atene. Gli fece specchio al conoscimento di sè stesso con una mappa del mondo; in cui trovata l'Europa, ed in essa la Grecia, e nella Grecia a gran fatica

Atene, *Or qui*, disse, *mostrami la tua casa e i tuoi poderi, che non avendo, come tu vedi, luogo nel mondo, com' esser può che ti mettano in capo spiriti disprezzatori del mondo?* Chi si crede d'essere nell'ingegno e nel sapere una stella di prima grandezza, non si paragoni con le più minute, ma coi Soli del mondo: e si vedrà in uno stesso e svanire la luce e scemare l'ambizione.

3. Che uno dov' è grande fra gli altri, voglia esser maggiore degli altri, dov' è de' primi, voglia esser solo; ciò non può soffrirsi in veruno più che già si tollerasse in quel superbo Pompeo, *Qui ut primum rempublicam aggressus est, quemquam animo parem non tulit, et in quibus rebus primus esse debebat, solus esse cupiebat.* Per eccellente che voi vi siate in ogni qualunque professione di lettere, non perciò siete voi mai una fenice sola ed unica al mondo, nè un primo mobile, che senza ricevere impressione o movimento dal cielo superiore, dia il moto e il giro alle sfere minori. Chi v'è che tanto sappia, che innanzi a lui gli altri non sappiano nulla; sì che possa mettersi in bocca la superba parola del principe Caifasso, *Vos nescitis quidquam?* La natura non fu sì sterile, che, formato voi, non avesse stampa simile per altrui; nè sì povera, che per far voi ricco d'ingegno, lasciasse gli altri mendici. Perchè dunque vi mirate voi attorno; e non vi parendo di veder nel mondo chi possa starvi a paragon di sapere, dite

pazzamente a voi stesso quello che Deucalione disse alla sua compagna, *Nos duo turba sumus?* Perchè fate il vostro ingegno un Procuste; e volete che ognuno s'aggiusti alla statura del vostro giudizio come misura del retto; e perciò troncate i piedi a chi vi passa, e gli stirate a chi non v' arriva?

Ma quando bene voi foste d' ingegno e di sapere il primo fra i primi; non è egli gran bassezza di cuore e viltà d' animo, l' essere perciò panegerista di sè stesso, e disprezzatore d' altrui? I torrenti, udite voi come fremon d' intorno, e cozzando co' sassi romoreggian sì forte, che sembrano portare non un torrente d' acqua, ma un mare? e pur molte volte non hanno un fondo d' un palmo, benchè abbiano letto d' un miglio. All' incontro i fiumi reali non meno profondi che vasti, con quanta, dirolla modestia, si portano al mare? Non s' ode da essi un fischio, che avvisi altrui quanto profondo abbiano il seno, ampie le rive, limpida l'acqua, rapido il corso; sì vanno mutoli e quieti. Chi pesca poco fondo, (nell' ingegno molte volte è vero, ma nel giudizio sempre) è intollerabilmente strepitoso; e con le lodi sue, e col dispregio altrui assorda il mondo: con che senza avvedersene tanto si prova più vile, quanto più s'ingrandisce, perchè secondo l'aforismo di Simmaco: *In magnos animos non cadit affectata jactatio.*

Ma perciocchè proprio dei superbi ingegni è usare non solo l'alterezza in terra, ma

anche la curiosità in cielo; nel primo ingiusti con gli uomini, a cui vogliono essere senza merito superiori: nel secondo empii con Dio, il cui essere, le cui azioni bilanciano al peso, e misurano al passo del corto intendere che hanno; eccovi sopra ciò la seguente considerazione.

DUE GRAN MALI DE' MISCREDENTI; CERCAR LE COSE DELLA FEDE COLLA CURIOSITA' DELLA FILOSOFIA, E CREDERE LE COSE DELLA FILOSOFIA COLLA CERTEZZA DELLA FEDE.

I geografi nel disegnar che fanno le tavole, o i globi della terra, poichè son giunti a' confini de' paesi sin allora scoperti, non avendo cognizione degli altri che restano, hanno per costume di tirare alcune non ben ferme e sicure linee di sottilissimi punti, e sullo spazio che rimane, scrivere, *Terra incognita.* Di quest' usanza de' geografi si servì molto acconciamente Plutarco per iscusa della sua penna, se presa a scrivere la vita di certi antichissimi eroi, non potea tutte ad una ad una divisar le imprese con che si renderono grandi nel nome, e nella gloria immortali; perocchè l' antichità e la dimenticanza che le va dietro, come paesi incogniti, molte parti della lor vita occulte e nascoste tenea. Ciò che delle azioni di quegli antichi valent' uomini disse Plutarco, è egualmente vero di tutto il gran complesso delle cose, che possono da' nostri ingegni sa-

persi. Molto v'è di conosciuto, molto d' incognito: anzi non incognito solamente, ma che conoscere non si può; finchè non entriamo in quella scuola, dove il Verbo maestro in una lezione d' un solo sguardo che gli si dà, insegna con indelebili e chiarissime note quanto ora i nostri ingegni con vano sforzo de' loro pensieri s' argomentano di rintracciare: dico gli occultissimi arcani della Fede, che sicuri, se non palesi, vogliono suggezione che li creda, non curiosità che li cerchi.

Per d'alto ingegno e di grande intendimento che un uomo sia, s' ei si misura con quello che presume d'intendere, non è più che una fossa d' un palmo per farvi capire l' oceano. Per alte che sieno le speculazioni e i sublimi pensieri, co' quali sólleva la mente alla cognizione dell'occulte verità della Fede; con esse non si fa loro più d' appresso di quello, che fossero vicini a toccare la volta de' cieli i giganti di Flegra, poichè furon saliti sopra Pelio, Ossa, Olimpo.

Occhio di nottola non è fatto per mirare il sole, in cui appena le aquile che hanno la pupilla di diamante, possono tenervi fiso immobilmente lo sguardo. Barchette pescherecce, con un brano di vela e un palmo di timone, non sono abili a valicare l' oceano e scoprir nuovi mondi.

Che altro sono i nostri intelletti attaccati al peso de' sensi, che struzzi di maggior corpo che ala; onde non possono alzarsi

un palmo dal suolo, nè volar altrimenti, che tenendo l'ali in aria sì, ma i piedi in terra? Ma quando ben fossimo forniti di penne maestre, giungeremo noi perciò col volo alle nuvole, non che alle stelle? Qual mente v'è, qual ingegno di sì alta cognizione, che non faccia a Dio sacrifizio de' suoi pensieri su quel famoso altare d'Atene dedicato *Ignoto Deo*; e confessandosi inabile ad intendere ciò che Dio di sè e delle cose sue tiene nascosto, quasi torcendo a' suoi pensieri l'ali conforme la legge del sagrifizio degli uccelli, non dica con Agostino, *Melior est fidelis ignorantia, quam temeraria scientia?*

L'acqua delle fonti non sale mai più in alto di quello che sia il capo e l'origine ond'ella viene; onde suol dirsi, che l'acqua tanto sale, quanto scende. Or il nostro sapere non comincia egli da' sensi? e questi di che altro sono capaci, che di cose fra i termini della natura sensibili? E come vogliam noi aver di qui, *Fontem aquae salientis in vitam aeternam*, che s'interpreta della cognizione delle cose sopprannaturali e divine?

Ma di coloro, che dir si possono empiamente curiosi, altri vi sono, che presumon di farsi a loro stessi maestri di quello, di che il mondo finora non ha avuto alcuno scolare; ed aguzzando la punta de' loro ingegni, malgrado dell'impossibile, vogliono penetrare fin al centro della verità, e vederla

in sè stessa svelata ed ignuda. Appena hanno bocca per succiare il latte della fede, e già vogliono roder le ossa e cavarne la midolla: come se già avessero inteso ciò che ha d'intelligibile la natura, onde non resti loro che penetrare, se non ciò che ha di occulto la fede. Saranno Ercoli, che visto e vinto il mare, la terra e l'inferno potran dire:

> Perdomita tellus tumida cesserunt freta,
> Inferna nostros regna senscre impetus;
> Immune coelum est. Dignus Alcide labor.
> In alta mundi spatia sublimis ferar.
> Petatur aether.

Ma mentre si rizzano sui piè, ed allargano l'ali per buttarsi a volo, quanto a tempo sarebbe chi loro raccordasse il molto che pretendono, e il poco a che vagliono; e loro dicesse agli orecchi, come la Samaritana a Cristo, *Domine, neque in quo haurias habes, et puteus altus est!*

Prima che vogliate intendere cose maggiori, rispondete per grazia a questa dimanda che vi fa san Girolamo: Perchè gli elefanti che sono un monte di carne hanno sol quattro piedi, sui quali appoggiano la smisurata mole del loro gran corpo: e le mosche che sono un punto vivo, ne hanno sei? Vi dà l'animo di non saper questo, (che quando ben lo sapeste, non sapreste nulla) e pretendete d'intendere quello, che non può intendere neppure uomo, che intenda ogni cosa? Al primo passo che vi chieggo, che

diate in terra nel corso delle cose che posson sapersi, inciampate come un Talete nella fossa: e volete giungere a vedere ciò ch'è tanto sopra le stelle? Quanto vi verrebbe in acconcio la correzione, che Zenone lo stoico fece ad un giovane ardito, ch' aveva sì nudo il mento di barba, come vuoto di senno il capo, e chiedeva le risposte a cose, di cui non era nemmen abile ad intendere la dimanda! Gli fece il filosofo mettere innanzi al volto uno specchio, e poi gli disse all' orecchio: *Vi par egli, che le dimande che voi fate, e le risposte che mi chiedete, sieno degne di cotesta barba?*

Il vostro ingegno, a paragone di quello del grande Agostino, è come un grillo a fronte di un cavallo: e voi pretendete di correr la lancia e di colpire nel segno, dove egli se ne ritira, nè presume tentarlo; anzi quasi buttandosi con quel Filosofo in mare, e dicendo, *O abysse tu me cape, quia te ipse non capio*, cento volte ne' suoi scritti protesta di non sapere, e di non sapere nè anche sapere; e va dicendo, *Nescio, et non erubesco confiteri me nescire quod nescio?* E a voi come dà l'animo d' aprir' bocca e alzar voce per contraddire, o per dubitare in quello, a che hanno per sedici secoli sottoscritto le penne d'un mondo di dotti, il sangue di un mondo di martiri, il consenso di tanti popoli, la prova di tanti miracoli? Con la lucernetta del vostro poco sapere pretendete d'esaminare la luce del sole? Non può

tanto con voi la sapienza di Dio maestro, quanto quella di Pitagora co' suoi scolari? *Nobis curiositate opus non est post Christum Jesum, nec inquisitione post Evangelium.*

Altri vi sono di genio per una parte più vile, per l'altra più ostinato, che giurando *In verba magistri,* prendono i testi di qualche antico filosofo per sagramenti, e le sentenze per oracoli: ed in tal modo s'accordano a confessar Cristo, che non abbiano a negare Aristotile o Platone. Così tengono in equilibrio a pesi uguali di credenza l'evangelio e la filosofia.

Quid Athenis, et Hierosolymis? Quid Academiae, et Ecclesiae? nostra institutio de porticu Salomonis; viderint qui Stoicum et Platonicum, et Dialecticum Christianum protulerunt. Piange anche oggi la Chiesa, e piangeralli per fin che duri il mondo, i danni che la profana e stolta sapienza del secolo le ha fatti; e gli antichi scrittori di essa, padri delle tenebre, e maestri di mille errori, chiamerà sempre col titolo che loro diede Tertulliano, *Patriarchas haereticorum.*

Quanto scempio ne' primi secoli della chiesa fece Platone, troppo letto, troppo creduto, e con ciò fatto, come disse lo stesso Tertuliano, *Haeresum condimentarium?* Lo dica, tacente ogni altro, poichè solo vale per tutti, l'infelice Origene che d'un'aquila, ch'era avvezza a metter gli occhi nel sole della cristiana sapienza, e trarne luci di altissime

verità, trasformato in una nottola ammiratrice di poche scintille di luce in molte tenebre d'ignoranza e di errori, tanto divenne platonico, che alla fine lasciò di essere cattolico; perdè la verità nelle favole e la fede nella filosofia: e quegli il cui petto era baciato *Tamquam Spiritus Sancti, et coelestis sapientiae templum*, fatto maestro di una scuola di errori, e conduttore di ciechi, sì pazzamente parlò, che siccome prima, *Ubi bene nemo melius*, così dipoi, *Ubi male nemo pejus*. Quanta strage fa ancor oggi quello *Struendi, et destruendi artifex versipellis* Aristotile, creduto autore della mortalità dell'anima, che in una parola è quanto dire distruttore della fede, e padre di quei che vivono, senz'anima d'uomo, vita di bestie! Quanti de'suoi congiurati, *Qui nihil aliud, quam Aristotelem ructant*, quelle sole verità della fede han per sicure, che si accordano con gli Oracoli del Peripato! quasi l'evangelio fosse un grano, che si avesse a raccogliere dalla paglia dell'umana filosofia, e non un pane di vita sceso dal cielo, perchè al gusto del suo sapore si buttassero dalla bocca le paglie, *Quae medullam non habent, nec possunt nutrire dicentium populos, sed de inanibus stipulis conteruntur.*

Rane sono costoro, dice Agostino, *Ranae clamantes paludibus limosis* (quae) *strepitum habere possunt, doctrinam verae sapientiae insinuare non possunt.* Or mentre si aprono i cieli, e s'ode da colassù il padre,

mostrando col dito il Verbo suo figlio, dire *Ipsum audite*, si vuole egli dare un orecchio a Cristo, e l'altro ad Aristotele, od a Platone?. *Coelum tonat; taceant ranae*. Dove Cristo insegna, e in lui la verità, anzi egli verità sè stesso palesa, mutola è la sapienza, e senza lingua la filosofia del secolo, *Et philosophia nostra Christus est*.

DAPPOCAGGINE.

INGANNO DI CHI PRETENDE STUDIAR POCO, E SAPER MOLTO.

Non è d'Ippocrate solo; non d' Aristotile e di Teofrasto, ma di tutte le lingue del mondo pubblica voce, e concorde querela, essere il cielo con noi avarissimo di quel tempo, di che ai corvi, ai cipressi, ai macigni è stato sì prodigo: toccarci per arti troppo lunghe e difficili vita troppo breve, per immensi viaggi scarsissimo viatico: essersi smarrite quelle tempre d'acciajo che rassodavano, quegli *Elixir vitae* che vivi imbalsamavano gli uomini, sì che vedendosi da presso i mille anni, si risolvevano di uscire dal mondo più per esser sazii di tanto vivere, che per aver obbligo di morire: noi come fiori, che ieri nacquero, oggi son vecchi, e dimani cadaveri, abbiamo sì corta la vita, come se per altro non nascessimo, che per morire: quella, che negli antichi era fanciullezza, in noi è decrèpità; le loro de-

cime sono nostre eccessive ricchezze, i loro avanzi nostri tesori; sì che della canutezza disse con ogni verità, ed ingegnosamente l' Alessandrino e Tertulliano, *Haec est aeternitas nostra.*

Se il conoscere a questo modo, che brevissima è la vita, ci persuadesse a spenderla come brevissima, sarebbe grazia quella, che pena ci pare. Intollerabile cosa è dolersi, che il cielo sia con noi avaro di tempo, e buttarlo noi stoltamente da prodighi, usando della vita come s'ella si misurasse col lungo passo di molti secoli, non col breve palmo di pochi anni. Chi v'è che col principe della medicina non gridi: *Ars longa, vita brevis?* ma intanto chi v' è, che solleciti per giunger presto, dove anche dai più solleciti solo tardi s' arriva? *Ad sapientiam quis accedit? Quis dignam judicat, nisi quam in transitu noverit? Quis philosophiam, aut ullum liberale respicit studium, nisi cum ludi intercalantur, cum aliquis pluvius intervenit dies, quem perdere licet?*

A gran consiglio la natura ha posto in mezzo al mondo, quasi nel centro d'un immenso teatro, l'uomo, *Procerum animal* (disse Cassiodoro) *et in effigiem pulcherrimae speculationis erectum*; perchè ivi fosse non ozioso abitatore, ma spettatore curioso di questo suo impareggiabile lavorio, in tanta unione sì vario, in tanta varietà sì unito, con più miracoli che l'adornano, che parti che lo compongono. Sebbene a chi ben diritto

mira, non è stato disegno della natura porci in mezzo al mondo tanto come in un teatro perchè si ammiri, quanto come in una scuola, perchè s'impari. Perciò ella ci ha acceso nel cuore un'inestinguibile brama di sapere, ed aprendoci innanzi agli occhi tanti volumi, quante nature comprendono il cielo e gli elementi col mostrarci in essi palesi effetti, c'invita a rintracciare occulte cagioni. Qual gagliardia, qual forza d' intelligenza di assistente, o pur d' intrinseca forma è quella, che la gran mole de' cieli con insaticabile movimento raggira? Sono le sfere de' pianeti molti cieli, che raccolti nel concavo seno l' uno dell' altro, vicendevolmente s'abbracciano; o serve a tutta quella gran famiglia di stelle un sol cielo per casa? Di quale sostanza composto? corruttibile, od immortale? Liquida come aria, o rassodata e dura come diamante? Onde le macchie, onde le facelle intorno al sole? onde l' oscurità in faccia alla luna? A qual fuoco si accendono, e di qual materia si compongono le comete, e le nuove stelle, che d' improvviso compajono? Sono nel cielo forestiere, o cittadine? naturali di quel paese, o salitevi di qua giù? Gli sregolati errori de' pianeti come possono ridursi a regola senza errore? come sapersi, come predirsi gli eclissi? Quanta è la profondità de' cieli? quanto il numero delle stelle? quanta la velocità dei loro moti? quanta la mole de' loro corpi? I venti onde prendono l'ali al volo, gli spazii

al corso, la forza al contrasto, le qualità all'operazione, e le stabili misure del tempo per nascere, per durare, per isvanire? chi sospese tien in aria quantunque gravose le nuvole? come se ne spremono a stilla a stilla le pioggie? come dal loro ventre gravido d'acqua si partoriscono i fulmini, che son fuoco? chi le squaglia in nevi? chi in grandine le rassoda? con quai conchiglie d'oltremare si dipingono l'iridi con sempre un ordine di colori, e una proporzionata misura di diametro? onde poi la salita delle fontane su le più erte cime dei monti? onde ne' monti d'una stessa terra marmi di misto sì varii, metalli di tempra sì differenti? chi dà al mare i periodi del flusso e riflusso? chi a'fiumi l'acque, onde hanno sempre piene, benchè si vuotino sempre, le rive? La tessitura de' fiori e dell' erbe, il lavorio de' corpi sì varii negli animali, negli uccelli, nei pesci: le tempre de' misti, l' armonia delle comuni, e delle occulte qualità? In fine, ciò ch' è, ciò che si fa, quale essere ha egli, e come si produce?

Saper tutto questo a paragone di quello che potrebbe sapersi, è saper nulla. E pure chi v' è che questo nulla lo sappia tutto? Dunque v'è tanto da sapere, e v' è sì poco tempo di vita per impararlo; e vorrem noi, che gli avanzi soli, i soli minuzzoli di qualche ora ci bastino per istudio? Eccovi quanto vi ho detto, espresso con alcune particelle dell'ultimo capo di quel prezioso libricciuo-

lo di Seneca, De otio sapientis: *Curiosum nobis natura ingenium dedit, et artis sibi, ac pulchritudinis suae conscia, spectatores nos tantis rerum spectaculis genuit: perditura fructum sui, si tam magna, tam clara, tam subtiliter ducta, tam nitida, et non uno genere formosa, solitudini ostenderet. Ut scias illam spectari voluisse, non tantum aspici, vide quem nobis locum dedit. Ad haec quaerenda natus, aestima quam non multum acceperis temporis, etiam si illud totum tibi vindices. Licet nihil facilitate eripi, nihil negligentia patiatur excidere; tamen homo ad immortalium cognitionem, nimis mortalis est.*

Ciò intendendo quei savi maestri del mondo, che ci hanno lasciate eterne chi le memorie e chi le fatiche dei loro ingegni, come faremmo noi i piccioli diamanti, così essi preziosi stimavano i minuzzoli di quel tempo, di cui solo lodevole cosa è esser avaro. Era miracolo vederli in pubblico, e rassomigliavano come nell' amore della sapienza, così anche in questo, Mercurio, pianeta vicinissimo al sole, e che perciò a gran fatica si vede: quasi che non curi occhio terreno chi sta sempre innanzi agli occhi del sole, ed è mirato da lui, non con inutile sguardo, ma con larga comunicazione di luce. Nella perpetuità dello studio erano quali nella caccia sono i falconi del più alto Settentrione, che quanto hanno l'ore del giorno più brevi, mentre il sole si accosta

al Capricorno, tanto più son solleciti in cercare, tanto più rapidi in seguire, tanto più animosi in assaltare e vincer la preda. Nè si vergognavano uomini di pelo e di pensieri egualmente canuti, fermarsi per le pubbliche vie, dovunque trovavano materia di nuove cognizioni: e come Diogene a chi lo riprese, perchè mangiava in piazza, *Cum in foro esuriam*, disse, *quare in foro non edam?* così ad essi il non aver cognizione di qualche oggetto, era scusa bastevole a prenderla dovunque loro si offerisse. Ciò poi che per legge di natura si dee dare al corpo per vivere, per vivere da essi si dava, non per dilettarsi; e molte volte avveniva, che o con libero rifiuto in parte se ne privavano, o immersi ne' profondi pensieri dei loro studii l'obbliavano per qualche tempo. Così Carneade scordato di esser uomo, mentre era tutto mente e tutto pensieri, sazio del soavissimo nettare di quelle nobili cognizioni di che pasceva lo ingegno, lasciava morire di fame il corpo, se altri a forza non glielo ravvivava col cibo. Così Archimede sembrava sempre fuori di sè, mentre più che mai era tutto in sè, onde *Abstractus a tabula, a famulis*, disse Plutarco, *spoliatus, unctus, super ipsa pelle sua mathematica schemata exarabat.* Così per lasciarne cento altri, Demostene conoscendosi debitore al suo nobil ingegno d'una non ordinaria riuscita, si prese la casa per prigione: e, radendosi il capo, si obbligò a non uscire

in pubblico fin che non si vedeva in capo i lunghi capelli, e nella mente i savi pensieri che gli mancavano. Noi che dovremmo esser tanto più studiosi di questi quanto a paragon loro siamo più corti d'ingegno, ci penseremmo di fare non che assai, ma troppo più del dovere, se ritogliendo alle dolcezze del sonno, alle occupazioni de' negozii, agl' inviti delle commodità, una, e quando più due ore al giorno, le dessimo agli studii? A sì poco studio una vita di Noè ci vorrebbe: *Parvis nutrimentis quamquam a morte defendimur, nihil tamen ad robustam valetudinem promovemur.* Le stille d' acqua continuamente cadendo diventano scarpelli, e cavano i marmi, è vero; ma perchè essi sono marmi, ed esse stille di acqua, vi bisognano cent' anni prima che s'affondino un dito.

Udiste voi mai un certo Parasito in una antica commedia (sia d'Aquilio, o di Plauto, ciò niente rilieva) intitolata *Baeotia*, lamentarsi di colui che a troppo gran danno dell' altrui gola ingegnoso, avea trovata l'arte di fabbricare gli oriuoli a sole, che diventati la misura dell' ore e del tempo, regolavano le pubbliche e le private azioni; onde non si mangiava ormai più quando s'aveva fame, ma quando piaceva all' oriuolo? Eccovene alcuni versi riferiti da Gellio:

Ut illum Dii male perdant, primus, qui horas reperit;
Quique adeo primus statuit hoc Solarium,
Qui mihi comminuit misero articulatim diem.
Nam, me puero, uterus hic erat Solarium,
Multo omnium istorum optimum et verissimum;
Ubi iste monebat esse, nisi cum nihil erat.
Nunc etiam non est, quod est, nisi Soli lubet.
Itaque jam oppletum est oppidum Solariis,
Major pars populi aridi reptant fame.

Una così gran voglia appunto dovreste aver voi ancora di pascer la mente col soavissimo mele della sapienza, che le ore del sonno vi paressero secoli, e le azioni pur necessarie al mantenimento della vita tormenti. Così quel Demostene, di cui poco sopra vi dissi, ne avea sì gran fame, che per pascer la mente facea digiunar gli occhi dal sonno e la gola dal cibo; onde *Plus olei quam vini expendisse dicitur, et omnes artifices nocturnis semper vigiliis praevenisse.*

E questa a voi ancora dev' esser legge, di non dare a quell' avarissimo pubblicano (così chiamava Clemente Alessandrino il sonno) la metà di vostra vita per gabella. Ai Sibariti, uomini animali, si dà licenza che dalla città scaccino con pubblico editto tutti i galli, perchè cantando non rompano loro il filo del sonno nelle ore più dolci: voi, che avete a servirvi del letto non per sepellirvici dentro, ma per posarvici sopra, abbiate come Pitagora un gallo fedele, che su l'aurora vi svegli, e richiami dalle piume alla

penna, da' sogni della fantasia alle contemplazioni della mente.

Non avverrà a voi ciò, che a quell' avventuroso guerriero Timoteo, a cui la fortuna con una gran rete pescava città, castella, provincie, e gliele gittava in seno, mentre intanto egli stava saporitamente dormendo. Nelle lettere non pesca chi dorme, perchè la sapienza non è dono di fortuna, ma frutto d'industria. Imaginatevi, che Cassiodoro dica a voi solo, ciò con che avvisava certi altri del debito di loro uffizio: *Vigila impiger cum nocturnis avibus, nox tibi pandat aspectus; et sicut illae reperiunt in obscuris cibum, ita tu possis invenire praeconium.*

Queste sono le ore più preziose del giorno, o sia, come insegna Ficino, privilegio di particolari influssi del cielo, o perchè i pensieri suggellati nel più bel fior degli spiriti, la cui parte fecciosa e grossa s'è o separata o digerita col sonno, si presentano senz' appannarla allo specchio della mente, ed in essa limpidissimi veggono i riflessi di quelle prime idee, che sono forme del vero. Comunque ciò sia, la sperienza di chi lo pratica insegna, che l' aurora è madre del mele, e che allora cascano così le perle su le carte di chi compone, come le rugiade si stillano nelle conchiglie.

A chi dorme in questo modo, il sonno riesce non solo quale lo chiamò Tertulliano, *Recreatorem corporum, redintegratorem vi-*

rium, probatorem valetudinum, pacatorem operum, medicum laborum, cui legitime fovendo dies cedit, nox legem facit, auferens rerum etiam colorem; ma, com' egli per altro soggiunse maestro di risurrezione, per più beato uso di vivere.

Una voce d' angiolo in bocca d'una bestia, è quel bellissimo detto d'Apollonio Tianeo, *Qui ajebat,* riferisce Filostrato, *oportere recte philosophantes adveniente aurora cum Deo versari; procedente die, de Deo loqui, reliquum tempus humanis rebus, et sermonibus dare.* Per gli usi della mente in qualunque materia ella s' adoperi, non v'è tempo migliore che il primo spuntar dell' aurora; in cui pare, che per un certo occulto consenso, così nasca la luce agli ingegni come il giorno risuscita al mondo. Dunque, *Beati qui seipsos assimilant Angelis, ita vigilando.*

E questo non ha ad essere sforzo di pochi giorni, ma legge ordinaria di nostra vita, che nel ripartimento dell' ore del giorno dia e le prime e le più, per ordinario, allo studio. Almeno dovremmo poter dire come Apelle, quel gran maestro dell' antica pittura, non esserci passato nè pur un giorno, in cui non abbiamo, se non disegnato interamente un volto, certo tirata almeno una linea. Il lume e la fiamma mentr' è viva ed accesa, si conserva con poco; ma se si lascia spegnere e morire, molto ci vuole per riaccenderla. Non siamo come

il Nilo, il Negro, e certi altri fiumi, che prima di giungere al mare tante volte si seppelliscon sotterra, e tante risorgono. Si perdono per occulte vie, o piuttosto voragini, indi sboccando di nuovo si trovano. Hanno cento capi, nascono cento volte, e sono sempre dessi, e nol sono mai. Interromper gli studii con certe lunghe pause fatte più per incostanza di genio, che per necessità di grandi affari; questo è un cominciar molto, un seguitar poco, e un non finir mai.

IMPRUDENZA.

L' INUTILE SFORZO DI CHI STUDIA CONTRO L' INCLINAZIONE DEL SUO GENIO.

Per mettersi felicemente in viaggio nelle scienze, nell' arti, in ogni professione di lettere, è sì necessario il consigliarsi col proprio genio, e dalla sua inclinazione prender l' indirizzo, come a chi si mette in mare osservare il vento che spira, per acconciare secondo esso la vela, e torcere il timone. La natura è come i pianeti, che dove camminan retrogradi fanno poco viaggio. Da lei non cava più chi più la preme e sforza, ma chi più l' indovina e feconda; onde quella che liberamente operando, in ogni quantunque malagevole impresa non meno facilmente che felicemente riesce, (come alle sirene del cielo girare le grandi loro

sfere solo col canto) se violenza le si usi, non che non le cresce la virtù con la forza, ma piuttosto perde il potere ciò che prima poteva, come acqua che per freddo congela; e se prima movevole era, spenta in lei ogni forza, sta immobile e quasi morta.

Chi nelle fatiche dell' ingegno ha a contrastare non tanto con le difficoltà che nell' acquisto delle scienze s' incontrano, quanto col proprio suo genio, e con quella che il maestro dell' arte chiamò *invita Minerva*, a guisa di chi nuota contro acqua dove più precipita la corrente, assai fatica e poco s' avanza: fintanto che vincendo il tedio, e mancando col poco potere tutto il volere, si prova in fatti la verità di quel naturalissimo assioma, che durevole non è ciò ch' è violento.

Con questo si fa manifesto l' errore di chi si applica alle lettere, e fra esse o alle speculative o alle pratiche o alle miste, dove l' inclinazione, dove il genio, dove la natura non lo porta; che altro non è che volere, che i fiumi tolti dalla corrente s' aggrappino a forza sul dosso de' monti, e vi sagliano alle cime.

I savi Ateniesi stimavano principio di non saper mai nulla, il non saper da principio applicarsi a quello, per cui la natura ci fece. Quindi è, che prima d' applicare i loro figli, curiosamente spiavano la loro inclinazione, di cui interpreti, per ordinario veri-

tieri, sono i desiderii: e ciò facevano proponendo loro gli strumenti di tutte l'arti, *Ut qua quisque delectabatur*, disse il Nazianzeno, *et ad quam sponte currebat, eam doceretur.*

Là credevano che il cielo li chiamasse, dove l'inclinazione da sè li portava. E con ciò incontravano appunto il senso del misterioso Cebete, che al primo giro della sua tavola pose il Genio, che chiamando giusta la serie che ne tenea in carta, gli uomini a questa vita, *Mandabat quid eis, ubi in vitam venerint, faciendum sit, et cui vitae se committere debeant, si salvi esse in vita velint, ostendebat.*

Ha Dio (disse Platone, coprendo il midollo d'una bellissima verità sotto la corteccia d'una favola) legate l'anime degli uomini co'metalli. Alle contadinesche il ferro, a quelle de' principi l'oro, e a tutte l'altre che fra questi termini si comprendono, proporzionatamente a' loro stati i loro metalli ha infusi. Quindi le varie inclinazioni e i vari genii. Vuolsi dunque da ognuno prima al tocco di buon paragone conoscere qual tempra di metallo sia la sua, indi esiger da lei quello, che ella può dare. Veggasi (dicono pure i Platonici) nello scender che fece il genio suo dalle stelle, mentre passò per le sfere minori, dal suggello di qual pianeta prese l'impronta; se da un Saturno speculativo, se da un Giove signo-

re, se da un Marte guerriero; indi o alla penna, o allo scettro, o alla spada sicuramente s'appigli.

E certo è deformissima cosa a vedere talvolta nelle scuole certe teste, più abili a romper testuggini, che a studiare. Teste che hanno una mente sì stupida, e sì male adatta al mestier della lettere, che sembrano al rovescio di Giove, portar Bacco al cervello e Pallade alla pancia. Il loro intelletto pingue e grosso come l'acqua del lago Asfaltite in cui nulla va al fondo, ha un discorso più pigro della Pigrizia, animale segnalato dell'Indie, che quando è più veloce, in cento passi fa un mezzo passo, ed in cento giorni un miglio. Non si trova lima tanto dura di tempera, che intacchi il lor cervello, sì che almeno ne tolga la ruggine. Mettete loro attorno (come d'orse agl'informi orsacchini) tutte le lingue maestre del mondo, non ne scolpiranno mai una menoma fattezza d'uomo di lettere. Ammonio torrebbe anzi a farne il suo giumento filosofo, che un di costoro grammatico.

A che pro metter simil gente in una scuola, come in una officina, se quantunque si battano e si scarpellino, tengono sempre più del sasso che del Mercurio? A che volere colle lettere rompere il capo ad uno, cui se Vulcano l'aprisse, vedreste uscirne in vece d'una Pallade un gufo? A che cercare un maestro che sia un'aquila, perchè insegni volare a una testuggine; che sia un oracolo

di sapienza, perchè si pigli l'impresa di stampar le lettere in capo ad uno che, voli quanto sa col cervello, mai non formerà tante lettere, quante le gru e le cicogne volando ne scrivono?

Non bisogna volere, che le pumici sieno spugne, che i mastini diventino levrieri, e che le roveri invece di ghiande producano mela: chè per quanto facciate, l'innesto non vi può mai. Stolti i Sibariti insegnarono ballare a' cavalli, e l'indole guerriera di quel generoso animale guastarono, applicandolo ad esercizio di femmina. Lo stesso errore è, volere che chi nacque per l'armi riesca nelle lettere, e sia un Archimede chi vuol essere un Marcello.

Ma se si può far contrasto, non si può vincer la natura. Presto o tardi, quand'ella si lascia alla sua libertà si porta colà, ond' altri con violenza la ritolse. Può stare Achille sotto abito donnesco per qualche tempo nascosto: *Ille apud rupicem, et sylvicosum, et monstrorum eruditorem, scrupea schola eruditus, patiens jam ustriculas, sustinens stolam fundere, comam struere, cutem fingere, speculum consulere, collum demulcere, aurem quoque foratu effaeminatus;* ma tutto questo tanto non può essere durevole in Achille, quanto al genio di Achille si confanno esercizi non da femmina, ma da guerriero. Dunque *Necessitas,* non della guerra di Troja, ma del suo genio svegliato alla vista d'una spada, *reddidit sexum. De prae-*

lio sonuerat, *nec arma longe. Ipsum , inquit , ferrum virum attrahit.* Così ne scrisse Tertulliano.

Ma eccovi in materia di lettere, quattro soli de' mille, che applicati diversamente da quello, a che il peso della naturale inclinazione li portava, dopo essersi affaticati invano, si dieron per vinti.

Socrate, applicato alla scultura, avendo intagliate le tre Grazie, ma credo sì sgraziatamente, che l'inferno non le avrebbe accettate per furie; accorgendosi, che per lavorare i marmi egli era un sasso, rotte le punte de' suoi scarpelli, ed aguzzate quelle del suo ingegno, si diede alla filosofia morale, dove il genio lo conduceva: e quegli, che lavorando non avea saputo fare di sassi statue d'uomini, filosofando faceva per istupore d'uomini statue.

Platone, datosi alla pittura, vedendo riuscire sè un pittor dipinto, e le sue pitture solo degne d'ombra; trasferitosi dal poco felice disegno de' corpi alla nobile pittura degli animi, lasciate le bugie de' pennelli, si diede alla verità delle idee, di cui egli primo disegnò le fattezze, e portò in terra l'imagine.

Augusto, ambizioso d'innestare gli allori di poeta su quelli d'imperatore, e d'essere così un Apollo con la lira, com'era un Giove col fulmine, compose l'Aiace, tragedia, che per la burla che ne meritava, riuscì anzi una commedia, sì era ella mal composta;

ma egli pur volle che al dispetto dell' arte, tragedia fosse, e gli riuscì, dandole un esito lagrimevole con istracciarla. Il capricorno, ch' egli ebbe in ascendente lo chiamava a comandare, non a poetare; non alla penna, ma allo scettro; non alle scene private, ma al pubblico teatro del mondo.

All' incontro Ovidio, applicato dal padre alle liti, litigò più con sè stesso, che con altrui, perchè il genio di poeta, e il gentilissimo influsso de' gemini lo richiamava dagli strepiti del foro alla quiete delle muse, e dalla spada d'Astrea al plettro d'Apollo: onde finalmente cominciando da sè l'opera delle sue Metamorfosi, un giorno si trasformò d' avvocato in poeta.

Eccovi come il genio è una calamita fedele, che può ben a forza rivolgersi altrove, che alla sua tramontana, ma non mai acquetarvisi: sì che senza violenza vi stia, finchè anch' egli soavemente operi in noi quello, che del Fato disse il Poeta:

Ducunt volentem fata, nolentem trahunt.

Che s' egli avvenga, che l'interesse o dell' onore o del guadagno non voglia che si tralasci quello, che male si cominciò; eccovi nelle accademie delle lettere, come nella Libia d'Africa, i mostri: un medico poeta, un filosofo storico, un giurista matematico; nei quali confondendosi quegl' innati semi, che si portaron dal ventre nell' istinto dell' ani-

mo, con quelli che s' acquistarono studiando: mentre nè quelli, nè questi affatto prevalgono, con esser l' uno e l' altro, non s' è nè l' uno nè l' altro.

Fa dunque di mestieri, perchè felicemente riesca l' applicarsi non solo alle lettere, ma a questa più, che a quell' altra professione di lettere, consigliarsi col proprio genio, che suole a chi ha buon orecchio farsi intendere con la lingua de' spessi desiderii, quando non ha ciò che vuole, e col gusto che prova quando l' ottiene. Anche alla sua volontà bisogna dire com' Eolo a Giunone:

> Tuus, o regina, quid optes
> Explorare labor; mihi jussa capessere fas est.

Altrimenti pretendere di riuscire al dispetto del genio suo eccellente in qualche professione di lettere, è lo stesso che per aprirsi la strada ai campi Elisii, volere staccare dal ceppo suo quel ramo d' oro che se la natura nol dona,

> Non viribus ullis
> Vincere, nec duro poteris convellere ferro.

Ma spiegata ho io finora più la necessità d' incontrare il suo genio, che la maniera di conoscerlo: perchè, come io credo, ha voce sì conosciuta, che non ha bisogno d' interpreti che la dichiarino, ma di orecchi che

l'odano. Quello par solo mi resti a dire, che è per altrui conoscimento, e sono i contrassegni onde si congetturi ingegno: e serviranno perchè nell' applicare chi da noi dipende, non erriamo; siccome altri, non conoscendo il suo genio, può errare, applicando contra la propria inclinazione sè stesso.

SEGNI D' UOMO INGEGNOSO, PRESI DALLA FISONOMIA, SONO DI POCA FEDE

Gli antichi architetti, per legge più di giudizio che d' arte, nel fabbricare un tempio a qualche Dio, de' tre ordini Greci Dorico, Ionico, e Corintio, sceglievano quello che alla natura del Dio, cui fabbricavano il tempio, meglio si confaceva: perciò il Dorico ordine grave e severo usavano per gli Dei guerrieri, Marte, Ercole, e Pallade; il Corintio molle e lascivo per Venere, Flora, e Proserpina, e le Ninfe de' fonti; e l' Ionico moderàto per Giunone, Diana, Bacco, ed altri lor simili.

Questa legge medesima, sono di parere alcuni Platonici, e tutti i Fisionomi, che la natura abbia rigorosamente osservata nel fabbricare i corpi, che sono i tempii dell' anima; sì che essendovi altre anime guerriere ed altre vili, queste svegliate ed ingegnose, quelle stupide ed insensate, molte servili, alcune quasi regine nate a comandare; confacevoli ancora agl' interni loro genii, ed alle lor tempre abbia disegnate l' esterne fat-

tezze del volto, ed usata tale l'architettura del corpo, qual era l'inclinazione dell'animo. Quindi ha presa l'arte del congetturare i suoi principii: onde da ciò che in altrui si vede, quello che sta nascoso ritrae e argomenta. E come che della qualità de' costumi buoni e rei, molti e varii, e bene spesso fra loro repugnanti, diano gl' indizi dell'ingegno in chi stupido, e in chi penetrante e acuto si trovi; tanti per saperlo ne danno, come se un Proteo nelle naturali fattezze della sua faccia, e non un ingegno nelle sue qualità conoscere si dovesse.

Ma perchè molti di questi maestri indovini, più alle fattezze, ed alla tempra d'alcuni pochi ingegnosi, che all' universali occultissime cagioni dell' ingegno attendendo, hanno fatto i volti di pochi stampa comune di tutti; tanto che dicono del Porta, che, come s' ei fosse l' Alcibiade onde ricavarsi dovessero le fattezze d'un vero Mercurio, copiando sè stesso, da' particolari suoi segni formò le universali e quasi uniche congetture d' un eccellente ingegno; quindi è, che sì fallace riesce dalla sembianza e da' lineamenti del corpo indovinare la vastità, la sottigliezza, la velocità, la profondità d' un ingegno. Riferirò io qui, ma senza grande sforzo per rifiutarli, i più comuni segni che di questa materia si danno dalla scuola del congetturare. E prima:

Negano i Platonici potere star in uno stess' uomo bellezza d'ingegno, e deformità di

corpo: quel trino di Venere con la Luna, ch'è il suggello con che le stelle stampano i più bei volti, aver consonanza co' numeri, che contemprano l'anima, e l'accordano al moto della prima mente; Pitagora, quell'anima di luce, essere stato di sue fattezze sì bello, che gli scolari suoi altri lo chiamavano, altri lo credevano Apollo vestito da Pitagora, o Pitagora copiato da Apollo. Nè manca la sua ragione al detto: conciossiacosachè la bellezza altro non sia che un certo fiore, che su questa terra del corpo, dall'anima, quasi seme nascosto, si produce. Siccome il sole, se una nuvola lo ricuopre, per essa traluce co' più sottili suoi raggi, e sì bella la rende, che non più vapore colto da terra sordido ed oscuro, ma oro infocato, e quasi un altro sole rassembra; non altrimenti un' anima, che sia come un sole di luce dentro la nuvola di questo corpo che la ricuopre e nasconde, traluce coi raggi di sua bellezza, sì che bello anche lui oltre misura lo rende e quest' è quella: che Plotino chiamò signoria, che la forma ha sopra la materia.

Che se poi si conceda, che se non in corpi a sè somiglianti, non vengano l'anime, nè si faccia nodo di sì stretta amistà, se non dov' è somma similitudine; chi non vede non potersi unire anima bella a corpo deforme?

Nè state loro a dire, Esopo, nato, se mai verun altro, colla luna ne' nodi, essere stato

un Tersite; Crate non un cittadino di Tebe; ma un mostro d'Africa; Socrate sì mal fornito di bellezza, anzi di stampa sì grossa, che Sopiro fisionomo lo diedè per idea d'uno stupido e insensato, ed Alcibiade lo chiama un Sileno; così dichiarandolo di fuori mezzo fiera, ma dentro più che uomo; e Teodoro descrivendo nel Teeteto un giovine di felicissimo ingegno, favellando col medesimo Socrate, potesse dirgli, *Non est pulcher: similis tui est: simo naso, et prominentibus oculis, quamvis minus ille quam tu in his modum excedat*; negano essere stata in essi cotal deformità intenzione di natura, ma disavventura di caso: non difetto di forma, ma peccato di disubbidiente materia.

Ma se ciò è, gran vantaggio ne hanno le donne, cui la bellezza fu data per dote: e si vede, che fatica continua della natura è lavorare quella molle e morbida terra, sì che questo fiore vi metta più felicemente. E pure per la soggezione, cui furono condannate, portano sì poco senno in capo, come molta avvenenza mostrano in volto. Onde delle più d'esse potrebbe dir la volpe di Esopo ciò che del capo di marmo d'una statua di bellissimo volto: O bella testa! ma non vi è cervello.

E veramente se alla sperienza s' attende, chiaro si mostra che la natura non si è obbligata a coteste leggi di non legar le perle se non in oro, e di non porre ingegni di

eccellente sapere se non in corpi d'esquisita bellezza: *Potest ingenium fortissimum, ac beatissimum sub qualibet cute latere. Potest ex casa vir magnus exire; potest ex deformi, vilique corpusculo, formosus animus ac magnus*, disse vero il Morale. Membra contadinesche cuoprono molte volte dilicatissimi ingegni. Stanno bellissime anime sotto una ruvida pelle, come colei sotto la ispida spoglia del leone Nemeo. Galba, grande oratore, pareva un tronco di sasso informe, ma dentro vi avea una vena d'oro d'un prezioso e chiaro ingegno: onde scherzando di lui M. Lollio, solea dire, *Ingenium Galbae male habitat.* Così tant'altri, che lungo sarebbe ridire, sì deformi ma sì ingegnosi, che parea che in essi come nella calamita andasser di pari la bellezza dello spirito, e la bruttezza del corpo.

Altri poi vi sono, che le grandezze dell'ingegno misurano dalla mole del capo, e non credono che possa essere una grande intelligenza quella che non ha una grande sfera. Non intendono come un picciol capo riesca ventre abile a concepire una gran Pallade: come un ingegno gigante possa racchiudersi nell' angusta nicchia di un picciol cranio.

Non sanno che la mente è il centro del capo, e il centro non cresce per la grandezza del circolo. L'occhio non è egli poco più d'una gocciola di cristallo; e non ha e-

gli in tanta piccolezza un seno sì capace, che per la porta d'una pupilla ricetta senza confonderlo mezzo un mondo?

> Parvula sic totum pervisit pupula coelum:
> Quoque vident oculi minimum est, cum maxima cernant.

Spesse volte avviene, che come un picciol cuore naturalmente serra un grand' animo, così in un capo di poca mole una mente di grande intendimento si chiuda.

Dalla pallidezza del volto argomentano altri come dalle ceneri, fuoco di vivace ingegno, e appunto il Nazianzeno chiamò la pallidezza, *Pulchrum sublimium virorum florem*. E pare che la ragione lo persuada; conciossiacosachè il più bel fiore del sangue stillandosi nelle opere della mente, lasci esangue e smarrita la faccia. Che però la stella di Saturno padre de' profondi pensieri, porta in un lume semimorto quasi macilento e pallido il volto.

Molti dagli occhi brillanti il giorno, e scintillanti la notte, dicono potersi conoscere quali sieno le vere nottole di Pallade. Altri sono a cui nel carattere imbrogliato par di leggere la velocità degli ingegni; i cui pensieri, mentre la mano col volo della penna non può seguire, avviene che male scolpisca i caratteri, tronchi le parole, e confonda i sensi. Così le fiere più veloci stampano l'orme del piè più disformate, mentre all'incontro il pigrissimo bue fa i solchi con pazien-

za, e forma ad una ad una le pedate con flemma.

Ma non ho io preso a riferire, non che a ributtare tutti i segni onde ingegno s'argomenta da questi sottilissimi indovini: gli omeri e il collo asciutti e scarni, la tempra della carne morbidamente impastata, la fronte ampia, la pelle sottile e dilicata, la voce mezzana fra l'acuto e il grave, i capelli nè troppo mollemente prostesi, nè come aridi, inanellati e crespi, le mani magre, le gambe sottili, la corporatura mezzana, il colore amabile; e che so io?

Congetture sono queste per lo più di due volti e prospettive fallaci. Anzi a contrarii, non che differenti principii ugualmente s'acconciano. Almeno certo è, che o s'attenda per istabilirli la sperienza coll'osservazione d'uomini ingegnosi, o la ragione tratta dalla tempra e disposizione degli organi che sono ad uso della facoltà imaginatrice, e della mente; la sperienza, da chi ne fa osservazione, si trova a ogni tre fallace in due, e la tempra degli interni stromenti non ha tanta connessione con questi segni che di fuori compajono, che da essi se ne possa trarre ordinario non che infallibile argomento.

ONDE SIA L'ECCELLENZA, E LA VARIETA' DEGL'INGEGNI: ED ONDE LE DIVERSE INCLINAZIONI DEL GENIO.

Per vie affatto contrarie a' sopraddetti, vanno coloro, che, ponendo tutta l'energia dell'ingegno nella forza dell'anima, e l'uso suo migliore independente dagli strumenti del corpo, negano da veruna sua apparenza sensibile potersi prendere argomento di quale o quanto sia in altrui l'ingegno. Hanno l'anime, dicono essi, fra loro differenza non solo nell'esser proprio, ma ancora ne' gradi d'accidentali eccellenze, che le fanno l'una più o meno dell'altra perfette. Lode è questa di quel grande artefice che le forma, e ornamento del mondo niente minore di quello che sia in tanti volti d'uomo pur composti di poche membra, tanta varietà di sembianti, che trovarne due simili è meraviglia, due stampati colla medesima impronta quasi miracolo. Così nascendo la diversità degl'ingegni da diversi gradi di perfezione dell'anime; a che cercarne indizi dal corpo, come se (conforme all'errore di quel gran protomedico) l'anima altro non fosse, che consonanza di qualità e armonia d'umori? Argomentar dalla voce, dal colore, dalle fattezze finezza d'ingegno, è come dai pennelli indovinar l'eccellenza dell'arte d'un grande Apelle, o dalla spada il valore del braccio d'un fortissimo Scanderberg. Un bue con

un solo fendente diviso per mezzo; un Alessandro dipinto sì, che il braccio rilevato col fulmine gli usciva dalla tela; questi sono veri argomenti d'arte e di forza. L'ingegno anch'egli, non altrimenti che dall' opere si conosce; altre vestigia ei non lascia, da cui s' indovini di qual forma ei sia; altr' ombra ei non ha, da cui se ne prendano le misure.

E se ciò non è vero, mirisi la diversità degl' ingegni, che quasi stelle di differente genio e natura, variamente inclinano: e poi se v'è, si trovi nella tempra del corpo, il principio onde deriva.

Altri sono di mente sì presta, che sembrano avere i pensieri di luce, cui il partire, il correre, l'arrivare, tutto è un momento. Aquile rapidissime, cui appena da' maestri si mostra un segno, che lo trapassan col volo; onde come del suo Aristotele diceva Platone, fa di mestieri spuntar loro l' ali, acciocchè vadano non per impeto, ma per elezione.

Altri all' opposto, come Senocrate, Mercurio senz' ali al piè nè al capo, sono sì lenti e sì pigri, che vi bisognan gli sproni, non perchè corrano, ma perchè vadano. Sono stelle, ma di quelle dell' Orsa, cui la vicinanza del polo fa lentissimo il giro; e come se provassero i freddi di settentrione, pigrissimo il moto.

Alcuni hanno l' intendere com'è lo stampare nell' acqua: subito ricevono l' impronta,

e subito ancora la perdono: sì veloci in dimenticarsi, come lo furono all'imparare; ingegni similissimi o alle colombe, *Quarum omnis inclinatio in colores novos transit*, ma colori, di cui mentre l'uno si fa, l'altro si perde: o agli specchi, ne' quali *aeque cito omnis imago aboletur, ac componitur.*

Al contrario in altri l'intender è scolpire porfidi e macigni. Un'imagine non vi si forma se non a forza di scarpelli e con lunga pazienza; ma durevole è sì, che per cancellarla non vi può dimenticanza, nè tempo. Uno di questi era Cleante, chiamato per burla l'Ercole delle scuole, perchè a lui diventar filosofo non costò minor fatica di mente, che all'altro di corpo il diventar semideo: *Oris angustissimi vas* (così lo chiama Plutarco) *difficillime admittens, sed semper retinens quod admisit.*

Ve n' ha di quelli, che fanciulli son tutto spirito, uomini tutto feccia. Ne' primi anni pare che in bocca loro, come del bambino Stesicoro, cantino i rosignoli; fatti più grandi, mugghiano come buoi. Simili a quell' antico Ermogene, che fu *Senex inter pueros, inter senes puer.*

Ad altri per contrario l' ingegno matura lentamente con gli anni: onde quei, che prima parevano uno sterile tronco, rotta a poco a poco la buccia, cacciarono a grande stento un germoglio, e aprirono alcune foglie, e in fin poi si veggono carichi più di frutta, che gli altri non hanno frondi. Ecco-

vi un Baldo giurista, che stette, per dir così, come le palme, cent' anni a metter frutta: onde nacque lo scherno, che, mentr' egli era scolare, avea da tanti, che gli diccvano, *Doctor eris Balde; sed praeterito seculo.*

Che si dirà di quelli, che per ogni professione di lettere portano un ingegno ugualmente perfetto; onde come a tutti i colori la luce, così la lor mente ad ogni materia bassa o sublime, d'ampia o di profonda misura, s'adatta? Pochi ve ne sono; pur ve ne sono: e loro dir si può per un intero panegirico, quella gran lode,

> Sparguntur in omnes,
> In te mista fluunt: et quae divisa beatos
> Efficiunt, collecta tenes.

Ingegni beati, in cui si vede ciò che Plinio vide in un albero, che solo era un orto intero, poichè avea innestate le frutta di tutti gli alberi: e quello che Ausonio disse di una statua di Bacco, che teneva un non so che di tutti gli Dei, onde ci lo chiamò non un Dio solo, ma un Panteon; ciò molto più felicemente, e con materia di maggiore ammirazione e invidia espresso si vede in quest' ingegni. Sono soli, ma vaglion per molti eccellenti: e meritano, che di loro si dica, come del gran colosso di Rodi: *Majores sunt digiti ejus, quam pleraeque statuae.* Sono soli, ma si trasforma-

no in tanti, quante professioni hanno le lettere; nè sapete in qual di loro sien più eccellenti, poichè in tutte sono pari a sè stessi; non son minori di verun altro, e possono trovare più facilmente chi gl' invidii che chi gli uguagli. Finalmente di qualunque forma d' intendere li vogliate, potranno dire, come appresso i Poeti, Vertunno:

> Opportuna mea est cunctis natura figuris;
> In quamcumque voles verte, decorus ero.

Intanto altri vi sono sì determinati ad una sola materia di studii, e ciò non per elezione di volontà, ma per istinto di genio, che torli da essa è torre loro affatto l' ingegno. Chi vuol vedere la loro eccellenza, convien che li riguardi da un punto, ch' è quello ove tutte le linee del loro sapere s' uniscono: altrimenti nulla hanno di riguardevole, ed anzi sembrano mostruosi.

Questi, e più altri a gran numero sono i caratteri e le forme diverse, onde sì varii di genio e di talento sono fra di loro gl'ingegni. Or qual tempra di capo, quale armonia di qualità, qual disposizione di umori obbliga l' anima sì, che in alcuni alle cose della mente insensata, alle più semplici e materiali agilissima; in altri nell' astratte eccellente, nelle pratiche inutile, qui ad una, qui ad un' altra, altrove a tutte, altrove a niuna opera di discorso, o fatica d' ingegno sia disposta? Se le azioni dell' a-

nima intendente da lei si fanno, e si ricettano in lei; che vi può il corpo, comunque ei sia temprato: o il celabro, in qualsivoglia maniera disposto? E se nulla ci può; resta che la diversità degl' ingegni sia diversa perfezion dell' anima, non varia disposizione del corpo.

Ma se ciò è vero; se dall'organo per operare, se dalla tempra degli umori per bene operare, non dipende la mente; ond'è, che altri o per improvvisa percossa di capo, o per istrana malattia hanno chi repente, chi a poco a poco smarrita la memoria, e perduto l' ingegno: sì che il lor capo come il vaso di Pandora aperto, e l' otre d' Ulisse sventato, è stato poi sempre senza spirito, senza senno? Onde, dall' eccessivo caldo del celabro lo sconcerto della ragione, il ribollimento delle specie, il disordine del discorso, il delirio, la pazzia? Perchè chi fanciullo era ingegnoso e pronto, crescendo cogli anni, avvien talvolta che ingrossi di mente; tanto dipoi stupido quanto era innanzi svegliato? Pur l'anima è la stessa; chi dunque le spennò l' ingegno, chi le spuntò i pensieri, chi la rese sì altra da quella che una volta fu?

Ma nei paesi, de' quali alcuni fertilissimi di grand'ingegni, come in Attica quella famosa Atene, nido e patria delle scienze, e quanto la cerchiavan le mura, tutta un tempio di Pallade, tutta un' accademia di letterati; all' incontro la Beozia abitata non dirò

da uomini vivi, ma da statue morte, in cui la ragione non mostrava fra gli altri maggior discorso di quello, che s'abbian moto i zoofiti fra gli animali: fra città e città, anche in provincie vicine, non si vede egli sì gran differenza d'ingegno, che alcune sembran d'avere, come l'Alessandria d'Egitto, disegnate le prime loro fondamenta con la polenta: altre poste sui gioghi dell'Olimpo aver più alto il piè, che l'altre non portano il capo? E donde questo, se nè il cielo, nè l'aria, nè il paese, nè gli spiriti, nè gli umori che da essi si temperano, hanno punto di forza in quelle azioni, che proprie dell'anima, come principio del discorso, da lei sola si producono, ed in lei si ricevono?

Pertanto più provata, e certo più ricevuta opinione è, che la tempera della complessione ond'è lo stato del corpo, serva così all'ingegno, ed alla diversità del suo genio, come all'armonia d'una cetera l'aggiustamento delle sue corde: ed a diversa armonia Frigia, Dorica, Lidia, diverso concerto di voci, intervallo di suoni, misure di tempi, ordine e disposizione d'interi e dimezzati tuoni, propri, ed aggiunti; onde variissima nasce la musica, grave, lasciva, guerriera, melanconiosa, allegra. Vegganst i varii, diremo tuoni e modi d'ingegno, che dal vario concerto delle prime qualità, in nove maniere di corpi umani descrisse Cardano: vegganst le misure d'otto parti

di sangue, due di bile, e due di melanconia, che all'armonia d'un grande ingegno prescrisse il Ficino; e credane ognuno quel che vuole, ancor se fosse non ne crederei niente.

Questo universalmente par vero, che avendo l'opere dell'ingegno un non so che dell' igneo, sì come mostrano e il velocissimo moto dei pensieri, e la natura degli spiriti ignei che lo servono; quegli umori che più tengono del focoso, più sono abili a servirlo: siccome all'incontro la flemma lo rende stupido, e quasi in un piccol letargo dormiglioso. Dunque la bile, ch'è in eccesso calda, e dipoi secca, tutta è in acconcio dell'ingegno: ma più di lei, come che meno lo paia, la melanconia; non quella grossa, e d'umor feccioso, che più simbolizza con la flemma nel freddo, che con la bile nel secco: ma una certa quasi parte più adusta della flava bile fredda, e secca per natura, come la terra; che se abbia chi l'assottigli e chi l'accenda, sì abile fassi a concepir fuoco (come l'esalazioni sollevate dal sole, che pur sono terra fredda, e secca:) e fuoco sì veemente, e sì gagliardo, che tiene del fulmine nella forza, ma è più durevole e più costante. E di qui nasce il furore, e quella saggia frenesia della mente, che tutta fuori di sè la rapisce, e tutta in sè la concentra, che le dà velocissimi moti, e la tiene stabilissima e fissa, tutti insieme spargendole, e tutti raccogliendole

i pensieri. Nè dee mancare, l'uno per alimento agli spiriti, l'altra per tempera, il sangue e la flemma; acciocchè o sterile il troppo secco non renda, o il soverchio caldo non istemperi l'organo, e porti più caligine che splendore. Il predominio però dev' essere igneo: il restante del misto a proporzione de' gradi di questo.

E questa è, s'io mal non indovino, quella tanto famosa *luce secca* d'Eraclito: quell'*igneus vigor, et coelestis origo*, che dove più limpida ha la fiamma, e in più purgati umori men torbida e fosca, ivi è cosa più di mente celeste, che di terreno ingegno.

Questo è quel tanto difficile elettro Ingegno insieme, e Giudizio. L'ingegno, il mercurio tutto instabilità e movimento; il giudizio la chimica medicina, che lo fissa. L'ingegno il leone, il delfino tutto furia, tutto corso; il giudizio il freno, e l'ancora che gli regola i furori, che gli rintuzza il moto. L' ingegno la vela, il giudizio la zavorra. Quello l' ala, questo il peso. Quello il volto giovane di Giano, e questo il vecchio e canuto.

Ma perciocchè la tempera degli uomini per servizio della mente non è una indivisibile; dalla loro varietà hanno principio le abilità, i genii, i talenti, che a varie professioni di lettere inclinano. Imperciocchè richiedendosi in alcuni studii più pazienza, e come suol dirsi più flemma, in altri maggior prestezza di mente, altrove imagina-

zione più ferma; altrove discorso più astratto: qui gran memoria, qui capacità d'abbracciar quasi in un atto solo la cognizione di molti oggetti, e vederne la dipendenza senza confondersi; siccome gli umori, e le loro qualità sono variamente insieme armonizzate, onde più o meno vi può il caldo, il freddo, l'umido, il secco: così più abile si ha la potenza ad una che ad un'altra professione di lettere, secondo la tempera delle qualità che ricercano gli stromenti per esser più disposti ad operare.

E questa abilità della potenza ben disposta verso tal sorte d'oggetti, è fondamento di quello, che chiamano Genio. Imperciocchè essendo in ognuno per naturale istinto innata volontà di sapere; e non errando la Natura, consapevole di ciò che ha, in applicarsi a volere, come suo bene, cosa per cui ottenere ella non abbia forze bastevoli; quindi è che a quello ella ci porta col desiderio, per cui conseguire siamo abbastanza disposti. La proporzione dunque della potenza coll'oggetto, e la voglia che si ha di sapere, delle quali l'una applica, l'altra determina, cagionano quella proporzione e quella simpatia, che si può dir forma del genio.

Così non la disposizione, non la figura, non il colore, non la mole delle membra, come immediato o veritiero testimonio di ingegno, osservar si vuole per applicare altrui alle lettere; ma dagli atti, testimonii

naturalissimi delle potenze, argomentare l'interna loro costituzione; indi trovare a quali dell'arti o delle scienze ella abbia più confacevole corrispondenza. Così, già che non si può corre il mele alla sua fonte, che sono le stelle, (così parla Plinio) almeno s' adoprino per averlo più puro, di que' fiori che più gli somigliano con la natura: *Ibi enim optimus semper* (ros mellis) *ubi optimorum doliolis florum conditur.* Poichè non si può aver la scienza altrimenti che caduta dal cielo in questi corpi terreni, almeno vi si applichino a raccorla, di quei che di tempera simili al cielo, ignea e sottile ma stabile e regolata, con lei più simbolizzano e si confanno.

AMBIZIONE.

LA PAZZIA DI MOLTI, CHE VOGLIOSI DI PARER DOTTI, SI PUBBICANO COLLE STAMPE IGNORANTI.

Quell' insaziabile non dirò voglia, ma rabbia, che si ha di pubblicarsi al mondo, volesse Dio, che assottigliasse così l' ingegno, come aguzza la penna; sì che tanto crescessero le scienze in peso, quanto crescono in numero i libri.

Appena abbiamo messo nel nido di una scuola il fior delle prime piume al cervello, e già ci pare d'essere non che aquile, ma Mercuri coll' ali in capo. Appena in noi si

è accesa una scintilla d'ingegno, e già colle stampe vogliamo rilucere come soli, e farci con istrana ambizione maestri prima d'esser compiutamente scolari. Ogni pensiero che ne concepisce la mente, ci par degno da partorirsi alla luce: ed ancorchè molte volte egli sia niente più che *ridiculus mus*; in ogni modo chiamiamo la stampa che ne sia la Lucina, e lo ricolga, e non che vivo, ma immortale lo serbi. Le zanzare, le mosche, i grilli del nostro capo, ci paiono meritevoli d'esser imbalsamati come quell'ape nell'elettro, ed esposti alla vista e all'ammirazione del mondo. Così

> Tenet insanabile multos
> Scribendi cacoethes; et aegro in corde senescit.

Felici le lettere, se ancor i libri avessero il loro inverno; e come agli alberi ogni anno cadono dopo l'autunno le foglie, i fogli alla maggior parte di questi cadessero! Il mondo con ciò sarebbe tanto più savio, quanto che avrebbe in minor numero maestri di errori, ed oracoli di bugie.

Quanti libri ci vengono alle mani; che portano in fronte *Inscriptiones, propter quas vadimonium deseri possit?* In leggere le superbe promesse de' loro titoli, vi verrà su la lingua o quel verso di Orazio,

> Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?

o quello scherzo, con che Diogene si burlò della gran porta d' un picciol castello con dire: Chiudete la porta, se no il castello vi fuggirà per essa, e vi lascerà senza patria, nè casa.

Corrono impazienti l' occhio e la mano, questa a svolgere, e quello a legger le carte, *At cum intraveris, (Dii Deaeque!) quam nihil in medio invenies!* Un' Africa, che d' intorno ha le rive amenissime, dentro in gran parte è sterile arena, e nudi deserti di sabbia. Il primo foglio riesce come quel celebre velo di Parrasio, dipinto in modo che sembrava coprire una pittura; onde Zeusi ingannato, *Flagitavit, tandem remoto linteo ostendi picturam;* ma in fatti altra pittura non v' era che il velo ingannatore degli occhi con le bugie del pennello. Così riesce anche qui vero il detto di Seneca: *Speciosa, et magna contra visentibus, cum ad pondus revocata sunt, fallunt.* Ingannano molte volte i libri così come le mele di Sodoma, che belle di faccia, altro non hanno che l' ipocrisia del parere, perchè di dentro sono cenere e fumo, e in aprirsi svaniscono in nulla: *Si qua illic poma colantur*, disse Tertulliano, *oculis tenus, caeterum contacta cinerescunt.*

Gran compassione in vero merita un uomo di lettere, che mettendosi avidamente intorno ad un di questi libri, che altro non hanno che prospettive ed apparenze, trova essere una nuvola dipinta quella, ch' egli

credeva una ricca Giunone; ed in vece di trarne i tesori ch' egli aspettava, vede che più gli costa il suo libro col tempo che inutilmente spende in leggerlo, che non gli costò co' denari della compera che ne fece. Vi pesca dentro giorno e notte, finchè con un *Nihil cepimus* l' abbandona. Vola coll' ingegno curioso all' apparenza di qualche pellegrino pensiero, di qualche macchina di discorso; ma, come gli uccelli che volavano all' uve dipinte da Zeusi, se famelico ci viene, digiuno se ne parte.

Oh a quanti scrittori, che più d'una volta hanno fatto gemer i torchi, si potrebbe ripeter quel verso d' Ausonio!

> Utilius dormire fuit, quam perdere somnum,
> Atque oleum!

Hanno vegliato i miseri molte notti per lavorare un libro, che metterebbe il sonno a quanti lo leggono, se lo sdegno che sentono contra l' autore non li tenesse svegliati. A quanti libri potrebbe, sotto il titolo che portano in fronte, scriversi il nome, con che il Zuazo, dottore Spagnuolo, chiamò un' isoletta deserta, dove approdando nella navigazione dell' Indie, non trovò neppur erba, non che altro sostentamento per vivere; perciò le pose questo nome, *Nolite cogitare quid edatis.* Eppure (siccome ingegnosamente li chiamò sant' Ambrogio) i libri sono i porti, dove l' animo non solo

dalle tempeste alla quiete, ma dalla povertà all'abbondanza si ricovra. Ma eccovi tre sole delle molte ragioni, onde avviene che tanti libri inutili e vuoti d'ogni bene, si stampino.

1. Pare ad alcuni di non far nulla, se fanno solo un libro. Vogliono essi soli fare una libreria:

> Hinc, oblita modi, millesima pagina surgit
> Omnibus, et crescit multa damnosa papyro.

Cento volumi di mille carte l'uno, figli d'un solo ingegno, parti d'una sola penna, questo ne fa andare alteri e gonfii; eppure la gloria e la fama non si dà al numero, ma al peso de' libri: perchè quante volte in un fiume di parole non v'è una goccia d'ingegno, e in un mar d'inchiostro non vi è una perla, e in una selva di carte non vi è un ramo di oro! Tutta l'opera sia di cento volumi; potrà dire come l'Eco di Ausonio,

> Aeris et linguae sum filia, mater inanis
> Judicii, linguam quae sine mente gero:

sì che miracolo di rara pazienza in chi legge è, se gittando il libro, non dice all'autore che lo scrisse, quello di Marziale:

> Vis garrule, quantum
> Accipis ut clames, accipere ut taceas?

I libri, come diceva Domizio Pisone riferito da Plinio, *Thesauros oportet esse, non libros*. Ogni parola dovrebb' essere una perla, ogni carta un gioiello; sì che chi legge si facesse un' ora ricco di quello, che noi abbiamo raccolto in dieci anni.

Ahi! dove sei tu andata preziosa usanza ed età fortunata, quando il mele delle scienze si metteva nelle cere, sopra le quali con uno stilo era costume di scrivere? Quanto più lento andava il ferro in iscolpirvi le parole, ritardando la tenacità della cera, tanto più vi si fermava sopra il pensiero, e le cose uscivano più esaminate. Ora le penne ci portan di volo le parole dalla mano, e i pensieri dal capo: e quelle e questi tanto più leggieri, quanto meno pesanti. Quel vantatore soldato del Comico, che diceva,

> Ego hanc machaeram mihi consolari volo.
> Ne lamentetur, neve animum despondeat,
> Quia jam pridem feriatam gestirem:

esprime vivamente il prurito che molti hanno di scrivere, e scriver molto, quasi per consolar le lor penne, che si lamentano di star oziose ne' calamai senza sputare, in men che non l'ho detto, un libro.

Non è il molto quel che s'apprezza; è il buono. I libri sono come le anime, la cui grandezza non si misura dalla mole del corpo, ma dalla nobiltà degli spiriti; e verissimo è l'aforismo del grande Agostino: *In*

iis, quae non mole magna sunt, idem est esse majus quod melius. Sieno pur vasti di mole i sassi de' monti; un diamante che pur non è, disse Manilio, se non *punctum lapidis*, tanto vince quelli in pregio, quanto essi lui avanzano in mole.

Se aveste a favellare ad un consesso di cento, i più ingegnosi, i più dotti del mondo, vuotereste loro negli orecchi ciò che vi corre sulla lingua, senza scelta, senza ripulimento, e molte volte senza sostanza e senz' ordine, o anzi non v'ingegnereste di parlare non solo rose, come anticamente dicevano, ma perle ed oro? E voi non v' accorgete, che colle stampe parlate non a cento o a mille, ma a tutti i Savi del mondo, che voglion leggervi e udirvi? Dunque perchè non fate come Focione, che chiesto perchè si stesse una volta sì profondamente pensoso, rispose: Che dovendo favellare in pubblico agli Ateniesi, andava ricercando le parole ad una ad una tutte, ed esaminandole; per vedere se alcuna ve ne fosse che tralasciar si dovesse? *Laudato ingentia rura*, disse il poeta, *exiguum colito.* Onorate i volumi giganti d'altrui, ma non vi curate tanto d'imitarli nella mole, quanto di vincerli nel valore. Scrivetene un solo buono, ma che vaglia per molti: un solo di cui possiate dire come Cerere della sua unica figlia,

Numeri damnum Proserpina pensat.

2. L'altra origine dell' infelice successo de' libri è il prendere a trattar materia, a cui non si ha pari l' ingegno. M' è riuscito lo scrivere un' ottava, o un epigramma: e già mi par che mi chiamino i poemi eroici e le tragedie; ma

> Non ideo debet pelago se credere, si qua
> Audet in exiguo ludere cymba lacu.

Che Ercole intraprenda la conquista dei cieli, e voglia farli a forza suoi, non è meraviglia. Già si provò con essi, e sa quanto pesano;

> Et posse coelum viribus vinci suis
> Didicit ferendo.

Anche voi misurate le vostre spalle col peso, e dove potrete dire *par oneri cervix*, addossatevi la carica, e ne riuscirete. *Prudentia hominis est*, disse san Girolamo, *nosse mensuram suam, nec imperitiae suae orbem testem facere.* Si dee unire Argo con Briareo, sicchè non s' abbiano cento mani pronte allo scrivere, se non si hanno ancora nell' intelletto cent' occhi aperti all' intendere. Un gran campo d' un nobile argomento non vi solletichi gli spiriti, sì che la voglia di correrlo vi faccia dimenticare che non avete ali, nè forze per farlo: Abbassate le troppo ardite penne, che vi portano alla caduta piuttosto che al volo, e fate

Si com'. il cicognin che leva l'ala
Per voglia di volar, e non s' attenta
D' abbandonar lo nido, e giù la cala.

Ma di questo mi resta a favellarne in altra occasione più avanti.

3. La terza cagione del farsi più sconciature che parti, è dal volerli per impazienza partorire prima d'averli compiutamente formati. Non si ode il precetto d'Orazio:

Nonumque prematur in annum.
Membranis intus positis, delere licebit
Quod non edideris. Nescit vox missa reverti.

Non è poi meraviglia se funghi nati in un'ora marciscano in due; e riescan le nostre composizioni, diceva Platone, come que' famosi orti d'Adone, *Qui subito, et die uno nati celerrime pereunt.*

Agatarco era un pittore, a cui non bastavano tutte le tele di Grecia, tutti i colori d'Oriente. Compiva egli più velocemente i ritratti nelle sue tavole, che il sole l'iridi nelle nuvole: ma che? Figure erano quelle, che appese in ogni vil luogo, ed esposte senza riserbo, non viveano più che gli uomini seminati da Cadmo.

All' incontro Zeusi, che in partorir l'opere sue era più tardo degli elefanti, e non dava botta di pennello, che non la richiamasse ad un critico esame; meritò quell' eternità di gloria, a cui sola disse che di-

pingeva. I più savi uomini sono stati coll'opere de' loro ingegni più severi. Il sapere che doveano essere non lette solo, ma esaminate da uomini di gran sapere, li faceva dire con Plinio giovane: *Nihil est curae meae satis. Cogito quam sit magnum dare aliquid in manus hominum: nec persuadere mihi possum, non et cum multis, et saepe tractandum, quod placere, et semper et omnibus cupias.*

E tanto basti aver detto di quei, che mal forniti d'ingegno prendono a scrivere soggetti difficili oltre le forze del loro sapere. Or non devo tralasciare cert' altri, che male usando l'ingegno di che son ricchi, consumano sè e lo studio altrui, intorno a certe inutili materie, *Quas neque scire compendium*, disse Arnobio, *neque ignorare detrimentum est ullum.*

L'INFELICE FATICA DI CHI STUDIA, E SCRIVE MATERIE AFFATTO DISUTILI.

Gli Alchimisti sono uomini di più ventura, che senno. Senno per verità non hanno, benchè del grande albero della pazzia, il loro ramo forse sia de' più belli in apparenza, cioè quel ramo d'oro, che mette prima all' inferno, che ai campi Elisi. Ma sono ben anche avventurati, perchè cercando, come essi dicono, la pietra de' filosofi, con favore dell'arte finalmente la trovano, ed è quell' aurea antica povertà, vero *Lapis philo-*

sophorum, che non lasciando loro al mondo nulla, li toglie dal fastidio di conservare, e dal pericolo di perdere; privilegi amendue della vera età dell' oro. Pretendono i poco avveduti di fissare il mercurio in argento: e non s'accorgono, che il Dio dei ladri sa meglio torre l' altrui che dare il suo; vogliono tramutare la luna in sole: la luna che mai non si perde più, che quando più al sole s' avvicina. Ma sopra ogn'altra cosa, degna di maraviglia è la forza di quel dolcissimo incanto della speranza, che togliendo a questi miseri pazzerelli di capo il senno, di mano i danari, dagli occhi il sonno, e dal cuore l' amore di tutto il mondo; gli accieca sì, che non veggono quello che provano: e tormentando loro la vita niente meno ch' essi i minerali intorno ai quali lavorano, li rende stupidi alla pena, ed insensibili al tormento. Così li vedete come farfalle aggirarsi ogni momento intorno a una picciola lucernetta, che dà calore ad un ermetico fornello: e in uno stesso tempo ridere a quel lume, e piangere a quel fumo; fin tanto che, compiuto il magistero, venendosi alla raccolta del seme vivo che cercano, trovano un bello *Ex nihilo nihil.* S' è fatta volatile tutta la speranza, e sono rimaste fisse solo le feccie. La fortuna che stava su un pallone di vetro, rotto quello, è caduta: e da tutto per ultimo si conchiude, che l'oro non germoglia se non ne'traf-

fichi, e non fa vena o miniera se non nei banchi.

Io v'ho in due botte di penna disegnato alla rozza la stolta ugualmente ed infelice fatica de' miseri Alchimisti, che con non altro guadagno che d'un fumo che li fa piangere, spendono ciò che hanno, e ciò che sono; affinchè nella loro, intendiate meglio la pazzia di tanti, che forniti di qualche talento d'ingegno, e quello, e il tempo, e la fatica, con che si limano la sanità e distillano il cervello, spendono nell'inutile lavorio di certi libri, le cui materie servono solo a consumare il tempo di chi le legge, siccome consumarono la vita di chi le scrisse.

So che Favorino avvisa, che per aguzzare l'ingegno, quando dall'ozio di molto tempo ei paia rintuzzato e ottuso, ottimo mezzo sia prendere a trattare materie inutili, ed allegre. Così fece egli, che lodò Tersite, e la quartana, come Dione la zazzera, Sinesio la calvezza, Luciano la mosca: e cento altri che intorno a simili soggetti s'occuparono. Ma altro è risvegliare, o ricreare l'ingegno con materie se ben inutili, almeno allegre: altro stancarvelo attorno con gli sforzi, e consumarvelo col lungo tempo, aspettando da esse tutta la gloria de' lunghi suoi studii, come quell'altro che diceva,

Ille ego sum nulli nugarum laude secundus.

Che vi par egli d' Aristomaco, che con esattissime osservazioni d' ogni tempo, poco meno che non dissi d' ogni ora, per sessantadue anni continui spiò la natura delle api? Tanti anni, tanta diligenza, a me non pare che fossero per minor guadagno, che di scoprire tutti i segreti del cielo, di stabilire tutti i periodi de' pianeti.

Seneca s' impazienta con certi filosofi del suo tempo, che le lunghe veghe della notte e l' implacabili dispute del giorno consumavano intorno a certe fanciullaggini, meritevoli non so se più di riso, o di sferza: *Mus syllaba est, syllaba caseum non rodit, Mus ergo caseum non rodit. O pueriles ineptias! in hoc supercilia subduximus? In hoc barbam demisimus? Hoc est quod tristes docemus, et pallidi?* Gli uomini, si suòl dire, che sono due volte fanciulli: una quando escono dalle fasce, l' altra quando nell' ultima vecchiaia rimbambiscono. Ma chi in queste inettissime vanità occupa, per non dire consuma, la vita, *Non bis puer est, ut vulgo dicitur, sed semper: verum hoc interest, quod majora ludit:* disse vero Lattanzio.

A che pro sviscerarsi studiando, per tessere una tela cacciatrice di mosche: adoprare, come Nerone, reti di porpora, e d' oro; pensieri e discorsi di un prezioso ingegno, alla pesca di scardove, e di lasche? *Quis non miretur* (disse Plinio parlando dei platani, alberi che non fruttano altro che

ombra) *arborem umbrae gratia tantum ex alieno petitam orbe?* Sono forse sì rare in Europa l'ombre; o coteste de' platani, perchè son barbare, sono più belle, sicchè per mezzo ai naufragi debba irsi a'confini del mondo, per aver la pianta che le produce? V'è sì gran carestia d'inutili ciance al mondo, o si vendon sì care, che l'empirne mille infelici fogli v'abbia a costare studii, veglie, fatica, e una non piccola parte di vostra vita? S'io posso avere pensieri di sublime ingegno, che volino in alto, come l'aquile o gli sparvieri, per far nuovi acquisti di caccia; perchè vorrò io che sieno come le allodole, che altra mercede d'una faticosa salita e d'uno stentato volo non cercano, che quell'inutile canticchiar che fanno, dopo il quale si lasciano d'alto cadere a piombo a terra, allegre, e contente: come se avessero insegnato una lezione di musica alle sirene del cielo?

V'è (scrive l'Oviedo) nell'Indie dell'Occidente gran copia di cotoni, d'allumi, e d'altre somiglianti ordinarie mercatanzie, di che abbondantissimo è quel paese; ma non v'è chi degni levarle, nè si cercan que'porti se non per caricare le navi di oro, d'argento, di perle, e d'aromati.. Un viaggio sì lungo, sì difficile, sì pericoloso (tale era in que'primi tempi) non vuol farsi per meno. Ahi sciocchissimi mercatanti! Il viaggio della vita vostra, di cui studiando spendete una gran parte, la felicità dell'ingegno, la

fatica del comporre, che vi potrebbero empire i libri d' oro e di perle, voi solo le adoperate per farvi ricchi, di che? Favole, questioni da nulla, (quasi m' uscì dalla penna, romanzi) poesie d' amore, riforme di antichi testi sformati più volte che riformati, correzioni a capriccio, congetture, immaginazioni, che so io? *Quare appenditis argentum et non in panibus?* disse Isaia, e l' intese san Girolamo delle poco utili scienze del secolo; quanto più delle affatto vostre inutili sciocchezze? È egli ancor vivo Tiberio, che vi obblighi a dirgli Ecuba di chi fosse figlia; Achille nascosto fra le vergini di Licomede, qual nome prendesse; le sirene, di che soglian cantare quando incantano i passaggeri; da qual mano restasse ferita Venere da Diomede; da qual piè zoppicasse Filippo? È ancor vivo Domiziano, che v' insegni a spendere ogni giorno molte ore nell' inutile caccia di queste mosche?

Eliogabalo per dare al mondo argomento della grandezza di Roma, stolto! fece radunare tutte le tele di ragno, che per le case d'essa pendevano: e fattone un monte, quello stimò abile fondamento ad un concetto pari alla grandezza d'una città regina del mondo. Non vi è alcun savio, che non si rida di questo pazzo. Ma non è egli questa pazzia la medesima di coloro, che per dare un pubblico saggio del loro ingegno, raccolgono una massa più di tele di ragno che di carte in un libro, inutili e vane materie

scrivendo? *Utinam taceretis, et videremini sapientes!* Vi facciano quanto si voglia grandi gli applausi gli stolti amici; questi non sono mai più, che quali Diogene chiamava le maraviglie che si facevano agli spettacoli di Bacco, *Magna miracula stultorum.*

Ma fra le inutili fatiche degl' ingegni (come che gl' interessati sieno per risentirsene) accenno solo doversi riporre ne' primi luoghi quella che san Basilio acconciamente chiamò *negotiosissimam prorsus vanitatem,* l' astrologia, non so ben s' io dica giudiziaria o senza giudizio, degna più del dispetto, che degli aspetti delle stelle; da cui ella cava bugie per venderle tanto più care, quanto le fa mercatanzia celeste. L' arte sua è fabbricare dodici case in cielo per mezzo d' uomini, che molte volte non hanno un tugurio in terra, e con le loro mani, mendiche del pane per vivere, dispensar a chi le ricchezze e dignità, a chi disavventure e precipizi. Non le direste (come Diogene a colui, che parlava sì francamente del cielo) *Quandonam de coelo venisti,* perch' ella professa di saper leggere in quel gran volume le fortune d' ognuno scritte con caratteri di stelle, e cifre d' aspetti; di saper rintracciare ne' periodi di quelle sfere i corsi della vita d' ognuno; di potere stringere in trini e quadrati e sestili quasi magiche figure, le stelle e i pianeti, e sforzarli a dire i futuri avvenimenti delle cose sì pubbliche, come private: in fine d' esser pro-

fetessa del vero: e tutto questo a forza di simili osservazioni, che mai non ebbero simile figura in cielo. A dipendenza da un legittimo punto del nascere, di cui cerca il peso su le bilancie d' Ermete; a virtù di figure celesti, imaginate a capriccio da altrui, osservate da essa per mistero; a forza di cose, che non son nulla di sussistente o reale, quali sono amendue i nodi, e la parte della fortuna; in fine, a dispetto del vero non trovato ma incontrato non a forza d' arte, ma solo per caso di mille predizioni in una sola; si vale per trasvestire il falso da credibile, e persuadere il credibile come vero.

Che dunque merita questa professione; che ha per ufficio d' ingannar gli uomini in terra, e infamar le stelle in cielo? Voi datele il Caucaso, e l' Avoltoio di Prometeo; se vi par che sia colpa molto maggiore far menzognero il cielo, bugiardi i pianeti e maligne le stelle, che torre alla ruota del sole una scintilla di fuoco, un raggio di luce: per avvivare con esso la morta statua d' Epimeteo, e trasfonder loro nel petto anima e senso; io, per non entrar giudice a danno d' alcuno, la rimetterei al tribunale dell' imperatore Alessandro Severo, che castigò Turino suo favorito, perchè con false promesse vendeva la grazia del padrone. Condannollo a morire annegato dal fumo, gridando a gran voce il trombetta:

Fumo punitur, qui vendidit fumum.

AVARIZIA

CHE REO DELL' IGNORANZA DI MOLTI È CHI PUÒ GIOVARE A MOLTI COLLE STAMPE, E LO TRASCURA.

Uomo non v'è, per cui mantenere più mal volentieri si affatichi il mondo e s'adoperi la natura, quanto chi, non curante d'altrui, vuole vivere per sè solo. Questi anchè nella sua patria è pellegrino, e in mezzo a' popoli solitario; ha sembiante d'uomo, ma è una fiera fra gli uòmini: chè così non meritava di nascere da altrui, come non cura vivere che per sè stesso.

Fra costoro non vi sia dubbio, se annoverar si debbano certi avarissimi ingegni, che i talenti d'oro delle scienze e dell'arte di che son doviziosi, voglion che seco si sotterrino nel sepolcro, prima di lasciarne utile a' posteri colle stampe.

Che se per farlo altro stimolo non vi fosse, che la gran mercede di quell'onorata memoria, con che dopo morte immortalmente si vive,

> An erit qui velle recuset
> Os populi meruisse, et cedro digna loquutus
> Linquere, nec scombros metuentia carmina, nec thus?

Ma non v' è questo solo allettamento che possa; v' è ragione più forte che debba persuadere il farlo: ed è questa il pubblico interesse, che trascurar non si può con iscusa d' essere poco curante del proprio. Tanto più che la sapienza non si riceve dal cielo come dono che possa perdersi in noi, ma come prestanza, perchè a' successori si renda; sì che il farlo non tanto è liberalità, quanto in certo modo giustizia. Si riceva come il lume dal sole nell' aria, perchè si trasfonda alla terra, e non si ritenga invisibile ad altrui, e poco utile a noi.

Dunque nel corso di tanti secoli avranno i nostri antenati, solitarii, pallidi, smunti, vegliate le lunghe notti, e consumate non tanto l' ore del giorno, quanto i giorni della lor vita; per cavarsi a colpi d' ostinatissimi studii dalle ricche miniere de' lor ingegni vene d' oro di nuove verità e nuovi conoscimenti, ed esponendole liberalmente, avranno fatto pubblica eredità il privato lor patrimonio; perchè noi ingrati agli avoli, invidiosi de' nipoti, e il loro e il nostro avaramente seppelliamo?

Chi si mette in mezzo fra i nostri maggiori e quei che ne verrau dietro, e mira l' esempio di quelli e il bisogno di questi, non veggo come possa aver cuore per negare o a quelli l' imitazione, o a questi l' aiuto. Che se al solo mirare le morte imagini di coloro, che ne' pubblici maneggi di pace o di guerra acquistarono nome di grandi,

non può di meno che non ci punga il cuore, e non c'invogli i desiderii di somiglianti imprese il vedere ne' libri espresse al naturale le vive e spiranti imagini dell'ingegno di quell'anime grandi, che ivi a pro del mondo ancor vivono, ancor parlano, ancor insegnano; può chi è rozzo non invogliarsi d'intendere, e chi sa, non vergognarsi di tenere avaramente nascoso ciò che altri solo per comun giovamento raccolse? *Sume in manus indicem philosophorum* (dice il Morale). *Haec ipsa res expergisci te coget: si videris quam multi tibi laboraverint, concupisces et ipse ex illis unus esse.*

Pur è, disse Filone, la sapienza un sole, a cui non può torsi lo splendore senza distruggerla: e l'anime di più alto intendimento, molti Platonici le formarono simboli di natura col fuoco: *Cujus unius ratio foecunda; seque ipse parit, et minimis crescit scintillis.*

Che se a persuaderci non basta l'esempio de' maggiori, si miri il bisogno de' posteri, ai quali è doppia crudeltà negare ciò che noi daremmo con guadagno, ed essi riceverebbero con utile. Togliete dal mondo questa inviolabile legge, che non si trova scritta ne' marmi, ma si porta stampata nel cuore, di fare, che come il nostro amore, così i nostri beni discendano a' posteri: non avete con ciò, se non distrutto il mondo, fattolo barbaro e selvaggio? Che se avventurosi ci paion coloro, che a' posteri di lor

sangue tramandano copiose rendite annuali, e stabiliscono colle ricchezze che lasciano una felice fortuna al casato; qual più preziosa e più stabile eredità può lasciarsi, che le dovizie della mente e i talenti d'oro del proprio ingegno? Rendite sono coteste, che nè sceman coll'uso, nè si consuman col tempo, nè colle pubbliche o private rovine finiscono: sempre vive, sempre intere, e sempre col primo prezzo in colmo, ugualmente giovevoli. E di qui trasse il secondo Plinio quel gagliardo motivo con che persuase ad un amico a lasciar per pubblico giovamento qualche frutto de' suoi lunghi e faticosi studii: *Effinge aliquid, et excude, quod sit perpetuo tuum. Nam reliqua rerum tuarum post te alium atque alium dominum sortiuntur. Hoc nunquam tuum desinet esse, si semel coeperit.*

Ma eccovi ciò che questi sordidissimi avari sanno dire per loro difesa: Io non son debitore a veruno di quello ch'è mio. Fatichino gli altri come me, troveranno da sè ciò, che viltà è mendicare da altrui. Questa è pietà, non rigore; amore delle lettere, non odio de' letterati; conciossiacosachè infingardi s'allevino gl' ingegni, quando trovano in altrui ciò che trar dovrebbero da sè stessi. La necessità rende ingegnoso, e fa che chi sarebbe sempre scolare studiando l'altrui, diventi maestro inventando di proprio. Così si fanno gli Achilli, dando loro intere le ossa de' leoni, perchè se le spezzino, e ne

mangino le midolle: così i bravi nuotatori, abbandonandoli ove più rapida è la corrente, perchè non tanto l'arte quanto la necessità insegni loro ad uscirne.

Or non s'avveggon costoro, che quando ciò sia, le lettere staranno sempre sul cominciare? Se chi spese molti anni cercando, non insegna a veruno ciò che trovò; chi viene dopo lui, quando anche sia ugualmente sollecito in cercare, ugualmente felice in trovare, non saprà nulla di più: e quando avranno accrescimento le lettere? Anzi il sapere ciò che altri trovò, fa trovare ciò che altri non seppe. Servono a noi di principii quelle, che ad altrui furono conseguenze; e di lì comineiàmo noi a cercare, dove essi cercando finirono. La sapienza, disse Agostino, si da non per ischiava, ma per isposa; e vuole da noi successione e figliuoli: *Hoc est ingenii fructus, et quosdam mentis partus, quos non tam libros, quam liberos dicimus;* e quando ella ciò non impetri, piange, non dirò come colei che dicea, *Saltem mihi parvulus aula luderet Æneas;* ma come l'innocente figliuola di Jefte, che piangeva più la verginità che la morte: essendo vera e sola morte morire senza lasciare posterità in cui si viva. Che se una colpevole sconciatura fa omicida la madre, *Et quae originem futuri hominis extinguunt*, disse Minuzio, *parricidium faciunt antequam pariant;* uccidere in seno alla sapienza ciò ch' ella quasi gravida de' nostri

pensieri concepì, ucciderlo perchè non nasca, non è parricidio? Non è *Homicidii festinatio prohiberi nasci?*

Altri vi sono che si difendon con gli anni e si scusano colla vecchiaia; che potendo a grande stento viver per sè, come possono faticar per altrui? A chi ha girato assai, crudeltà è il negare, che raccolga l'ali nel nido, e ammaini le vele nel porto. Altri tempi, altre cure. Gli occhi inclinati al sonno della morte più che alle veglie degli studii, non possono fare altrui, senza pericolo d'errori e d'inciampi, la scorta.

Ma s'io mal non intendo, queste non sono parole di chi voglia vivere i pochi anni che gli restano, ma di chi vuol morire alcuni anni prima che gli venga la morte: e morire chiamo io il non far altro che vivere. Gli studii dell'ultima sua vecchiezza riuscivano a M. Varrone tanto più dolci, quanto egli era più vicino a morire; perchè non conoscendo altro viver più da uomo che lo intendere, così allungava la vita, come lo studio, e diceva a sè stesso: *Dum haec musinamur, pluribus horis vivimus.* Anzi Seneca, quel nobile ingegno, prendendo dalla vecchiaia stimoli per affaticarsi, onde altri cerca titolo di riposo; sugli ultimi anni della non intera sua vita s'applicò a rinvenire gli occulti segreti della naturale filosofia, e con ciò, quasi maggior di sè stesso, diceva col suo poeta:

Tollimus ingentes animos, et grandia parvo
Tempore molimur;

indi, quasi spronandosi il fianco, e stimolando la pigrizia della fredda età, *Festinemus*, diceva, *et opus*, *nescio an superabile*, *magnum certè*, *sine aetatis excusatione*, *tractemus*.

Chi vide mai, dice Plutarco, le api, per vecchiaia anneghittite, starsi infingarde e oziose co' fuchi, e non volare a' fiori e non raccorre il mele, ciò che giovinette facevano? Toglietemi il potere scrivere, diceva Gellio, m'avete tolta la vita. Tanto solo dimando di viver per me, quanto posso servire ad altrui: *Neque longiora mihi dari spatia vivendi volo, quam dum ero ad hanc facultatem scribendi, commentandique idoneus.*

Sia dunque il ripartimento della vita di chi fa professione di lettere, qual era quello delle antiche Vestali di Roma, che in tre aggiustatissime parti si divideva. Nella prima imparavano le cerimonie e i riti, scolari delle maggiori; nella seconda le praticavano, compagne delle mezzane; nell' ultima le insegnavano, maestre delle minori. Così le foglie servivano ai fiori: e i fiori, cadendo con un felicissimo fine, si legavano in frutta.

FELICITÀ IMPAREGGIABILE DE' BUONI AUTORI CHE STAMPANO.

Il desiderio di vivere è stato ritrovatore di cento maniere di non morire: e perchè la medicina non ha nè l'erbe di Medea contro la vecchiaia, nè l'ambrosia di Giove contra la morte; anzi pur troppo il vero disse Sidonio, che molti medici *Assistentes et dissidentes, parum docti et satis seduli, languidos multos officiosissime occidunt:* si è rivolto alle arti di colorire le tele, d'intagliare i marmi, di fondere i bronzi, di fabbricare archi, mausolei, e teatri; acciocchè se non può essersi lungamente un uomo, almeno si sia una superficie d'uomo su un quadro, un'imagine d'uomo nell'inscrizione d'un arco, e nell'epitaffio di un sepolcro. Ma nulla è di nostro ritrovamento, sì come di sopra ho accennato, sì abile a conservarci dopo morte vivi, come la generazione de' figli, con che la natura al mantenimento della specie comune, e al privato desiderio di ciascheduno provvede. *Mortuus est pater,* (disse l'Ecclesiastico) *et quasi non est mortuus: similem enim reliquit sibi post se.* Ma come che vero sia, che il padre trasfonda sè stesso nel figlio che genera, con che morendo non muore, poichè in lui ancor vive; in ogni modo sì spesso i figli traligmano, non solo dalle sembianze, ma dal genio e da' costumi del padre, che mol-

te volte avviene (come in Api Dio degli Egiziani) che il padre sia un folgore, e 'l figlio un bue: mercè che la tempra della prole non segue la volontà dell' agente, ma la natura della materia; nè tali si formano i figli quali si vorrebbono, ma quali si possono. Soli i libri, figli della nostra mente, eredi della parte migliore, imagini vive di noi stessi, soli essi sono, in cui tanto di vita si ha, quanto aver se ne può dopo morte: *Contingit*, disse Cassiodoro, *dissimilem filium plerumque generari: oratio dispar moribus vix unquam potest inveniri. Est ergo ista valde certior arbitrii proles*: figliuoli immortali, che fanno che il nostro morire sia non altro, che mancare alle miserie, per cominciare in essi a vivere alla gloria; così come Ercole, mancando in terra, fu ricevuto dalle sue fatiche in cielo, e in mezzo d' esse cominciò a risplendere colle stelle quegli, la cui vita, spenta nelle fiamme del rogo, pareva ridotta a un pugno di cenere.

Qual sì forte sostegno, quai sì stabili fondamenti ha la memoria de' nomi, e la gloria de' meriti delle grandi anime, che pareggi l'eterna durata de' libri? Veggansi gli scempi, che il tempo fa d'ogni cosa, altre precipitando, altre lentamente rodendo. Le rupi sotto il greve incarco degli anni, quasi decrepite e curve, non piegano elle verso il sepolcro, e cadendo a pezzi a pezzi, e sparse qua e là colle membra, anzi colle ossa divise, non pare che mendichino dalle proprie

valli la tomba? Ammortiti sotto la ruggine i ferri, non mancano anch' essi impolverati dalla lima sorda del tempo? Altissimi una volta edifizi, ora vecchi carcami e nude ossature non di fabbriche ma di rovine, se con qualche avanzo di sdruscita muraglia più cadente che ritta si tengono in piè, non pare che mostrino più un trofeo del tempo, che un testimonio delle primiere grandezze? Dove una volta furono templi di Dei, sale di Re, assemblee di senatori, accademie di letterati, ora appena vi covano i gufi, e vi hanno i lupi ladroni il covile. Intanto nelle rovine di tutte le più stabili e durevoli cose della terra, come si reggono in piè i trofei dei grandi ingegni? Nella morte di tutte le cose, anche non vive, come vivono i libri, o come vivon nei libri i loro padri, i loro scrittori? Dicalo il savissimo Stoico di Roma: *Caetera, quae per constructionem lapidum, et marmoreas moles, aut terrenos tumulos in magnam eductos altitudinem constant, non propagabunt longam diem, quippe et ipsa intereunt. Immortalis est ingenii memoria.* Dicalo il poeta Marziale:

> Marmora Messalae findit caprificus, et audax
> Dimidios Crispi mulio ridet equos.
> At chartis nec furta nocent, nec saecula praesunt,
> Solaque non norunt haec monumenta mori.

Ben può dirsi avventuroso Metello, che fu

portato al sepolcro su le spalle di quattro suoi figliuoli; de' quali due erano stati, uno era, e l' altro indi a poco dovea esser console di Roma. Fu questa sì superba pompa di funerale, che lo storico, ammirandola, ebbe a dire: *Hoc est nimirum magis feliciter de vita migrare, quam mori*; ma in fine era *de vita migrare*, e i figli benchè a gran pompa, pure lo portarono al sepolcro. I libri soli, non quattro figli, ma quanti si moltiplicano con le stampe, ritogliendo il loro padre alla morte ed al sepolcro, vivo lo portano in ogni luogo, dov' essi compaiono: e lo posano non che nelle mani, ma negli occhi di quanti lo leggono, nella mente di quanti l' intendono.

Ed oh! quante volte chi vivendo nella sua patria era o non conosciuto o non curato, sì che a gran pena tirò a sè gli occhi d'alcuni pochi che lo miravano come uomo d' ingegno, ne' libri suoi a sè tira il cuore d' un mondo così, come gia la famosa lira d' Orfeo, che in terra, disse Manilio, rapiva tronchi, sassi, e fiere: ma in cielo, ove fu trasferita, si tira dietro le stelle,

Tunc sylvas, et saxa trahens, nunc sidera ducit.

Testimonio ne sia quel dolcissimo desiderio, che ognuno ha di sapere di qual sembiante fossero i volti, e quali le fattezze di coloro, che nelle carte hanno stampata sì bella l' imagine de' loro ingegni. Quindi la

cura di ritrarli, anzi di fingerli quando per dimenticanza di lunga età non se ne sappiano i volti: *Non enim solum ex auro argentove, aut etiam ex aere in bibliothecis dicantur illi quorum immortales animae in iisdem locis loquuntur; quin imo etiam quae non sunt, finguntur, pariuntque desideria non traditi vultus, sicut in Homero evenit. Quo majus, ut, equidem arbitror, nullum est felicitatis specimen, quam semper omnes scire cupere, qualis fuerit aliquis.* Plin. 35. 2.

Nè questo solo; ma quante volte dubbiosa la mente non sa sgroppare i nodi d' intricate difficoltà che le avviluppano i pensieri, tante col desiderio corre a bramare di rivedere in vita quei, che soli potrebbero essere Edipi ai loro enimmi. Anzi come già il generoso Macedone ad un messo forestiere, che gli portava una felice nuova, e prima di sporla colla favella ne dava avviso coll' allegrezza del volto; Che c' è (disse) che porti di nuovo? Omero è egli risorto? e questo solo era il più caro avviso che ricever potesse quel grande imperatore, che pure avea l' animo, e il desiderio pari alla monarchia d' infiniti mondi; così anche ora se si chiedesse a una gran parte de' più savi uomini qual desiderio abbiano fuor de' termini dell' ordinario: gli udireste bramare che tornino in vita, chi Platone o Aristotile, chi Ippocrate o Galeno, chi Archimede o Tolomeo, chi Omero o Virgilio, chi Demostene o Cicerone, chi Livio

o Senofonte, chi Ulpiano o Paolo, chi il Grisostomo od Agostino.

La loro vita non fu, rispetto alla mancanza di nostra età, sì lunga, che troppo breve non fosse al bisogno, che di loro ha il mondo. Imperciocchè sempre acerba è la morte di chi non può morire senza pubblico danno, siccome non vivea se non per pubblico bene. *Mihi autem*, disse il console Plinio, *videtur acerba semper, et immatura mors eorum, qui immortale aliquid parant. Nam qui voluptatibus dediti quasi in diem vivunt, vivendi causas quotidie finiunt; qui vero posteros cogitant, et memoriam sui operibus extendunt, his nulla mors non repentina est, ut quae semper inchoatum aliquid abrumpat.*

Questi Soli del mondo, i raggi del cui alto sapere avvivano le scienze, illustrano i secoli, abbelliscono tutta la terra; non meritan forse negli onori quel luogo ch'ebbe nella prima formazione delle cose la luce; la luce fatta da Dio degna della prima lode, ch'ei desse di sua bocca a verun' opera delle sue mani: ciò non tanto perch'ella è bella in sè stessa, quanto perchè ogni cosa, che vede, fa bella, e perciò *Tantum sibi praedicatorem potuit invenire, a quo jure prima laudetur, quoniam ipsa facit, ut etiam caetera mundi membra digna sint laudibus?* Questa è la natura, e questi i meriti di coloro, che Seneca, adorando il punto in cui nacquero, baciando la terra in

cui vissero, piangendo l'ora, quando morirono, chiamò *praeceptores generis humani*; e se questo è poco, *Deorum ritu colendos*. E perchè no? direbbe Vitruvio: *Cum enim tanta munera ab scriptorum prudentia fuerint hominibus praeparata, non solum arbitror palmas et coronas his tribui oportere, sed etiam decerni triumphos, et inter Deorum sedes eos dedicandos.*

OSCURITÀ

AMBIZIONE, E CONFUSIONE; DUE PRINCIPII D'OSCURITÀ AFFETTATA E NATURALE.

Se opinione non fosse affatto lontana dal vero quella, che anticamente ebbe sì ferma credenza nel volgo, le stelle fisse essere madri e custodi dell'anime, ed ognuno mentre vive aver colassù in cielo la sua, di prima, di mezzana e d'ultima grandezza, e splendore, giusta i gradi della fortuna, che più o meno riguardevole in terra lo rendono; certe anime oscure, certe menti cimmerie, onde avrebbe a dirsi che fossero scese, se non dalle nuvolose e torbide stelle, ch'hanno sì poca luce in tanta caligine, che fra le stelle sembrano anzi macchie che stelle?

Queste sono quelle infelici anime etiopesse, che tranno oscurità dal sole padre della chiarezza, imparano la confusione dalla sapienza madre dell'ordine, dal fuoco del

sacro Palladio, onde tanto più luminosi sono gl' ingegni quanto più accesi, altro non prendono che l' oscurità e la negrezza dei carboni: e sdegnando pupille d' aquila per occhi di nottola, allora più si stimano uccelli di Pallade, quando sono più notturni.

Indarno adoprerebbe con essi la solita sua congettura il savissimo Socrate, che sapendo la favella essere un' imagine viva dell' anima, per aver cognizione di chi altri fosse, gli diceva: *loquere ut te videam.* Il loro favellare, il loro scrivere, è come disegnare in piano certe mostruose figure di volti, ma sì divisati e di fattezze sì contrafatte, che occhio non v' è che vi riscontri lineamenti d' umano sembiante, se non là dove in un cilindro di pulito acciajo di riflesso si mirano. Ingegni infelicemente ingegnosi, Dedali maestri solo di labirinti sì ritorti, sì confusi, che appena eglino stessi trovano filo che ne li sprigioni!

Ma non è d' una stessa natura ogni oscurità, nè un solo è il principio e la fonte di tutte. Conciossiacosachè una ve ne sia fatta ad arte, l' altra avuta dalla natura; questa difetto d' ingegno, quella effetto di ambizione; l' una degna di compassione, l' altra di biasimo.

Opinione accettata dal volgo è, Ogni oscurità essere argomento d' ingegno; e l' altezza d' un grande intendimento misurarsi da essa sì bene, come già da novecento stadi d' ombra si rintracciò la sublimità della

mole del monte Ato; La natura aver date all' oscurità della notte le stelle, ed a quella degli ingegni la sapienza; Dio medesimo negli oracoli suoi essere tutto caligine, e l'eccessiva luce in cui abita e in cui si vede, aver nome di tenebre, perchè sì fattamente lo mostra che in un medesimo lo nasconde; Non altro essere stato lo stile de' più Savi antichi, le cui menti sublimi, i cui ingegni d'alti pensieri, quasi montagne d'ertissimo giogo, tenevano quasi sempre fra le nebbie e fra le nuvole il capo; I loro scritti tanto più sicuri alla pescagione, quanto più torbidi; tanto più abili a discoprire carbonchi e diamanti di sodissime e chiarissime verità, quanto avevano più folte le tenebre.

Così ingannato il volgo da una falsa apparenza di verità, ammira sempre più quello, che meno intende. Il limpido, il chiaro quantunque profondo, perchè l' arriva coll' occhio, nol cura; un palmo d'acqua torbida, perchè non può collo sguardo penetrarvi all'imo, giudica essere un abisso di sapienza. Così ancor nelle lettere

Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur.

Quindi alcuni prendono, per ambizione d'ingegno, affettazione d' oscurità: e con l'arte di non farsi intendere; pretendono di farsi adorare. Si mutano in più forme che Protei, per uscir delle mani di chi li tiene,

sì che non li conoscano per quel che sono. Inventano più geroglifici che l'Egitto, perchè si creda esservi un midollo di soda verità sotto una corteccia di finti misteri. Ogni loro periodo è un Nodo Gordiano, che promette un impero a chi lo scioglie. Confondono le parole più di quello che già fossero le foglie della Sibilla disordinate dal vento; e lasciano che i miseri creduli vi cerchino dentro gli oracoli, accozzandole in sensi, che agli autori mai non caddero in pensiero.

Altre volte fanno comparire i loro concetti come le deità in teatro, avvolte in un gruppo di nuvole. Mostrano una picciola particella di qualche aggiustato discorso, per fare con essa credito al rimanente, che in una torbida piena di confusi pensieri si perde. Leggere gli scritti di costoro, pare che sia pescare calamai, accortissimi pesci, che dagli occhi e dalle mani altrui maliziosamente s'involano, intorbidando il chiaro dell'acque, con ispargervi una nuvola di certo negro umore di che son pieni. Così la lor penna al pari di questi pesci,

> Naturam juvat ipsa dolis, et conscia sortis,
> Utitur ingenio.

Oh quante volte non istà nulla sotto, dove altri crede esservi grandi misteri! giacchè ordinaria usanza di costoro è coprire come Timante, col velo, quello per cui espri-

mere non hanno nè ingegno; nè arte che basti.

Con ciò par loro d'essere novelli Eracliti, *Cui cognomen Scotinon fecit orationis obscuritas*, se d'essi ancora si dica ciò, che degli scritti dell'altro disse Pitagora: *Opus ibi esse Delio natatore.* Gareggiano con Apolline Delfico d'autorità e di credito, se come lui, *Neque dicant, neque abscondant, sed indicent solum.*

Ma l'altra oscurità più infelice che rea, è difetto di natura, non vizio di volontà: e questa in alcuni è effetto di povertà e scarsezza d'ingegno, in cui la virtù formatrice, quasi in un ventre di seno troppo angusto, non può unire senza confondere, non può dar luogo alle parti, senza storpiare il tutto; in altri è cagionata da una troppo fervida mente, ne' cui focosi pensieri, come ne' repentini incendii, si leva molte volte più fumo che fiamma.

Questi sono quegl' ingegni veramente di fuoco, attivi ed espediti di loro intendere, sì che un solo gitto di mente, co' velocissimi pensieri lampeggiando a guisa di folgori, a mille cose riflettono, mille nuove cognizioni acquistano. Felici! se potessero metter peso alle lor fiamme, e freno al loro fuoco; ma come le fiere più veloci di corso stampano le vestigia più confuse, così affatto intesi alle cose che veggono, nulla veggono della maniera d'esprimere ciò che la mente talvolta con ispezie astrattissime quasi in un

momento intese: e di più tanto meno abili all'ordinare, quanto più fecondi nel rinvenire, espongono o favellando, o scrivendo, non un parto ma moltissimi semi; ed essi stessi dipoi raffreddati e queti (quando il giudizio più vale a discernere) non sono abili alla riforma di quello, per cui è mancato all'ingegno col caldo ancora il lume.

E queste sono, quanto a me pare, le due viziose oscurità; l'una colpa di genio ambizioso, l'altra difetto o di povero, o di torbido ingegno. Una terza ve n'è che chiamano oscurità, ed è veramente: ma oscurità dell' ingegno di chi non intende, non dell' autore che non iscriva o parli sì, che da uomini di mezzano intendimento non possa agevolmente comprendersi.

Se si discorre con certe prime ed universali massime, onde come da veri loro principii altre dipendenti si traggono, finchè ad una particolare materia si cala; (che è la più nobile e sublime d'ogni altra forma di saggio discorso,) facendo come i falconi, che con grandi volte e raggiri prendono la salita, onde d' alto si buttano alla preda: se si traveste la sapienza con finti sì, ma acconci ritrovamenti, che a guisa di vestimenta rassettate attorno e cuoprano e mostrino ciò che nè celar si vuole, nè pubblicar si deve, costume, che Sinesio chiama *perantiquum atque Platonicum:* se si fa talvolta esente la penna dal disegnar per minuto ogni cosa alla stesa, e alcune se ne

mettono in iscorcio, sì che e tutte si veggano, e non occupin luogo: se si compone siccome dipingeva Timante, *In cujus omnibus operibus*, disse Plinio, *intelligitur semper plus quam pingitur, et cum ars summa sit, ingenium tamen ultra artem est:* condannano d'oscurità, e dicono con Tertulliano, che per intendere e penetrar tali cose, *Non lucernae spiculo lumine, sed totius solis lancea opus est;* e non s'avveggono, che non i componimenti hanno bisogno di luce, ma gli occhi loro di collirio; poichè sono come di quella scimunita Arpasta di Seneca, che divenuta quasi repente cieca non dubitando sè essere come prima veggente, *Ajebat domum tenebrosam esse.*

Ma perchè per rimedio di quella oscurità ch'è capace d'ammenda, non può darsi avviso più importante della distinzione e dell'ordine, che sono padre e madre della chiarezza; hollo io fatto nelle particelle seguenti, benchè con traboccamento della penna forse troppo abbondante, in riguardo di quel solo che questa materia richiedeva: non però fuor di proposito, nè senz'utile; essendomi riuscito disporre alcuni avvisi, che dalla scelta dell'argomento sino all'ultima correzione, mi sono paruti giovevoli a più ordinatamente, più facilmente e più felicemente comporre.

CHE L'ARGOMENTO DEE SCEGLIERSI PARI ALL' INGEGNO DI CHI LO TRATTA.

La prima e più d' ogni altra importante fatica, è l'invenzione dell' argomento; di che eccovi la prima legge d'Orazio, dove avvisa, che se siete un pigmeo, non avete a volervi caricar le spalle d' un mondo, come se foste un Atlante:

> Versate diu quid ferre recusent,
> Quid valeant humeri.

Se avete un ingegno di punta debile e stemprata, non dovete prender a lavorare porfidi, serpentini, marmi molto più duri del vostro scarpello. Misurate la vela col vento, e 'l timone colle onde; e se voi siete un picciol burchiello, non la vogliate far da gran nave. Il vostro mare oceano sarà un lago, le vostre Indie un' isoletta lontana mezza giornata: *Altum alii teneant.*

Che fareste, se pescando a minuto piccioli pesciolini, vi vedeste venir nella rete un gran tonno, e farsi vostro prigione? Vi incanterebbe egli tanto l' avidità della preda, che vi togliesse di mente la debolezza della rete? Voi avreste timore di prendere quello, che per altro desiderereste d'avere, sapendo, che non più sono abili alla pesca di quelle bestie sì grandi, reti tessute di fila

sottili, di quello che sieno le tele de' ragni alla caccia de' calabroni.

Oh quanti fanno come quell' Icaro delle favole, che non fu nè buon uccello in aria, nè buon pesce in acqua; giacchè precipitò volando, ed annegò nuotando! Il misero padre vedendolo andare oltre i confini che gli prescrisse quando gli attaccò l'ali alle spalle, lo seguiva da lungi, e gridava:

> Sconsigliato fanciul, sciocca farfalla,
> Già del foco vicin tocchi la sfera,
> Nè ti sovvien, che debili a la spalla
> Porti dentro le fiamme ali di cera?
> Icaro, oimè! troppo alto, Icaro, sali;
> Ferma, Icaro, il volo e abbassa l'ali.

Ma che pro: se prevalse il gusto al pericolo, e l'occhio all'orecchio?

> Coelique cupidine tactus,
> Altius egit iter,

fin tanto che strutta la cera, ed ispennate a poco a poco l'ali, cadde dal cielo nel mare, e vi morì? Così va chi lascia il volo al desiderio, e non misura l'altezza del corso che prende, con la forza dell'ali che porta.

Alcuni argomenti vi sono, che paiono avere l'ambizione del grande Alessandro che non voleva, che del suo volto uscisse pittura, statua, od impronta, che non venisse dai pennelli d'Apelle, dagli scarpelli di Fi-

dia, e dalle forme di Lisippo; anch' essi sdegnano il lavorio d'ogni altro stile che d'oro non sia: soli fra tutti gl' ingegni ammettono i più sublimi, come di tutta la terra Giove sole per sè prendea le punte dei monti; per questa ragione, che al più alto di tutti gli Dei la più alta parte della terra si dedichi.

Pertanto degli argomenti molto acconciamente può dirsi, ciò che della Fortuna diceano i Savi antichi, che a guisa delle vesti, non l' ha migliore chi l' ha maggiore; ma chi l'ha più adattata, e meglio acconcia al suo dosso. Pireico pittore altro per ordinario non dipingea che stalle, e giumenti; Serapione non altro che cieli, e Dei. Ma i cieli di Serapione avevano della stalla, e i Dei del giumento: sì come all'incontro le stalle di Pireico erano cosa celeste, e i giumenti, nell'eccellenza dell'arte, avevano del divino. Non è la materia, ma il lavorio quello, che dà all'artefice il nome, ed all'opera il prezzo. Se a voi è toccata una penna come il pennello di Pireico, che intorno ad ordinarie materie possa con lode non ordinaria impiegarsi, non vogliate essere un Serapione, che vago di più alti suggetti faccia il bello deforme, dove potea fare il deforme bellissimo.

Ha mai veduto il mondo più ammirabile lavorio della sfera di quel divino artefice Archimede, che facendo quasi un compendio del mondo, con istringere l'ampio, con

impicciolire il grande, con ritardare il veloce, con abbassare il sublime fra le angustie d'un globo, seppe comprenderlo senza confonderlo: e dando la libertà ai pianeti, l'ordine alle stelle, la varieta ai moti, la proporzione agli spazii, sì aggiustatamente il tutto dispose, che se mai si fossero sconcertati i periodi del cielo grande, s' avrebbero potuto correggere con quelli del piccolo d'Archimede? Ma un sì nobile lavorio, per cui vile materia sarebbero stati i zaffiri e i diamanti, non si formò egli di vetro? Colla fragilità d'un vetro manchevole egli imitò l'eternità dell' incorruttibile sostanza de' cieli: nè scemò di pregio l'opera per essere la materia sì poco pregevole. Quel gran cristallo di rocca, di cui il Mercatore formò all' Imperator Carlo Quinto un globo celeste, incassandoci dentro cerchietti d'oro, finissimi diamanti in vece di stelle, e facendolo con quest arte, come quell'altro la sua Elena, se non bella almeno ricca; appena ha trovato memoria, non che lode nel mondo. Tanto più vili del vetro d'Archimede furono i diamanti del Mercatore, quanto fu in esso più ingegnosa l'arte, e più maestrevole il lavorio.

Con questo io non pretendo d'insegnare che si debbano prendere materie comunali, come che queste meglio che le pellegrine si trattino. Avviso solo che chi non è un Delio, non si metta a nuoto ne' gorghi, ma si contenti de' guadi: chi non ha ingegno,

e sapere *Ubi consistat*, non voglia, come avrebbe fatto Archimede, *Coelum terramque movere:* addossandosi materie di gran peso, e suggetti d' alta intelligenza, a' quali il volo dell' ingegno, non che della penna, non giunga.

Anzi la più bella parte d' un discorso è la bellezza dell' argomento: e chi lavora di cervello sa per prova, che il suggetto ingegnoso aguzza mirabilmente l' ingegno, e pare quasi, che la materia nobile somministri da sè pensieri degni di sè, ambiziosa d' essere nobilmente trattata. *Crescit enim* (disse Materno nel dialogo di Tacito, o più tosto di Quintiliano) *cum amplitudine rerum vis ingenii; nec quisquam claram, et illustrem orationem efficere potest, nisi qui causam parem invenit.* E a dir vero, su una rozza e grossa tela d' ispido canavaccio troppo male s' adattan ricami gentili di seta; e le perle e gli ori si sdegnano di comparire su un fondo sì vile. All' incontro quanto rigogliose vanno, disse un poeta, e quanto superbe l' acque del Pattolo e del Tago, perchè corrono sopra arene d' oro! Acque non sembrano, ma diamanti; non dovendosi a un fondo sì nobile licore meno prezioso.

Prenda dunque chi può degnamente trattarle, materie di sublime argomento, se vuol che ne seguano parti di nobili componimenti: altrimenti gli avverrà come a quell' Archidamo re degli Spartani, che presa per donna una femmina di statura oltre misura

piccola, ne fu castigato dagli Efori, *Tanquam non reges, sed reguncules procreaturus.*

RIPARTIMENTO ED OSSATURA DI TUTTO IL DISCORSO.

Trovato l'argomento pari a chi lo dee trattare, e degno di chi lo dee udire, gli si ha a dare qualche ordine, facendone l'ossatura, e ripartendolo in membra, che con ingegnosa distinzione comprendano quanto di quella materia vuol dirsi. E questa è una delle più importanti fatiche di chi compone. Conciossiachè qual è la proporzione delle membra ne' corpi, tal sia la divisione delle parti ne' componimenti; con che se ne ha quella bellezza che dà la simmetria, e quella chiarezza che nasce dall'ordine. Perciò al giudizio tocca ideare il disegno di tutta insieme la mole; indi, come l'amore nel caos, distinguere, organizzare, disporre ad una ad una, poi tutte insieme congiungere unitamente le parti.

Gran lode in vero d'un nobile componimento, che per molte e diverse materie variamente s'aggiri; ma con tanta unione di tutte le parti, che vedendosi or il piè, or la mano, or il petto, or il volto, sempre però uno stesso corpo, sempre il tutto in ogni sua parte s'intenda,

Ne primo medium, medio ne discrepet imum,

E questo è di tutti i pregi del cielo quello che più di tutti maraviglioso il rende: che in esso la discordia di tanti movimenti sì concorde, e gli errori di tante stelle sieno sì emendati, che non solo non si fa nella varietà sconcerto, o nella moltitudine confusione; ma anzi s'additano, e quasi s'insegnano l'un l'altro i pianeti, mirandosi con sestili, con quadrati, con trini, con aspetti a diametro opposti; guardature tutte con che non tanto l'un l'altro s'accennano, quanto a chi li mira, vicendevolmente si mostrano. Così è, disse Manilio:

> Haud quicquam in tanta magis est mirabile mole,
> Quam ratio, et certis quod legibus omnia parent.
> Nusquam turba nocet, nihil his in partibus errat.

Che se manca la giusta divisione delle parti, e con essa il buon ordine ai componimenti, come chi ha fatta la prima abbozzatura d'una statua di marmo storpia, e difettosa; quantunque dipoi la pulisca, e lavori esattamente, non le toglie mai l'essere un mostro, come che più o meno mostruoso. Nè vale, che un disordinato discorso si riempia d'alte speculazioni, e pellegrini pensieri, di sode ragioni, d'antica e moderna erudizione, perchè compaia con tanti lumi illustre, con tanti ornamenti bello: riuscendo in simili componimenti l'aforismo, che de'corpi mal affetti lasciò scritto Ippocrate; *Quo plus nutries, eo magis laedes.*

Convien dunque fare saviamente come le

pecchie, che prima lavorano l' incastellamento di tutte le cere, e ne ripartono gli ordini; e questa è la prima loro fatica, per cui tempo, ed industria maggiore adoprano: indi escono alla cerca del mele, con che in pochi giorni le vuote celle riempiono.

APPARECCHIO DELLA MATERIA CHE CHIAMANO SELVA.

All' argomento trovato, alle parti disposte vien dietro il comporre, che è impolpare l' ossa, e farne d' uno scheletro un corpo.

Ed eccovi su le prime un ordinario errore di chi non portando a tal lavorio altro che un foglio bianco, la penna, e il suo cervello, vuole in un tempo medesimo e trovare e disporre e comporre; attendendo tutto insieme alle cose, all' ordine, e al modo, come s' ei fosse un sole, che per dipingere in una nuvola un' iride, senza svario nel cerchio, senza disordine ne' colori, non ha di bisogno che di mirarla: e con ciò stendervi il pennello d' un raggio, col quale in un momento la disegna, e colorisce.

A costoro, mentre masticano, la penna, mirano il tetto, e ronzando come calabroni borbottano fra di sè, mettendo in carta principii senza fine, con trovarsi nell' ultimo della fatica da capo; quanto a tempo farebbe chi suggerisse all' orecchio per beffa,

e per avviso quel comunissimo assioma, che dice, *Ex nihilo nihil!* Voi pretendete, che vi piova oro dal capo, dove non ne avete miniera: e di più che vi venga battuto in moneta di peso, e con impronta di legittimo conio; così in un medesimo tempo volendo fare l'alchimista, il saggiatore, il zecchiere, il tesoriere, il principe, ogni cosa: che appunto è la vera maniera per non far nulla: *Ne igitur resupini, respectantesque tectum, cogitationem murmure agitantes, expectemus, quid obveniat*. Imaginatevi, che il lavorare un componimento sia fabbricare una casa. Non basta aver pianta e modello, se mancano e pietre e calcina e travi e ferramenti. Dunque, *Sylva rerum, et sententiarum paranda est: ex rerum enim cognitione efflorescere debet, et redundare oratio.*

Chi non ha in capo una viva libreria raccolta con istudio di molto tempo dalle storie sacre e profane e naturali e civili, da politici ammaestramenti, da riti, e leggi antiche, da gravi e sentenziosi detti dei savi, da favole, da geroglifici, da proverbii: e quello che vale sopra ogn'altra cosa, dalla filosofia naturale e morale, dalle matematiche, dalla giurisprudenza, dalla medicina, e quando fa di bisogno, dalla teologia; conviene, che da libri morti accatti, e raccolga ciò che a suo bisogno farà.

Poco importa aver concepito un nobile argomento, se quando state per partorirlo,

non avete mammelle piene di latte per nutrirlo; onde conviene che di pura fame vi muoia fra le mani. Stasicrate, che volle scolpire Alessandro, con fargli una più che gigantesca statua del monte Ato, non si avvide, che la città, ch' ei disegnava mettergli in una mano, perchè non aveva datturno campi ove seminare, inabitabile riusciva. A questo prima d'ogni altra cosa pose l'occhio Alessandro: *Delectatus enim*, dice Vitruvio, *ratione formae., statim quaesivit, si essent agri circa, qui possent frumentaria ratione eam civitatem tueri;* ed inteso che no, rifiutò con un cortese sogghigno l'offerta del male avveduto scultore: *Ut enim natus infans sine nutricis lacte non potest ali, neque ad vitae crescentis gradus perduci, sic civitas, etc.* Non altrimenti qualunque soggetto si prenda, se non ha di che nutrirsi, non può crescere, nè mantenersi: ma come germoglio nato nelle secche arene d'Arabia deserta, appena sorto da terra, in uno stesso manca d'umore, e di vita.

Perciò accortamente fanno quelli, che prima di risolversi ad un argomento, mirano se v'è, o se hanno onde possano trarre materia bastevole a compirlo. Così i pratici architetti, dice sant'Ambrogio, ne' disegni di tutte le fabbriche, mettono i primi pensieri in cercare onde possano prendere tutta la luce, che per rischiarare ogni parte abbisogna: *Antequam fundamentum ponat, unde lucem ei infundat explorat; et ea prima est*

gratia, quae si desit, tota domus deformi horret incultu.

Dunque conviene aver conoscimento, e pratica di molti libri: e giudizio basta buono per iscegliere, ma ottimo ci vuole per applicare le cose che si trovano; sì che dove bisogna, con ingegnosa e pellegrina maniera esprimano ciò che a voi torna in acconcio di dire. Ed in questo certissima osservazione è, che ognuno raccoglie per sè ciò che al genio suo (cui sempre è conforme la maniera del dire) si confa e adatta. E siccome *Neminem excelsi ingenii virum humilia delectant, et sordida; magnarum enim rerum species ad se vocat et extollit;* così vi ha di quelli, che lasciano i diamanti col gallo d'Esopo: e come se avessero il cervello d'ambra gialla, non sanno tirare a sè altro che vili festuche di paglia. Così dai fiori vi è chi colga solo la vista, chi solo l'odore, altri l'imagine, e disegnandoli, altri le acque, stillandoli; ma le pecchie ne cavano il mele, e mele tutto d'una dolcezza e di un sapore, benchè da fiori di natura e di sapore diversi lo colgano. Lo stesso avviene ne' libri, prati d'erbe e di fiori odorosi, per pascolo degl' ingegni. Vi è chi da essi non cava altro che solo la vista nel diletto di leggerli: altri qualche spirito di buon odore, per isvegliare il cervello, e confortarsi l'ingegno. Vi son di quei che vi fanno erba a fasci, cogliendo alla rimpazzata ciò che prima lor viene alle

mani; di quei che con più scelta raccolgono solamente fiori, per tesserne corone e ghirlande. Alcuni spremono sughi, altri cavano acque: e pochi da una gran moltitudine di soggetti fra loro diversi sanno raccorre mele d'uno stesso sapore, applicando le cose in maniera, che tutte dican lo stesso; sì che vi sia il diletto della verità, e non vi manchi l'unione del senso.

Queste diverse maniere di scegliere e di applicare vanno dietro al giudizio, e il giudizio seguita il genio, che ciascheduno ha di favellare chi in uno stile e chi in un altro, giusta l'idea della sua mente. Perciò le cose che da' libri si cavano, si possono dire esser come le rugiade, che se cadono in seno ad una conchiglia, (per credenza d'alcuni) si mutano in perle; se sopra un fracido tronco, diventano funghi.

Ma nell'adunar materia per formarne un componimento, avverto per ultimo, che può essere di non piccolo danno così l'aver troppo, come il non aver nulla. Non s'ha ad essere sì scarso in raccorre, come se si volesse, che l'opera che ne ha ad uscire, fosse più magra di un Aristarco, d'un Fileta, d'uno scheletro vivo: sì che le si contino l'ossa, e le si veggano tutti i corsi delle vene, le fila de' nervi, le disposizioni de' muscoli, i moti delle arterie, e poco meno che l'anima; nè all'incontro s'ha ad esser sì prodigo, come se si pretendesse formare un uomo sì corpulento, che paresse

anzi che uomo, un'otre. Chi ammassa di soverchio roba, se non è *Magnus Deus*, come gli antichi chiamavano l'amore, per essere stato ordinatore del Caos, non ha come disporla per modo che in tanta turba non nasca confusione.

In oltre dal soverchio raccorre avviene, che scelto il più bel fior delle cose, c'incresca oltremodo gittare, come inutile, il rimanente, che sarà a gran misura più dello scelto: parendo non virtù di buon giudizio, ma vizio di prodigalità, perdere insieme con tante cose la fatica e il tempo, che si spesero in radunarle. Perciò mentre tutto piace, e a tutto si cerca luogo, s'empiono i componimenti, come dagl' ingordi il ventre con più gola per trangugiare, che calore per digerire: e quindi dalla copia de' corrotti umori nasce lo sconcerto de' corpi, lo sfinimento delle forze, la pallidezza, e cento mali. *Idem igitur* (disse il Morale) *in his, quibus aluntur ingenia, praestemus, ut quaecumque hausimus non patiamur integra esse, ne aliena sint, sed coquamus illa.* Così ci accorgeremo, che alle composizioni, come ai corpi, non si dee dar quanto vi può capire, ma solo quanto possono cuocere e digerire.

Ora trovato l'argomento, disposte le parti, radunata la materia e dispensata a suo luogo, si cominci a comporre.

LO SMARRIMENTO DI QUELLI CHE INCONTRANO DIFFICOLTÀ SUL COMINCIARE.

In ogni arte, in ogni impresa, più di tutto il rimanente difficile è il cominciare. Lo sforzo, e la costanza maggiore lo chieggono i primi passi: dopo i quali come montata l'erta d'una gran rupe, sempre dipoi più spianato, ed agevole s'incontra il cammino. Potrebbero tutte l'arti dire de' loro principii ciò che il Sole ammaestrando Fetonte, disse del suo viaggio:

> Ardua prima via est, per quam vix mane recentes
> Enituntur equi.

Ancor ne' guadagni delle mercantanzie il più difficile è uscire di povertà. *Pecunia* (disse lo Stoico) *circa paupertatem plurimam moram habet, dum ex illa ereptat.* Onde Lampi, uomo ricchissimo, a chi lo richiese come d'uomo mendico ch'egli era, fosse divenuto sì facoltoso: *Le poche ricchezze,* disse, *io le feci vegliando ancor la notte; le molte, ora le fo dormendo ancor il giorno. Stentai da principio per un danaio più che ora non fo per un talento; nè l'esser ora sì ricco altro mi costa, che la prima fatica ch'io feci per finir d'esser povero.*

Ciò non inteso da' pochi pratici del mestier di comporre, fa, che incontrando su le prime sterili i pensieri, secca la vena e

povero di concetti l'ingegno; s'impazientino; ed o sè, come inabili a riuscire, condannino, o l'arte, come troppo malagevole ad apprendersi, abbandonino. Non si raccordano che dalle tenebre della notte alla luce chiarissima del meriggio non si fa immediatamente passaggio. Vanno innanzi i primi chiarori, che sono poca luce stemprata con molta caligine; indi l'alba men fosca, che su l'orlo dell'orizzonte biancheggia; poscia l'aurora più ricca di luce, più carica di colore; e finalmente il sole; ma questo nello spuntare sul nostro emisfero, torbido e vaporoso, obbliquo, debile e tremante, che dall'orizzonte (come chi a stento s'aggrappa per iscoscesa pendice) a poco a poco fino alle cime del cielo sormonta. Non sovvien loro che uomo non si è prima d'esser bambino, nè abile al corso prima di esser ito carponi per terra, portando su le mal ferme gambe e su le tenere braccia la vita vacillante, e cadente ad ogni passo; nè spedito di favella, prima d'aver avuto in bocca il silenzio, poscia i vagiti, indi una lingua scilinguata e balbettante, con voci dimezzate e storpie sino a scolpire con fatica babbo, e mamma: e questo, prendendo di bocca altrui ad una ad una le sillabe e le voci, e rendendone come l'eco, i pezzi; più imitando l'altrui favella che favellando.

I grandi uomini non si fanno di getto, come le statue di bronzo, che in un momento belle intere si formano, anzi si lavo-

rano come i marmi a punta di scarpello, e a poco a poco. Gli Apelli, i Zeusi, i Parrasii, quei gran maestri del disegno; alle cui pitture non si potea dire che mancasse l' anima per parer vive, perchè sapevano parer vive ancora senz' anima: quando cominciarono a maneggiar i pennelli e stendere i colori, credete voi che non dessero a cinquanta per cento le botte false, e che i loro lavori non avessero di bisogno, che vi si scrivesse al piè, di cui fossero quell' imagini, acciocchè un leone non fosse creduto esser un cane? La natura stessa che pur è sì grande artefice e maestra d' ogni più eccellente fattura, parve a Plinio, che innanzi d' applicarsi al lavorio de' gigli, opera di gran magistero, s' addestrasse con farne quasi l' abbozzamento e il modello ne' convolvi, fioretti candidi e semplici, perciò detti da lui, *Veluti naturae rudimentum, lilia facere condiscentis.* Se aveste veduto il campidoglio di Roma, ed in esso il tempio di Giove, ricco delle spoglie di tutto il mondo, l'avreste voi riconosciuto per quello che una volta ei fu, quando

> Jupiter angusta vix totus stabat in aede,
> Inque Jovis dextra fictile fulmen erat?

Da questo seme negletto nacque quella gran pianta di tante palme quanti trionfi vide il Campidoglio, con la legge comune a tutte le cose: Che prima sieno fonti di povera ori-

gine e di bassi principii, indi ruscelli, poi fiumi, ed all'ultimo mare.

Che se ben è vero, che talvolta, giusta l'antico proverbio, i fiumi reali hanno navigabili anche le fonti, e chi è per riuscire in qualche professione di lettere oltra i termini dell'ordinario eccellente, straordinari segni ne dà fin da principio, com' Ercole

> Monstra superavit prius, quam nosse posset,

strozzando bambino nella culla i dragoni, e con ciò preludendo all'idra, e dando il primo saggio delle sue forze: questo però, come cosa di pochi, non fa legge per tutti, nè tanto prova la facilità quanto la felicità delle prime operazioni, ed anzi l'abilità dell'ingegno che l'uso dell'arte.

Non si lasci dunque l'impresa, per malagevoli che riescano i principii; nè s'abbandoni Proteo, se avvien che egli fugga da' primi nodi che gli si mettono. Non vogliamo farla da maestri prima d'essere scolari: e ricordiamci, che i principianti fanno assai, se cominciano. Eccovi per consolazione alcuni versi del re de' poeti, coll'applicazione a vostro proposito:

> Quali spelunca subito commota Columba,
> Cui domus, et dulces latebroso in pumice nidi,
> Fertur in arva volans, plausumque exterrita pennis
> Dat tecto ingentem: mox aere lapsa quieto,
> Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas;

tale appunto sarà il vostro ingegno. Ora gli bisogna batter fortemente l'ali, ed inviarsi al volo con molta fatica; non andrà guari che senza scuoter ala, nè batter penna, darà felicissimi voli: e ciò sarà, quando acquistato l'uso di comporre, per fare quanto vorrete, basterà che vogliate, e sarà fatto.

CHE SI DEBBONO USAR VARII STILI, SICCOME VARIA È LA MATERIA DEL DISCORSO.

Convien ora mostrare quale stile, qual forma, o, come Ermogene la chiamava, idea di dire, usar si debba da chi compone. Intorno a che è da sapere, che nella maniera di spiegare qualunque cosa si vuole, ciò che più è degno da osservarsi, tutto alla quantità e alla qualità si riduce. La prima dalla lunghezza o brevità si misura: la seconda dall' efficacia o debolezza del dire. E perchè nell'uno e nell'altro di questi due generi v' ha due termini estremi, e il mezzo fra essi; quindi è, che sotto la quantità cade il lunghissimo, il mezzano, il brevissimo: sotto la qualità, il sublime, il mezzano e l'infimo. I tre primi hanno avuti popoli che di essi si serviano: del lunghissimo gli Asiatici, del brevissimo gli Spartani, del mezzano gli Attici; i tre secondi hanno avuti oratori, che giusta la fede che ne fa M. Tullio, sono

stati in ognuna di quelle forme di dire eccellenti.

È il primo asiatico diffusissimo, e parli di ciò che si vuole, ha per costume di dire come quell' Albuzio riferito da Seneca, *Non quidquid debet, sed quidquid potest;* stile carnefice degli orecchi, come Scaligero lo nominò, che in un mare di parole non ha una bricia di sale, *Nullo enim certo pondere innixus, verbis humidis, et lapsantibus diffluit; cujus orationem bene existimatum est in ore nasci, non in pectore:* onde miracolo fia (ciò che Aristotile disse ad un importuno ciarlone) che si trovi chi abbia i piedi per potersene andare, o abbia orecchi per volerlo sentire. Avete osservate le prime lettere de' privilegi scritti in pergameno? Quanti tratti di penna, quante cifre, quanti scherzi in arabesco concorrono a formarle! e poi infine ella non è più che un A, un B, una lettera come l'altre, che semplicemente si formano. Questa è l'imagine vera dello stile asiano. In un mondo di parole non vi dice più di quello, che altri vi direbbe in un solo periodo.

Il puro laconico usa anzi geroglifici che parole, ed in esso, come dissi delle pitture di Parrasio, *Plus intelligitur quam pingatur. Studet enim ut paucissimis verbis plurimas res comprehendat,* ciò che di Tucidide disse l'Alicarnasseo. Tre suoi gran periodi entrano in una linea. Tre linee sono poco meno di una compiuta orazione. Ogni parola

sua, anzi quasi ogni sillaba è, quali Demostene diceva essere i detti di Focione, un colpo di scure.

Il mezzano fra questi due, che, come elettro, d' ambedue si tempra e compone, è l' attico; che senza l' insipidezza dell' asiano, senza l' oscurità del laconico, ha la chiarezza di quello e l' efficacia di questo: e, come in un corpo ben formato, nè tutto è nervo nè tutto è carne; ma l' uno v' ha la sua parte per la forza, l' altra v' ha la sua per la bellezza: così a lui chi toglie una parola, toglie non come a Lisia, *De sententia*, ma come a Platone, *De elegantia*. Ha quello che Seneca controversista chiamò, *Pugnatorium mucronem*. (di che manca l' asiatico); ma l'usa con altra maniera d' armeggiar più sicuro e più acconcio del laconico, il quale ad ogni colpo fa una passata, e viene alle strette, e non tirando (come diceva Regolo di sè stesso) se non punte di fitta, e tutte alla gola della causa, corre sempre pericolo, *Ne genu sit, aut talus, ubi jugulum putat.*

Gli stili differenti sotto il genere di qualità non hanno, come i già detti, viziosi gli estremi, e ottimo il mezzo; ma s'avvantaggiano di bontà l' un sopra l'altro, siccome sono l'un più dell'altro perfetti.

Per ispiegar la loro natura più chiaramente, raccorderò quello che insegnarono Aristotile e M. Tullio, Che l'arte del persuadere ha tre potentissimi mezzi, con che suole ottenere il suo fine: questi sono in-

segnare, dilettare e muovere. E perchè o-gnun di loro. ha differentissimo uffizio dall'altro, differenti ancora ha i caratteri e le forme, delle quali si serve: l'infimo per insegnare, il mezzano per dilettare, il sublime per muovere.

È l'infimo genere (ecco i termini, fra'quali il padre della latina eloquenza lo chiuse) *Acutum, omnia docens, et dilucidiora non ampliora faciens: subtili quadam, et pressa oratione limatum.* In lui principali sono la distinzione, la chiarezza, l'ordine, la politezza e proprietà delle parole, senza traslati, espressive e significanti. Non ha lampi, non tuoni, non fulmini, nè quelle ampie e magnifiche forme di dire, con che maestosamente grandeggia l'orazione.

Il mezzano, *Insigne, et florens est, pictum, et expolitum, in quo omnes verborum, omnes sententiarum illigantur lepores: neque enim illi propositum est perturbare animos, sed placare potius: nec tam persuadere, quam delectare. Concinnas igitur sententias exquirit magis quam probabiles; a re saepe discedit, intexit fabulas, verba apertius transfert, eaque ita disponit, ut pictores varietatem colorum. Paria paribus refert, adversa contrariis, saepissimeque similiter extrema deffinit etc.*

Ma il sublime, tutto maestà, tutto impero, in quella soavissima violenza che fa agli animi di chi lo sente, trasformandoli in tutti gli affetti, e rapendoli ad ogni consen-

so, raccoglie quanto d'altezza ne' sensi, di forza nelle ragioni, d'arte nell' ordine, di peso nelle sentenze, d'efficacia nelle parole può aversi; ampio, eloquente, magnifico; torrente, ma limpidissimo; fulmine, ma regolato: con somma varietà di figure, con mutazione d' affetti, senza disordine misti: quasi nuvola che nel tempo medesimo dà acqua e fuoco, fulmini e pioggia; di questa forma di dire prenderò l'imagine, che Quintiliano ne disegnò: *Quae saxa devolvit, et pontem indignatur, et ripas sibi facit. Multa, ac torrens, judicem vel obnitentem contra ferens, cogensque ire qua rapit. Ea defunctos excitat: apud eam patria clamat, et alloquitur aliquem. Amplificat, atque extollit orationem, et vi superlationum quoque erigit. Deos ipsos in congressum quoque suum, sermonesque deducit, etc.*

Questi sono i caratteri delle forme del dire nel puro esser loro, accennate solo, non descritte. I maestri dell' arte, che giusta la loro professione ne trattano, compiutamente soddisfarono a chi è vago d'avere più piena cognizione. A me basta averne detto quanto era di bisogno sapere per intelligenza dell'avviso seguente: ed è, Che conforme alla varietà delle cose, che si trovano, variare si dee lo stile, accomodandolo ad ognuna, come la luce ai colori, che in sì varie forme sì costantemente si trasforma. Una medesima non è la scena, che serve alle tragedie, alle commedie, alle pastorali:

questa. vuole campagne e boschi, quella case cittadinesche comunali, la tragica palagi reali, e templi; il luogo si dee confare all' azione. Parimenti l' orazione vuole adattarsi al soggetto; nè sublimi materie con istile plebeo, nè bassi argomenti con sublime eloquenza si trattano.

In fine ci vuole nell' uso degli stili quelle accortezze, quel senno, ch' ebbero alcuni antichi fonditori di statùe, che formarono non d' ogni metallo ogni Dio, ma giusta le varie loro nature, in varie tempre mischiandoli, gli esprimevano; sì che morbidi o crudi, orridi od avvenenti, splendidi o foschi riuscissero: ed in ciò lodatissimo fu il giudizio d' Alcone, che lavorò un Ercole tutto di ferro, *Laborum Dei patientia inductus*, disse Plinio.

Anzi non solo adatto alla natura degli interi suggetti, di che si parla, dee usarsi universalmente lo stile; ma in ogni componimento conviene tante volte variarlo, quanto diverse sono le cose che lo compongono. E siccome nelle azioni tragiche talvolta la scena si muta in boschereccia, per esprimere qualche particella o dell' antica satira, o della moderna pastorale; così dove in un discorso occorre materia propria d' altro genere che di quello che il preso suggetto comprende, per esprimerla decentemente conviene mutar forma di dire, usando a tempo suo, come avvisò Seneca, *Aliquid tragice grande, aliquid comice exile.*

Di più, le parti d' uno stesso discorso varie maniere d'orazione richieggono; e tanto varie, come dissimili sono il raccontare dal provare, ed il provare dal muovere: *Omnibus igitur dicendi formis utatur orator, nec pro causa tantum, sed etiam pro partibus causae.* Così chi ben mira un componimento di qualche mole, non vi troverà minor varietà di quella, che sia in un' azione da scena, in cui molti personaggi di stato, e d'uffizio differenti compaiono: e come colà,

> Intererit multum, Davus ne loquatur, an Heros:
> Maturusne senex, an adhuc florente juventa
> Fervidus; an matrona potens, an sedula nutrix,
> Mercatorve vagus, cultorne virentis agelli,
> Colchus, an Assyrius, Thebis nutritus, an Argis:

e nella varietà di questi personaggi, anche la varietà degli affetti loro si vuole osservare; imperocchè

> Tristia moestum
> Vultum verba decent; iratum plena minarum;
> Ludentem lasciva; severum seria dictu;

così proporzionatamente nelle prose, alla varietà delle cose si dee variamente acconciare lo stile. Chè quel solo è perfetto, ed unico Oratore, (disse dopo lungo cercar che fece di lui Cicerone) *Qui et humilia subtiliter, et magna graviter, et mediocra temperate potest dicere.*

DELLO STILE CHE CHIAMANO MODERNO CONCETTOSO.

Ma io indovino, che vi sarà a cui paia, ch'io favellando delle migliori idee del dire, mi sia dimenticato del meglio; avendo sin ora taciuto di quello, che chiamano stile concettoso, usato oggi da molti con lode non ordinaria d'ingegno.

Questo è (dicono) quello stile, dono solamente d'ingegni ricchi d'alti pensieri: poichè tutto è perla strutta, ed oro macinato: parto d'anime sublimi; poichè a guisa di quell'uccello dell'Indie detto del Paradiso, mai non mette piè a terra, mai non si abbassa: ma sempre l'aria più pura, sempre il cielo più limpido, e più sublime passeggia. Egli con un prezioso musaico di mille ingegnosi pensieri compone i ritratti delle cose che rappresenta; emulo di quel gran Pompeo, che trionfante (ancorchè *veriore luxuria quam triumpho*) portò l'imagine del suo volto, solo di diamanti, di rubini, di zaffiri, di carbonchi e di perle composta; con sì bel contrasto fra il disegno e i colori, che non si sapeva qual più ammirare o la materia, o il lavorio. Quella Venere (*Quam Graeci Charita vocant*) che Apelle diceva mancare ad ogni altro pennello, fuorchè solo al suo, manca ad ogni altra penna, fuorchè a quella dello stile concettoso, che tanto espresse e vive vi ritrae le

figure, quanto sono sue proprie le vivezze. Non è ora il mondo qual era, quando gli uomini nati dalle quercie mangiavano le ghiande per confetti. Nel sapor delle lettere egli ha oggidì il gusto sì dilicato, che vuole non solo che il licore ch' ei bee per gli orecchi (che sono le bocche dell' anima) sia prezioso; ma che lo sia niente meno la tazza che lo porge: sicchè e la materia, e la maniera di porgerla, sia degna di lui. E questo stile ingegnoso appunto è quel solo, in cui *Turba gemmarum potamus, et smaragdis teximus calices.*

Quell' antica oziosa maniera di dire, che in un discorso di molte ore v' imbandisce una gran tavola, par che vi pasca perchè vi trattiene; ma vi lascia in fine, come prima famelico, nella maniera che Tantalo

> In amne medio faucibus siccis senex
> Sectatur undas. Abluit mentum latex,
> Fidemque cum jam saepe decepto dedit,
> Fugit unda; in ore poma destituunt famem:

mercè che vi si promettono frutta, e vi si danno foglie di sole parole, che vi lasciano quanto sazii gli orecchi, tanto digiuna la mente. Ma il dir moderno, tanta varietà, tanta copia di soavissimi cibi vi mette innanzi, che togliendoveli al primo assaporarli che fate, e mettendone altri nuovi, vi tiene sempre sazio, e sempre con fame: conforme all' antica legge delle cene più nobili, in cui *Dum*

libentissime edis, tunc aufertur et alia esca melior, atque amplior succenturiatur; isque flos coenae habetur. Nè perchè sia bello e vago lo stile, è egli perciò o mollemente donnesco, o poco robusto alle imprese del persuadere. La grazia non gli toglie la forza. Egli ha lo stesso vanto de' soldati di Giulio Cesare, che sapevano *Etiam unguentati bene pugnare.* Porti Aiace lo scudo di cuoio senza ornamento, orridamente negletto; Achille che l'ha coperto di oro, e seminato di diamanti, non è perciò men forte, perch'è più bello. Imaginatevi un Alcibiade ugualmente generoso nel cuore, e bello nel volto, che gode di comparire in battaglia con la ghirlanda di fiori su l'elmo, e coi ricami sopra la corazza: e di combattere sì adorno, come altri adorno trionfa.

Così parlano questi del loro stile, fuor di cui null'altro lor piace. Una composizione, senza quel ch' essi chiaman concetti, quasi una bocca, *Cui gelasinus abest*, non degnano nè pur di mirarla. Al loro palato quel solo che punge ha buon sapore; tutto il restante, *Melimela fatuaeque mariscae*, è cibo da fanciulli. In fine sì idolatrano la sostanza, che molte volte adorano il solo nome di concetto, ove sospettan che sia; e poco men che non dissi, fanno con essi ciò, che colle perle colei schernita da Marziale,

Non per mystica sacra Dindymenes,
Nec per Niliacae bovem juvencae,
Nullus denique per Deos, Deasque
Jurat Gellia, sed per Uniones.

All' incontro stile moderno, dicono altri, non è cotesto. Se ne raffiguri l' imagine viva e vera in quell' antica pittura che ne lasciò Quintiliano, che pure non fu il primo che 'l ritraesse. Ma sjasi come si vuole antico o moderno, abbiasi da chi che sia lode ed applausi, vuolsi udire quel che altri tutto in opposto ne dicono: cioè che egli, o si miri la natura o l' uso che ha, su le bilancie di buon giudizio non pesa nulla, perchè tutto è leggerezza; non ha punto di sodo, perchè tutto è vanità. Fa come gl'Indiani d'Occidente, che più stimavano un vetro che una perla, una campanuccia di rame che un gran pezzo d'oro: di questo ei va ricco e pomposo, *Et omne ludicrum illi in pretio est.* Gli autori suoi fantasticando giorno e notte si struggono, e si sviscerano il cervello come ragni, per tesser d' ingegnose sottigliezze le tele de' loro discorsi.

Faticano in lavorare concetti, che il più delle volte riescono sconciature o sconcerti; fatture di vetro lavorate alla punta d'una lucerna, che solo toccate, per non dir vedute, si spezzano: e pur quanto più fragili, tanto più belle, *Immo quibus pretium faciat ipsa fragilitas.*

Materia di dolcissimo trattenimento è ve-

dere i loro componimenti, quasi sogni d'infermo, passare ad ogni periodo *De genere in genus*, provando veramente in fatti quello stesso che dicono, i loro concetti esser baleni e lampi d' ingegno; poichè oltre l'essere in essi il comparire e lo sparire tutto uno, nello stesso momento balzano da oriente in occidente, e molte volte *Sine medio.* Ogni lor carta rassembra una coda di pavone da Tertulliano spiegata in faccia al sole, tanto varia ne' colori quanto incostante nel moto, *Numquam ipsa, semper alia, etsi semper ipsa quando alia: toties mutanda, quoties movenda.* E perchè hanno per massima, che questa maniera di comporre sia un tessere ghirlande di fiori, *Quae varietate sola placent*, perciò vi caccian dentro ciò che può, e ciò che non vuole entrarci; onde in vederne le parti, vi verrà non tanto il detto quanto lo sdegno di Plinio, che maledisse la superstiziosa cura dell' inventore d' un certo contravveleno, che con più di cinquanta diversissimi ingredienti, e alcuni di loro con particelle insensibili, si compone: *Mithridaticum antidotum, ex rebus quinquanginta quatuor componitur; interim nullo pondere aequali, et quarundam rerum sexagesima denarii unius imperata. Quo Deorum perfidiam istam monstrante? Hominum enim subtilitas tanta esse non potuit. Ostentatio artis, et portentosa scientiae venditatio manifesta est, ac ne ipsi quidem illam noverunt.*

Da questo nasce lo sminuzzamento de' periodi trinciati in picciolissimi concisi; effetto della moltitudine di tante coserelle minute, ciascuna delle quali finisce il senso, e muta pensiere, *Et tam subito desunt, ut non brevia sint, sed abrupta.* Anzi come l'altro Seneca disse, *Non desinunt, sed cadunt, ubi minime expectes relictura.*

Finalmente dal non dir mai quello che dicono, nasce il dirlo cento volte: sì che come di quelli, che incominciando sempre con nuovi disegni la vita non sanno viver vivendo, disse Manilio,

> Victuros agimus semper, neque vivimus unquam;

così questi che hanno tal maniera di dire, che tanto posson finir sul principio quanto cominciar sul fine, di sè stessi potrebbero dire assai acconciamente,

> Dicturos agimus semper, neque dicimus unquam.

Perciò il loro discorso rassembra appunto l' infelice maniera di giuocare, che Seneca diede per pena degna dell' inferno a Claudio Imperatore; e fu, che sempre egli stesse sul gittar de' dadi, e mai non facesse colpo:

> Nam quoties missurus erat, resonante fritillo,
> Utraque subducto fugiebat tessera fundo:
> Cumque recollectos auderet mittere talos,
> Lusuro similis semper, semperque petenti,
> Decepere fidem,

Quello poi in che questi ingegnosi trionfano, è nelle descrizioni, dove quando son giunti, dicono a sè stessi, *Hic Rhodus*, *hic salta.* E pure in tanto sforzo d'arte e d'ingegno, e con maniere per lo più iperboliche e gigantesche, avvien loro per ordinario, che quanto voglion dir più, tanto meno dicano: dilungandosi ugualmente dal naturale e dal simile. Onde di molte loro fanciullesche descrizioni si potrebbe proporzionatamente dir quello, che Dorione d'una fiera tempesta di mare descritta da Timoteo:

> Majorem se in ferventi olla vidisse.

Che direbbe oggi quel sottil Favorino, che leggendo in Virgilio, colà dov'ei descrive Encelado fulminante sotto il Mongibello, e dice,

> Liquefactaque saxa sub auras
> Cum gemitu glomerat,

giudicò questo detto, in un poeta, e che favellava d'un gigante e d'un Etna, *Omnium quae monstra dicuntur, monstrosissimum:*

che direbbe, se udisse *svenar le rose sulle guance; fabbricare nelle ciglia archi di meraviglia al trionfo dell' altrui virtù; correre i campi dell' eternità co' passi del merito*, e che so io? forme di dire usate eziandio in soggetti d' argomento familiare, e di cose che non grandeggiano un palmo.

DOVE SIA COLPA DI MAL GIUDIZIO USARE STILE FIORITO, E TROPPO INGEGNOSO.

Ma de' concetti, e della maniera d' usarli giudichi ognuno conforme alle ragioni e il gusto che ne ha. Io, se ho a dirne alcuna cosa per necessità dell' argomento, gli stimo come le gioje, e ne prendo il pregio dalla natura e dall' uso: sì che non sieno falsi, ma reali, e disordinati a tutta baldanza, ma posti a lor luogo. L' uno è uffizio dell' ingegno che ha a trovarli, e l' altro del giudizio che dee disporli.

L' ingegno non ha a prendere cristalli per diamanti; il giudizio non ha a volerli cacciare ove non entrano, facendo come i barbari d' Occidente, che si tagliano la pelle del volto per incassarvi dentro le gioie, senza avvedersi d' essere più deformi col taglio, che belli coll' ornamento. Il volto altro ornamento non cerca che la sua naturale bellezza: e più la guasta e difforma una ancor che sceltissima perla, che se gl' incastri in una guancia, che non la nera macchia d' un neo che per natura vi nasca. Pa-

rimenti nell'arte del dire, alcune cose compaiono tanto più belle, quanto più schiette: e sono a guisa de' ritratti ne' quali, ben giudicò Plinio il minore dicendo, che il pittore *Ne errare quidem debet in melius.*

Lisippo formò di getto una statua d'Alessandro sì viva, che parve che nel bronzo fuso egli avesse trasfusa l'anima stessa di quel gran monarca. Nerone, che fu crudele anche nei benefizii e danneggiò infin quando pensò di giovare, avutala in suo potere con altre spoglie di Grecia, volle indorarla: giudicando, che una statua di sì prezioso lovorio non istesse degnamente sott' altro metallo, che d' oro. Non sapeva lo sciocco, che i volti guerrieri, meglio con la crudezza de' bronzi che con la dolcezza di quel femminile e lascivo metallo, s'esprimono. Dunque la statua nell'oro di Nerone perdè tutto il nobile d'Alessandro, tutto il maestrevole di Lisippo: e, indorata, cominciò a parere una statua morta quella che prima sembrava una imagine viva. Così bisognò corregger l'errore, e per colpa di Nerone scorticare Alessandro, togliendogli di dosso con la lima quella pelle d'oro che vi avevano attaccata col fuoco: e pure così lacero, così malconcio, riusciva più bello, che non prima quand'era indorato: *Cum pretio periisset gratia artis,* (disse l'Istorico) *detractum est aurum; pretiosiorque talis aestimatur, etiam cicatricibus operis atque conscissuris, in quibus aurum haeserat, remanentibus.*

Non sono dunque gli abbellimenti sempre abbellimenti, ma talvolta si trasformano in deformità, e dove

Ornari res ipsa negat, contenta doceri,

l'esser soverchiamente, e talvolta affettatamente (molto più se nelle prediche) concettoso, mostra in una gran dovizia d'ingegno una gran povertà di giudizio.

Negli affetti poi, o si prenda ad imitarli, o ad eccitarli, o ad acquetarli: ch'è la parte più difficile della professione del dire, perchè un'esquisita arte di finissimo giudizio conviene nascondere sotto tanta naturalezza, che quanto si dice non paia dettatura dell'ingegno ma sfogamento del cuore, non lavorato ma nato da sè, non portato dallo studio ma trovato nell'atto stesso del dire; qual uso può avere uno stile, che sia lambiccato a goccia a goccia, allo stentatissimo lume d'una lucerna? con parole tormentate nei traslati, doppie nelle allusioni, con sensi spiritosi e vivi, più abili a pizzicare il cervello, che a muovere il cuore? *Mortuum non artifex fistula*, (disse il Grisologo) *sed simplex plangit affectio.*

Io per me tanto, quando m'avviene udir maneggiare gli affetti con simili maniere sì disadatte, sento più nausea, che chi patisce in mare; e mi pizzica la lingua quel detto d'un savio Imperatore, che ad un suo ministro che tutto putiva di muschio, nel cac-

ciarselo di camera e di corte, disse: *Mallem allium oleres.*

Come soffrirebbe nell'esprimer gli affetti l'affettazione d'uno stile fanciullesco quel Polo, gran maestro di scena, che per rappresentar più vivamente il personaggio d'Ecuba piangente la perdita del valoroso suo figliuolo Ettore ucciso, di cui portava le ceneri in un'urna, dissotterrò le ossa del proprio figliuolo poco prima sepolto: ed empiutane l'urna, con quella fra le braccia comparve in iscena, lasciando l'arte del lamentarsi alla natura, ed esprimendo l'imitazione con la verità, mentre sotto maschera d'Ecuba rappresentava sè padre orbo, e sotto nome d'Ettore piangea la perdita del suo figliuolo? Così tanto è più vero quanto è più naturale lo stile degli affetti; nè è possibile, che mentre corrono tutti i pensieri ai movimenti dell'anima, l'ingegno abbia ozio d'essere studiosamente ingegnoso; nè che mentre è portata dal cuore alla lingua una impetuosa e torbida piena di mille sensi, si abbia tempo di scegliere le parole, di travestirle, portandole dal naturale al traslato: e d'infiorarle con abbellimenti e concetti. Anzi chi ha giudicio di buon peso, se nel trattare qualunque materia d'affetti si vede dall'ingegno, troppo importunamente fecondo, offerire e metter innanzi a fasci le sottigliezze e gli acuti pensieri, li ributta con la mano, e dice loro, *Non est hic locus.*

Ei fa coll'occhio della sua mente quel medesimo, che fanno gli occhi del corpo quando veggono troppa luce: gli stringe la pupilla, e n' esclude una parte. E saggiamente; così come quel celebre Aristonida, che avendo ad esprimere in una statua di bronzo i furori, la vergogna e il dolore d' Atamanta, mescolò ferro con bronzo, e rintuzzò gli splendori di questo con la ruggine di quello. Lavorio maraviglioso, quanto men ricco di materia, tanto d' arte più preziosa; in cui la ruggine, ch' è vizio del ferro, divenuta virtù del bronzo, meritò d' esser pagata a peso d' oro!

Finalmente dove abbia a favellarsi seriamente, per convincere, per riprendere, per condannare azione, vizio, o persona: uno stile che canti invece di tonare, che invece di fulminare, baleni, gittando a saltarelli, come schizzi d' una fonte, i periodi che dovrebbero correre come un torrente; ognun vede quanto ei sia lontano dall' ottenere ciò che pretende. *Non enim amputata oratio, et abscissa, sed lata, et magnifica, et excelsa tonat, fulgurat, omnia denique perturbat, ac miscet*, scrisse Plinio il Console al suo amico Cornelio Tacito. Nervosa ella vuol essere e maschile, non donnesca, mollemente acconcia, e tutta cascante per vezzi: e il suo sembiante non giuochevole e ridente, ma maestoso e severo, di cui possa dirsi come di Plutone disse il poeta,

Vultus est illi Iovis; sed fulminantis.

Che vanità, disse Ippocrate, occuparsi più in ricamare le fascie, che in saldar le ferite? quasi che la bellezza delle bende sia il balsamo delle piaghe. Certe lime logore e sdentate, servono ad imbrunire il ferro e a dargli il liscio e il lustro; ma dove è ruggine, altro ci vuole. Che graffi, che morda, che scortichi; quanto più intacca nel vivo, tanto fa meglio. *Quid aures meas scalpis? quid oblectas? Aliud agitur. Urendus, secandus, abstinendus sum. Ad haec adhibitus es. Tantum negotii habes, quantum in pestilentia medicus; circa verba occupatus es?*

Lo stile con che si combatte co' vizii, è così guerriero come la spada, la cui bontà e finezza non è posta negli ori dell'elsa, non nei diamanti del pomo, ma nella tempera dell'acciaio. Anzi quanto ella è più ingioiellata e più ricca d'intagli e d'ornamenti, tanto peggio s'impugna, e meno speditamente si maneggia. E ben disse quel bravo guerrier Tebano, Epaminonda, ad un profumato giovane Ateniese, che si ridea del rozzo manico di legno della sua spada: Quando noi combatteremo, tu non proverai il manico, ma il ferro: e il ferro ti farà piangere, se ora il manico ti fa ridere. *Auri enim fulgor, atque argenti* (dice Tacito) *neque tegit, neque vulnerat.*

Sia dunque lo stile, dove s'ha a combattere, non uno sposo, ma un guerriero. Dove le parole hanno ad esser saette, non si empia la bocca di fiori per mandarne ad ogni periodo un nembo, come se i vizii fossero scarafaggi, a'quali l'odor de'fiori è veleno mortale: o si volessero uccidere i suoi avversari, come Eliogabalo i suoi amici, affogandoli nelle rose. È una non ancor intesa pazzia, far duello ballando, e mescolare gli assalti con le capriole, e i fioretti con le passate. Arma nuda non vuole scherzi. Colpi che hanno a far piaga nel cuore non si tirano incontrando il petto nemico con maniere vezzose più di chi abbraccia, che di chi ferisce.

E con ciò non vi sia chi creda, che allo stile serio e severo manchi la bellezza, col mancargli gli abbellimenti delle arguzie e de'soverchii concetti. I leoni per esser belli non vogliono aver pettinata la giubba, indorate le ugne, co'pendenti agli orecchi, e vezzi di perle al collo, lascivamente acconci. Quanto più orridi, tanto sono più belli; quanto più ispidi e rabbuffati, tanto più vagamente acconci. *Hic spiritu acer* (disse Seneca) *qualem illum esse natura voluit, speciosus ex horrido, cujus hic decor est, non sine timore aspici, praefertur illi languido, et bracteato.*

DELL'ESAME, ED AMMENDA DE' PROPRJ COMPONIMENTI.

Compiuto il lavorio d'un componimento (di cui mi sono preso ad avvertire quel solo che tocca al ritrovamento, e all'ordine delle cose, ed alla maniera del dirle, per lo fine che da principio mi proposi), ciò che solo rimane è ritoccarlo, e ripulirlo esaminandolo per minuto, e facendo severo giudizio di ogni sua parte: per vedere, se v'è come in quelli del suo Remigi trovava Sidonio, *Opportunitas exempli, sedes in testimoniis, proprietas in epithetis, urbanitas in figuris, virtus in argumentis, pondus in sensibus, flumen in verbis, fulmen in clausulis, etc.* E la sperienza mostrerà esser verissima la osservazione di Seneca, che le cose, che mentre si componeano sembravano di bellezza incolpabile, rivedute non paion più desse, e l'autore non le raffigura, *Nec se agnoscit in illis* Mercè che il bollore degli spiriti, mentre s'ha l'ingegno fervido nel comporre, non lascia al giudizio quella tranquillità, quel limpido sereno, che gli è necessario per operare tanto aggiustatamente, quanto posatamente. Perciò *Fere quae impetu placent minus praestant ad manum relata.* Anzi Quintiliano condannò la precipitosa maniera di quelli, che abbandonandosi ad un certo piuttosto furore che fervore d'ingegno, scrivono, come chi

improvvisa, tutto ciò che loro viene in pensiero: *Repetunt deinde, et componunt quae effuderant; sed verba emendantur, et numeri; manet in rebus temere congestis, quae fuit, levitas.* Perciò (soggiunse egli) si scriva, massimamente sui principii, consideratamente e con lentezza: si mettano a lor luogo le cose, non si buttino; si scelgano le parole con giudizio, non si prendano a ventura; nè si stimi buono ciò che vien presto, *Non enim cito scribendo fit, ut bene scribatur, sed bene scribendo fit, ut cito.* Virgilio uomo di sì esquisito giudizio, e che nel comporre *Gradarius fuit*, solea dire ch'ei partoriva i suoi versi *More, atque ritu ursino:* perchè non contento d'averli partoriti, li ripuliva ad uno ad uno, come l'orsa, che colla lingua scolpisce le membra de' suoi orsacchi, che non solamente deformi, ma informi ancora partorisce.

Non dee dunque volersi solo formare i componimenti, ma riformarli ancora: e ci sovvenga, che altri con disprezzo userà con esso loro quella severità in condannarli, cui noi, scioccamente pietosi, avremmo perdonato in correggerli. Prendiamo anche in ciò esempio da Dio, che ne fu fin da principio de' tempi con una gran lezione maestro, mentre in un giorno fece il mondo, in cinque lo rabbellì, togliendo or le tenebre al cielo, or la sterilità alla terra; adornando quello di stelle, questa di fiori: finchè compiuto il lavorio, lo lodò come degno della sua ma-

no, *Et requievit ab universo opere, quod patrarat.* Poteva ben' egli lavorar come di getto il mondo, e tutto farlo in un momento perfetto; ma, come avvisò S. Ambrogio, *Prius condit, et molitur res corporeas, deinde perficit, illuminat, absolvit. Imitatores enim suos nos esse voluit, ut prius faciamus aliqua, postea venustemus: ne dum simul utrumque adorimur, neutrum possimus implere.*

Con questo io non vo' dire, che si debba essere con gli scritti suoi stranamente crudele, tormentando ogni parola, non che ogni periodo, perchè divenga, come le corde delle cetere, *Quo plus torta, plus musica. Scripta enim sua torquent,* (disse quell' antico Controversista) *qui de singulis verbis in consilium veniunt.*

E sappiasi, che in ciò non è men condannevole la superstiziosa diligenza di chi, come Protogene, *Nescit manum de tabula,* che di chi è nel correggere trascurato: perchè la trascuratezza, è vero, non toglie dai componimenti il soverchio; ma la superstiziosa diligenza (che è peggio) toglie il necessario. Quella, non correggendo, lascia di mutare il cattivo in buono; questa, troppo correggendo, muta bene spesso il buono in cattivo: *Perfectum enim opus, absolutumque non tam splendescit lima quam deteritur, et nimia cura deterit magis, quam emendat.*

Da voler contentare l' incontentabile loro genio, nasce in alcuni il ricominciare mille

volte la stessa fatica, tessendo e ritessendo, come Penelope, sempre la medesima tela, e cancellando oggi quello che scrissero jeri: simili nella pena a quel Sisifo dell' Inferno, che non finisce mai di condurre alle cime del monte quel suo sempre infedele ed ingannevole sasso, che ricadendogli al fondo onde lo prese, gli lascia delusa la fatica, e stanche le braccia: simili nella pazzia a quel famoso Apollodoro, che non pago delle statue che a gran costo di sua fatica avea lavorate, per disdegno le sminuzzava co' martelli, e poco meno che non le stritolava co' denti: chiamato perciò Saturno degli scultori, perchè sbranava i suoi figliuoli, e se li mangiava ancorchè fosser di sasso.

Nunquid tu melius dicere vis quam potes?

disse un vecchio maestro ad un giovane, melanconico, perchè non potendo dire come voleva, non voleva dire come poteva: è perciò tre giorni interi avea inutilmente faticato intorno al principio di un' orazione. Questa è la maniera d' imparare non a dir bene, ma a non dir nulla: di che sono in pericolo più degli altri i giovani più ingegnosi, che avendo dalla natura semi d'alti pensieri, ed abbozzi d'una nobile forma di dire, nè sanno contentarsi dell'ordinario, nè hanno ancor tanto di straordinario che con esso possano soddisfarsi; pertanto *Accidit ingeniosis adolescentibus frequenter, ut labore consuman-*

tur et in silentium usque descendant, nimia bene dicendi cupiditate.

Chi v'è, per uomo d'eccellente giudizio ch'ei sia, cui rendan sì pago i suoi componimenti, che come ad oro di ventiquattro carati, non abbia che aggiungervi di bontà, o che levarci di lega? Questo è un privilegio di tutte le cose del mondo, il non essere in colmo perfette. Il sole è affumicato, la luna macchiata, delle stelle altre torbide, altre malinconiose; e pur questi sono i più riguardevoli corpi del cielo; nè perciò debbon distruggersi, perchè non sono di bellezza tutto ciò ch' esser potrebbero. Mirinsi i libri, che hanno pregio di grande arte, e fama di gran sapere: saranno bellissimi volti, ma non senza qualche macchia, o difetto; chè non solo il buon Omero *Quandoque dormitat*, ma perfin gli Arghi, ancorchè abbian cento occhi. Che se avesser voluto appieno soddisfarsi, e non pubblicare al mondo le loro fatiche, finchè non fossero state di tutta perfezione, addio libri; il mondo non ne avrebbe un buono; e se i loro difetti contrappesati di tant' altro bene con pazienza si soffrono, non abbiamo a disperare che il bello che sarà ne' nostri scritti, non sia per trovare più luce, che condannevole biasimo.

Prendiamo per noi il consiglio, che quell' Astrologo diede a gli storpi, per consolarli delle lor membra tronche, rattratte, e stravolte. Mirate, diss' egli, il cielo, e in

esso ad una ad una le costellazioni: non sono tutte sì belle, che non ve n' abbia delle deformi, storpie, e dimezzate. Lo scorpione è senza branche; il Pegaso, e il Toro non vi son più che la metà.

> Quod si solerti circumspicis omnia cura,
> Fraudata invenies amissis sidera membris.
> Scorpius in Libra consumit brachia: Taurus
> Succidit incurvo claudus pede: lumina Cancro
> Desunt: Centauro superest et quaeritur unum.
> Sic nostros casus solatur Mundus in astris,
> Omnis cum coelo fortunae pendeat ordo,
> Ipsaque debilibus formentur sidera membris.

Quello finalmente che suggella ogni diligenza, che intorno a' componimenti si adopra, è suggettarli al giudizio, alla censura, alla correzione di un fedele ed intendente amico. Più vede un occhio forestiere nelle cose altrui, che non due nelle proprie; perchè l'amore de' suoi parti è una certa necessaria cecità, che tanto più inganna, quanto meno è creduta. Gli occhi degli altri veggono le cose altrui quali sono in loro stesse: i nostri danno il giudizio secondo la disposizione della potenza, non secondo l'essere dell' obbietto. *Familiariter domestica aspicimus*, disse lo Stoico, *et semper judicio favor officit; nec est, quod nos magis aliena juvet adulatione perire quam nostra.* Un buon amico farà a noi come a Demostene quello specchio, di cui ei si serviva quasi di correttore per ammenda de' falli

che nella maniera di recitare commetteva avendo per costume di non dire in pubblico cosa ch' ei non avesse provata allo specchio, *Quasi ante magistrum.*

Ma s'avverta, che il suggettare i suoi componimenti alla censura altrui, non dovrà esser per cerimonia, ma per ammenda; non per aver lode, ma correzione. Anzi s'egli avviene, che la modestia; o il rispetto ritenga l'amico dall' usar con noi libertà e rigore mostriamcene risentiti, e diciamgli come, in simil caso, Celio oratore ad un suo confidente, *Dic aliquid contra, ut duo simus:* e siamgli *Quod non irascatur, irati.* Ma questo è fatto oggidì sì difficile, che, dove pur pochi si trovano che sappiano, niuno quasi v' è che voglia per amico che sia, prendersi daddovero la carica di fare il saggiatore degli altrui componimenti. Sanno che Filosseno poeta, perchè usò liberamente la penna in cancellar gran parte d' una tragedia di Dionigi (uomo che sapeva più fare tragedie come tiranno, che scriverle come poeta), fu per mercede della fedeltà sepolto vivo in una cava di marmi. Non si vuole sdegnarsi d' udir ciò, che si cerca di sapere; altrimenti troveremo negli amici lo stile di quell'antico Quintilio, appresso di cui,

> Si defendere delictum, quam vertere malles:
> Nullum ultra verbum, aut operam sumebat inanem,
> Quin sine rivali teque, et tua solus amares.

Ma io troppo finora ho fatto il personaggio di quell' antico Tiresia, che cieco per sè apriva gli occhi ad altrui, ed inciampando ad ogni passo, mostrava a' dubbiosi le vie del cammin più sicuro. Non però mi persuado doverne esser ripreso; nè perchè il mio stile sia una lima rugginosa, son io colpevole, se con esso ho tentato di trarre la ruggine da altrui. Dalle coti chi ricerca, che per aguzzar il taglio alle spade, sappiano esse tagliare? Chi da que' Mercuri di sasso, che insegnavano a' pellegrini le pubbliche vie, che sappiano essi pellegrinare? Il celabro non ha senso, riferisce Cassiodoro, ed è vero: e pur perchè in lui i nervi si piantano, e da lui ricevono gli spiriti per le più nobili operazioni dell' anima, *Sensum membris reliquis tradit.*

S' io non ho la lode d' un pennello che sappia insegnare a dipingere dipingendo, abbiala almeno d' un carbone, che tira quelle morte linee, che prima abbozzano il disegno. Esse si cancellano dai colori, e si perdono nella pittura: ma non si perde però quella loro virtù, che prescrisse ordine a' colori, e diede regola al disegno.

FINE DELL' OPERA.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUEST'OPERA

VOLUME PRIMO

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

LADRONECCIO

LASCIVIA

VOLUME SECONDO

PARTE SECONDA

MALDICENZA

ALTEREZZA

DAPOCCAGGINE

IMPRUDENZA

AMBIZIONE

AVARIZIA

OSCURITA'

PER

MAGGIO

1831.